

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno VII - N. 15 - Nov. 88-Genn. 89

Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

America, America

L'America di Reagan passa al suo delirio, Bush, segnando una continuità di potere del partito repubblicano che molti danno per perduta. Non pochi estremisti di sinistra europei desideravano invece che essa affondasse con tutto l'apparato spettacolare di cui il reaganismo ci ha deliziato per otto anni di fila. Essi speravano che l'avvento dei democratici (come lo sperarono quando si insediò John Kennedy) finalmente spazzasse dal presente e dal futuro prossimo la politica di aggressione che ha caratterizzato l'Amministrazione Reagan: speravano che dal disarmo «a parole» si potesse, grazie ai democratici, passare al disarmo nei fatti; che del clima internazionale di «distensione» si potesse sfruttare subito denuclearizzando a destra e a sinistra, terminando le guerre locali e le occupazioni militari, superando gli egoismi nazionali e da grande potenza: insomma, che si aprisse un'epoca di pacifici commerci e viaggi intorno al mondo.

Ma l'America che vota non ha dato ascolto a queste speranze, ha lasciato da parte il pur stimato ma nero Jessie Jackson e il pallido Dukakis, e ha «preferito» andare sul già noto: così Bush è diventato presidente e il chiacchieratissimo Quayle suo vice, con buona pace del democratico Robert Redford che si appresterà quanto prima sicuramente a fare un film per denunciare le magagne dell'Amministrazione Reagan, magari sull'Irangiata o sull'invasione di Grenada.

L'America povera e che non vota, non ha dato ascolto né a queste speranze né a quelle del «sogno americano»: il paese più ricco del mondo è il paese che nelle proprie viscere ospita milioni di poveri, di persone che vivono (vivono?) «al sotto dei limiti di sopravvivenza», come recita la terminologia ufficiale. Ma si è fatta sentire egualmente, non con il voto, non con l'espressione della «propria coscienza», ma con l'espressione del proprio stomaco, con la violenza della disperazione. Un esempio recentissimo.

Miami, nella notte tra il 16 e il 17 gennaio, alla vigilia della commemorazione di Martin Luther King ucciso vent'anni fa, scoppiò la rivolta dei neri nel quartiere-ghetto di Overtown. La causa: un poliziotto di pelle bianca spara e uccide un ragazzo in moto perché ha violato il codice della strada; il compagno di sella morirà in ospedale due giorni dopo. Per tre giorni e tre notti, nella Miami dei ghetti di Overtown e Liberty City, la popolazione nera brucia, devasta, spacca, saccheggia, si scontra con le forze di polizia che usano armi da fuoco oltre a bastoni e gas lacrimogeni. Bilancio: 3 morti, centinaia di arrestati e picchiati. Dopo tre giorni la rivolta si placa, la città bianca e di lingua ispanica può andarsi a vedere la finale del SuperBowl, la polizia presidia i quartieri neri chiudendoli in una cintura di «sicurezza».

Già nel 1980 a Miami ci fu una rivolta nera con decine di morti, e ancora nel 1982. Miami è abitata da un 44% di latinoamericani (soprattutto cubani cacciati da Cuba, nicaraguensi fuggiti dal Nicaragua sandinista e legati ai contras, colombiani ecc., tutti in gran parte legati al traffico d'armi e di droga), da un 35% di bianchi nordamericani e da un 20% di neri. Ed è contro i neri che si scatena regolarmente ogni forma di violenza e di sopruso. Capita che i neri talvolta reagiscano.

A Bush, che in quei giorni stava festeggiando a caviale e champagne la sua investitura, qualcosa ci auguriamo gli sarà senz'altro andata di traverso; ma si è rifatto su Reagan, prendendo le distanze da lui in tema di razzismo (solo qualche giorno prima Reagan affermava in un'intervista televisiva che le denunce sulla discriminazione razziale sono «esagerazioni»), e promettendo solennemente che considererà una missione per la propria presidenza perseguire il grande sogno di Martin Luther King di eguaglianza fra le razze. Se ne riparla alla prossima rivolta nera...

L'avvento dei democratici avrebbe veramente cambiato le cose? Tutti i giornali a livello internazionale sono concordi nel trovare la causa della sconfitta elettorale di Dukakis nel fatto che non è stato in grado di presentare un programma di governo alternativo a quello di Reagan. Come poteva allora realizzare qualcosa di diverso, quando lo stesso Kennedy, che si rivolse molto più direttamente alla popolazione di colore e ai poveri promettendo di difenderne i diritti — si vedono oggi i bei risultati — non riuscì a cambiare sostanzialmente nulla e non perché fu ucciso prima della scadenza del suo mandato presidenziale, ma perché il capitalismo americano — di cui la potente famiglia Kennedy è sempre stata uno dei massimi rappresentanti — è prigioniero delle contraddizioni razziali come lo è di quelle economiche e sociali. **Mors tua vita mea** non è solo un vecchio detto latino, è la realtà per ogni capitalista, per ogni componente del meccanismo sociale del capitalismo; e i gruppi sociali più deboli e più facilmente identificabili ne fanno prima di altri le spese.

Non è l'America di Reagan la grande colpevole, è l'America capitalista, quel concentrato di immense ricchezze e di immenso sfruttamento che sono gli Stati Uniti d'America. Reagan non ha fatto altro che rappresentare uno dei metodi di governo della potenza imperialistica più grande del mondo, un metodo che lascia in eredità a Bush, ma che sarebbe rimasto in eredità ad un qualsiasi successore anche di parte politica avversa, si chiamasse pure Dukakis piuttosto che Paperon de' Paperoni.

Così Bush si appresta a mettere le mani su una serie di vantaggi dovuti alla famosa «poli-

tica dei muscoli» di Reagan e su una serie di vantaggi dovuti all'altrettanto famosa «politica della perestrojka» di Gorbaciov e al peso considerevole sul mercato mondiale assunto negli ultimi anni da Germania federale e Giappone.

Vantaggi e svantaggi dal punto di vista della supremazia americana sul mondo.

L'iniziativa diplomatica a livello internazionale è passata a Gorbaciov sul piano della «distensione», del «disarmo», della mediazione dei conflitti regionali nei vari angoli del mondo, del «disimpegno» dalle aree calde come il Medio Oriente e l'America centrale. A livello militare, invece, l'iniziativa è rimasta agli Usa e non a caso nell'area adiacente all'Europa come nel caso del Libano prima, poi del Golfo Persico e nel Mediterraneo avendo come bersaglio la Libia.

L'iniziativa commerciale e finanziaria sta passando sempre più nelle mani dei «vinti» della 2a guerra mondiale, Giappone e Germania, i quali di fatto si trovano a giocare il ruolo di attuali «locomotive» del capitale a livello internazionale, ma di cui non intendono ancora assumere le responsabilità dirette e i rischi che a questo ruolo competono; in termini calcistici si direbbe che marcano gli avversari «a zona» e giocano «in contropiede».

L'iniziativa politica non è più unidirezionale, non dipende più automaticamente dagli accordi fra le due superpotenze Usa e Urss. Acquista sempre più peso, invece, ciò che fa ad es. Israele nei territori occupati, in Libano e nell'area del Vicino Oriente, o ciò che fa l'Indonesia rispetto agli stretti di Lombok, della Sonda e di Singapore; ciò che fa il Sudafrica rispetto a tutta l'Africa australe o il Pakistan nei con-

fronti dell'Afghanistan; e ciò che fanno l'Iran, l'Irak e l'Arabia Saudita nel contrastatissimo Medio Oriente; o quel che fanno il Brasile, l'Argentina e il Messico rispetto al proprio gigantesco indebitamento, o Cuba nei confronti del Nicaragua e dei paesi caraibici.

Le azioni dei diversi paesi nelle rispettive aree mettono così sempre più spesso in difficoltà le diplomazie dei potenti imperialismi i quali faticano molto più di prima a controllare le «proprie» e le altrui zone di influenza.

La fine del periodo di condominio mondiale russo-americano dovuto soprattutto all'emergere sul terreno del mercato mondiale di potenze imperialistiche di prim'ordine (i già citati Giappone e Germania, ma anche Francia, Gran Bretagna, Canada e la stessa Italia), pone a Usa e Urss problemi non solo di alleanza con altri paesi ma anche seri problemi interni.

Il grande ciclo di espansione postbellica è terminato da più di un decennio e ciò che ha ridotto ossigeno al capitalismo dopo la guerra mondiale — cioè il dilatarsi del mercato mondiale — oggi si sta trasformando in una camera a gas: il mercato mondiale rispetto all'enorme quantità di merci e di denaro che hanno bisogno di circolare in modo frenetico, sta restringendosi sempre più. E così, in una situazione di crescente e acutissima concorrenza, anche il più modesto contrasto con il tale o il tal altro paese, poco o tanto sviluppato che sia, può diventare rischioso perché avvantaggerebbe troppo i concorrenti.

Il restringersi delle possibilità di accedere massicciamente e con profitto al mercato mondiale ha inevitabili ripercussioni come abbiamo ora ricordato anche all'interno dei singoli paesi e delle Alleanze.

Tendenze del tutto contrastanti si mettono in moto e si incrociano. Maggiore liberalizzazione dei movimenti economici e fi-

(continua a pag. 8)

NELL'INTERNO

Algeria. Una sola soluzione: lotta di classe!

Solidarité Ouvrière

Congratulations frece tricolori!

Capitalismo, economia della sciagura

A proposito della guerra Iran-Irak

Iran - Irak

A grande richiesta la pace capitalista

La lotta contro gli straordinari paga

Il «Dialogo con Stalin»

Banchi dei pegni

Utopie del «comunismo» all'ungherese

Apriamo un dialogo

Ustica: ma quale missile?

Il moto proletario algerino sulla linea di rottura con il capitalismo

Il moto sociale che ha prodotto la rivolta dei proletari, giovani e giovanissimi, all'inizio d'ottobre 1988 in Algeria ha le sue radici nello sviluppo obbligato del giovane capitalismo algerino. Scrollatasi dalle spalle l'oppressione coloniale con il contributo decisivo delle masse proletarie e contadine, la giovane borghesia algerina non aveva tante alternative fra le quali «scegliere» quella più conveniente. La strada, come per tutti i paesi coloniali che si sono libe-

rati dall'oppressione coloniale, era una sola: sfruttare al massimo le risorse produttive interne, prima fra tutte la forza lavoro nazionale.

Come in Egitto anche in Algeria, e in tutti i paesi che seguirono l'esempio, la lotta di liberazione nazionale vittoriosa ha effettivamente liberato le forze produttive interne allo sviluppo capitalistico nazionale accelerato e nello stesso tempo ha liberato il terreno sociale dalle pastoie dell'economia precapitalistica e dell'odiata oppressione straniera e razziale portando alla luce i rapporti sociali moderni: le classi antagoniste, un proletariato in continua crescita numerica nella misura in cui il modo di produzione capitalistico vinceva le resistenze dei modi di produzione precedenti e nella misura in cui la borghesia nazionale concentrava nelle proprie mani tutto il potere.

Ad una giovane borghesia corrisponde così un giovane proletariato; ma, mentre l'esperienza di dominio della borghesia internazionale — e della borghesia nazionale in particolare — si trasmette alle giovani borghesie nazionali dei paesi ex colonizzati attraverso il mercato mondiale, le relazioni diplomatiche e governative, gli accordi e le alleanze interborghesie, l'esperienza di lotta e di solidarietà del proletariato non si trasmette con la stessa velocità e con la stessa frequenza. Quell'esperienza, in realtà, è condensata storicamente nel solo partito di classe e nella teoria marxista su cui questo partito si fonda, ma non essendo il partito rivoluzionario una «proprietà» di cui il proletariato «dispone» e che lascia «in eredità», la classe del proletariato scopre sulla propria pelle e con la propria lotta di essere in questa società effettivamente senza riserva. La classe proletaria scopre anche in Egitto e in Algeria che la sua partecipazione alla vittoriosa lotta di liberazione nazionale non lo ha messo al riparo da uno sfruttamento che nulla ha di sostanzialmente diverso da quello assaggiato nei lunghi anni del colonialismo; scopre che chi possiede la ricchezza non la produce ma se ne impossessa secondo leggi economiche e sociali che nessun proletario «ha scelto» e che si trova a dover rispettare pena la galera, l'emarginazione, la fame, la morte.

Il proletariato — in mancanza del partito di classe, l'unico in grado di rappresentare nell'oggi borghese e capitalistico il fu-

(continua a pag. 2)

DOPO IL CRAC DEL 1987

Il capitalismo ha ancora le vertigini

Nel corso del 1987 gli avvertimenti, le inquietudini, gli interrogativi del mondo degli «esperti» della finanza e dell'economia risuonavano senza tregua, si scontravano e si facevano sempre più angosciosi. Il borbottio speculativo sarebbe scoppiato, ma quando? Più si andavano definendo le previsioni catastrofiche nel corso dell'anno, più gli speculatori, agitati da una demenziale febbre di profitto (ben più rapido da realizzare in borsa che nel circuito produttivo), si davano da fare felici e arroganti attorno alla mangiatoia di Wall Street, di Tokio, della City e delle altre borse. Tutti i capitalisti sapevano della loro economia malata di eccesso di produzione e di giochi di borsa, conoscevano le contraddizioni che minacciano i mercati, ma tutti si cacciavano a testa bassa — e il capitale non consentiva loro altre alternative — nel sacco della crisi finanziaria, attratti da una forza magica e ammaliante: la magia del profitto.

Nel 1985 i sussulti dell'economia americana avevano coinvolto il resto dell'economia mondiale, ma le crepe dei deficit commerciali e di bilancio, la mancanza di una politica per limitarli, il calo del tasso di risparmio, il crescente indebitamento delle imprese e amministrativo, costituivano altrettanti segnali d'allarme che indicavano i limiti dell'«America is back». Né il Giappone, malgrado i «lodevoli sforzi», né la Germania potevano, né volevano, giocare il ruolo di «locomotiva» per far pendere a vantaggio degli Stati Uniti le loro bilance tanto positive e grazie alle quali il Giappone spodestava storicamente l'imperialismo americano dal suo piedistallo di primo banchiere del mondo.

Malgrado tutte le riunioni ufficiali al vertice dei Sette paesi più sviluppati, non si poté dare alcuna soluzione al groviglio di nodi costituito dai limiti e dalla ripartizione dei mercati internazionali. Le altisonanti risoluzioni sulla solidarietà fra le grandi nazioni e sull'interesse reciproco a far cadere gli intralci allo sviluppo del commercio, in al-

tre parole sulla necessità della deregolamentazione e del libero scambio, non sono sfociate in realtà che in un ripiegamento di ognuno sulle proprie posizioni e in una rimessa in campo di ogni genere di meschini intralci protezionisti, fra cui quelli nel campo agricolo non erano che i più evidenti.

Tutti questi borghesi prodighi nel dar lezioni, tutti questi professori di economia che predicano il ritorno a un equilibrio commerciale e di bilancio degli Stati Uniti, sono gli stessi che utilizzano tutti i mezzi (e soprattutto un «migliore» sfruttamento del proletariato) per forzare il mercato americano, imporre in esso le loro merci contro quelle di tutti i concorrenti, Stati Uniti compresi. Il profitto, così come il mercato, non può essere dilatato all'infinito. Dipende dalle condizioni di valorizzazione del capitale sul mercato, e la quota di profitto realizzabile, o la quantità di merci che è possibile vendere, è forzatamente limitata. Il profitto finirà in tasca al più abile, al più rapace, e soprattutto a chi sa meglio sfruttare la forza lavoro operaia; e

(continua a pag. 3)

AI LETTORI E AGLI ABBONATI

Da un anno «il comunista» è passato dai fogli fotocopiati alla stampa tipografica. Questo ci ha permesso di aumentare la diffusione del giornale in Italia e all'estero rispetto ai precedenti anni: ma come tutti sanno i costi sono notevolmente cresciuti. Le spese di stampa delle nostre pubblicazioni sono in buona parte sostenute dai militanti di partito attraverso la loro volontaria autotassazione; ma un peso ce l'hanno anche le sottoscrizioni e gli abbonamenti di coloro che seguono le vicende della nostra corrente e che riconoscono la necessità, oltre che l'utilità, del nostro lavoro.

Abbiamo ancor più bisogno delle vostre sottoscrizioni. E il vostro contributo può essere utilissimo anche su altri piani: ad es. indicandoci le edicole o librerie delle vostre città che potrebbero tenere la nostra stampa; scrivendoci che cosa pensate degli argomenti e degli articoli che vengono pubblicati; suggerendo temi su cui intervenire anche in forma diversa dagli articoli di giornale: facendo circolare il nostro giornale negli ambienti e fra le persone che ritenete interessate.

Con il 1989 cercheremo di mantenere una effettiva regolarità di uscita bimestrale, e questo sarà possibile grazie anche al vostro diretto contributo.

LEGGETE. DIFFONDETE. SOSTENETE «IL COMUNISTA»

(continua a pag. 3)

Il moto proletario algerino sulla linea di rottura con il capitalismo

(da pag. 1)

turo rivoluzionario e comunista, l'unica forza di direzione del suo movimento di classe — è costretto a scoprire con le sue sole forze, nell'isolamento della fabbrica, della città o del paese, di avere contro ben più di un padrone vorace o corrotto, ben più di una cricca di parassiti e di mangiapane a ufo, ben più di un gruppo di famiglie di ricchi: scopre ad un certo punto di avere contro un'intera classe antagonista, la borghesia, e non solo tutto il suo potere economico ma anche tutto il potere politico e militare con il quale essa governa il paese.

Parallelamente all'ansimante velocità di sviluppo economico dei giovani paesi ex-coloniali e alla pressione sempre più brutale di una giovane borghesia nazionale ambiziosa e spinta a guadagnare posizioni sul mercato mondiale dal quale sa di dipendere inevitabilmente, avviene un rapidissimo mutamento sociale nell'ambito soprattutto delle masse povere e contadine, tale da creare un'impetuosa proliferazione di proletari puri strappati alla campagna e all'economia di sussistenza e concentrati in città sempre più mostruosamente vaste e insospitate.

Questo vasto e rapido movimento di proletarizzazione costituisce la caratteristica principale di tutti i paesi resisi indipendenti dal colonialismo europeo. In una trentina d'anni, dagli anni Cinquanta, tutti questi paesi hanno conosciuto una tendenza di sviluppo simile: fornitori di materie prime di cui erano ricchi non potevano basare il loro sviluppo che sulla produzione di quelle materie prime e nella loro esportazione. Ma il mercato internazionale delle materie prime era, ed è, controllato non da loro ma dalle potenze capitalistiche più importanti che sono le maggiori trasformatrici di materie prime. Risucchiata per questa via nel mercato mondiale e in una nuova forma di colonizzazione, quella finanziaria, le economie dei paesi ex-coloniali non sono in realtà mai riuscite, se non in qualche caso isolato, a svilupparsi in modo tale da soddisfare almeno le esigenze elementari — lavoro, pane, casa — di masse proletarie sempre più gigantesche.

Qui è la radice delle rivolte sociali che hanno punteggiato costantemente la storia di questi paesi, dall'Egitto all'Algeria al Sudan e Tunisia, dalla Palestina all'Iran all'Etiopia e Somalia, per rimanere nell'area di più immediata influenza europea.

Rivolte spontanee, cieche, furiose, che improvvisamente si scatenano e che, brutalmente represses, improvvisamente si placano per ripresentarsi sulla scena nuovamente a distanza di mesi o anche di anni. Se prendiamo in considerazione i paesi del nord Africa e del Medio Oriente, non c'è paese, non c'è città o villaggio che non sia stato sconvolto da movimenti di rivolta. E se prendiamo alcuni paesi, come l'Egitto e l'Algeria, e grazie alla presenza di palestinesi i paesi del vicino Oriente, la storia della loro indipendenza è stata anche storia di lotte di classe, di movimenti di sciopero, di scontri violentissimi fra proletari ed esercito.

Quasi come una costante, gli scioperi operai precedono le rivolte popolari. Così in Egitto nel lontano 1952 e poi nel '73-74 e ancora nel '77 e nei primi anni '80, così in Algeria nel '76, nell'84 e nel 1988. Gli scioperi operai trascinano, quindi, materialmente le masse povere e strati di piccola borghesia impoveriti nello scontro sociale. Ma nella misura in cui il proletariato non rappresenta ancora una forza organizzata indipendente, quindi effettivamente di classe, le rivolte sociali sono destinate a scoppiare cieche e disorganizzate. Ciò non toglie che la base materiale degli antagonismi di classe sia pienamente presente, nonostante la debolezza dell'economia capitalistica dei paesi ex coloniali.

Questa debolezza, d'altra parte, si scontra con sempre maggiore violenza con contraddizioni interne tendenzialmente sempre più acute tamponate solo periodicamente da situazioni di mercato in una certa misura favorevoli — come è stato il caso del boom del petrolio — che hanno permesso un certo sviluppo e un miglior tenore di vita ge-

nerale delle masse; e con contraddizioni esterne, del mercato mondiale, attraverso le quali si esercita la pressione delle potenze capitalistiche più forti che tendono a scaricare sui paesi della cosiddetta periferia dell'imperialismo una buona parte degli effetti di crisi che si accumulano nelle metropoli del grande capitale.

La miscela esplosiva costituita dalla combinazione dello sconvolgimento delle economie tribali, naturali, precapitalistiche che permettevano se non altro un livello pur basso di sopravvivenza, della sfrenata civilizzazione capitalistica e industrializzazione, dell'aumento crescente del tasso demografico, dello spostamento costante di masse gigantesche di proletari verso le concentrazioni urbane e verso l'emigrazione, dell'aumento in quantità e in qualità delle esigenze di vita quotidiana delle masse che non possono essere soddisfatte; la miscela esplosiva che queste situazioni producono sul piano sociale è destinata periodicamente a scoppiare. Nulla riesce ad attenuarne la violenza, né le sempre programmate «riforme agrarie», né le sempre promesse riforme costituzionali, né la repressione brutale. Come un terremoto, il movimento sociale percorre tutte le linee di minor resistenza ropondo brutalmente i deboli e falsi legami dei meccanismi di pace sociale.

E in una ripetizione ormai costante il proletariato viene sul proscenio a rappresentare le contraddizioni di fondo della società, quelle che fanno da base materiale all'antagonismo di classe. Il proletariato, oggetto e componente delle crisi economiche e sociali che si susseguono in questi paesi con maggior frequenza nella misura in cui il capitalismo mondiale entra in lunghi periodi di crisi, viene coinvolto nelle tensioni che tutti gli strati sociali esprimono, dalle frazioni borghesi svantaggiate rispetto all'andamento del mercato al contadinate immiserito, dalla piccola borghesia commerciante della città agli strati di sottoproletariato diseredati ed emarginati.

In mancanza di un'organizzazione classista stabile a livello della lotta immediata — in tutti questi paesi esistono i sindacati, ma sono diretta emanazione dei partiti al potere — e del partito di classe, i movimenti sociali, pur esprimendo obiettivamente una tendenza antistatale, e quindi antiborghese, e una forza materiale in grado di rivoluzionare la situazione politica esistente,

sono costretti a sbocciare in rivolte che non colpiscono realmente il potere della classe dominante, e perciò la loro «improvvisa» apparizione è seguita dalla loro «improvvisa» sparizione, salvo ricomparire successivamente con caratteristiche simili e talvolta ancor più distruttive.

Ma ciò non significa che i movimenti proletari dei paesi capitalisti non sviluppati siano completamente ciechi o, addirittura, sterili. Oggi, invece, essi rappresentano la linea di rottura più importante, alla quale il proletariato delle metropoli capitalistiche dell'occidente deve guardare con fiducia e da cui deve imparare.

Il tempo non ha permesso alle giovani borghesie dei paesi non progrediti di affinare i meccanismi dell'opportunismo democratico tipici delle socialdemocrazie occidentali, e il modesto sviluppo economico non ha permesso loro di impiantare una serie di ammortizzatori sociali utili a contenere e a deviare le tensioni delle classi salariate e povere. Perciò il giovane proletariato dei paesi non industrializzati non è stato impedito fino al midollo — come invece è successo al suo fratello dei paesi sviluppati — dal morbo democratico, legalitario e pacifista. Egli esprime direttamente, e spontaneamente, la sua appartenenza alla classe che storicamente ha il compito di rivoluzionare da cima a fondo l'attuale società borghese, e la esprime con un'energia e un coraggio che fa ben sperare per il futuro.

Il proletariato europeo e dei paesi imperialisti nel mondo, oggi ancora molto incerto sulla sua forza e sulle sue capacità organizzative e di resistenza, guarda attonito e spaventato le carneficine che caratterizzano i movimenti sociali in Egitto, in Medio Oriente, in Tunisia, in Marocco, in Algeria e nel lontano Salvador e in India o nello Sri Lanka. Avvelenato e intorpidito dalle abitudini e dalla mentalità democratiche e socialpacifiste, il proletariato occidentale ha in generale paura di scendere in piazza e affrontare lo scontro diretto con le forze della conservazione borghese quando si tratta di difendere esclusivamente i propri interessi immediati di classe. Mentre si fa trascinare, talvolta anche in scontri duri, per difendere la democrazia — quel sistema che se da un lato sembra garantirgli una certa libertà di consumo, di parola, di organizzazione, di divertimento, di lavoro, dall'altro lato gli

nega nella realtà quotidiana quelle libertà — non è ancora riuscito a riconquistare effettivamente fiducia nelle proprie forze, nel peso sociale del suo numero, della sua concentrazione, nella sua funzione primaria di produttore delle ricchezze sociali.

Lunga appare ancora la strada perché il proletariato occidentale si risvegli dal lungo sonno nel quale è piombato; lunga appare ancora la strada perché esso si riconosca come classe antagonista alla società presente, perché sperimenti non nelle sterili e devianti lotte elettorali e compatibili col sistema ma nelle lotte dirette e incompatibili con tutto ciò che in questa società rappresenta «stabilità», «sviluppo», «civiltà», «progresso», «qualità della vita».

Ma nel sottosuolo economico e sociale le contraddizioni lavorano a favore della ripresa di classe. I proletari algerini e jugoslavi, i proletari polacchi e filippini, i proletari neri del Sudafrica e palestinesi, aldilà delle idee religiose e politiche che si portano nella testa oggi, stanno rappresentando il movimento sotterraneo verso la ripresa di classe.

Non è un caso che in questo fetido occidente democratico non si siano mobilitati i proletari in solidarietà con i loro giovani fratelli algerini. I proletari dell'occidente opulento hanno assimilato le stesse paure della borghesia e della piccola borghesia, e soltanto quando riusciranno a togliersi di dosso queste paure (di perdere le misure «garanzie» che la ricca borghesia imperialista concede loro) si eleveranno all'altezza dei proletari che si sono battuti nell'ottobre scorso per le strade d'Algeria.

I rivoluzionari comunisti, internazionalisti perché antiborghesi e antidemocratici, non devono mai dimenticare le lezioni della lotta di classe, devono tener sempre viva nello spirito e nell'azione la necessità della teoria rivoluzionaria che sola permette di capire gli avvenimenti e di non farsi travolgere da loro, devono continuare il duro e difficile lavoro di preparazione rivoluzionaria e di costituzione del partito di classe, devono dimostrare nelle parole e nei fatti di essere effettivamente l'avanguardia cosciente della classe proletaria di ogni paese, devono lottare controcorrente nella certezza non solo teorica ma viva e materiale che le masse proletarie sotto ogni cielo stanno incamminandosi verso la ripresa del movimento di classe per quanto tormentata essa sia.

ALGERIA

Pubblichiamo il testo di un volantino diffuso in Francia dopo la violenta repressione dei movimenti di protesta scoppiati lo scorso ottobre in tutta la Algeria.

**Per resistere allo sfruttamento capitalistico,
per liberare tutti i compagni incarcerati,
per strappare i diritti di sciopero,
di espressione, di riunione e di associazione,**

UNA SOLA SOLUZIONE: LA LOTTA DI CLASSE!

I moti che hanno sconvolto lo scorso ottobre praticamente tutto il paese per una settimana, nonostante la sanguinosa repressione, le migliaia di arresti e le torture, hanno lacerato la borghesia. Atterrita dalla determinazione dei giovani, ha risposto facendo intervenire direttamente l'esercito con i carri armati e le mitragliatrici contro bambini e manifestanti disarmati. Ha così dimostrato ancora una volta di non avere alcuna esitazione nel far scorrere il sangue per difendere i suoi privilegi, e che lo Stato borghese, la sua polizia, il suo esercito e la sua giustizia sono lo strumento della dittatura di classe dei possidenti contro i lavoratori e le masse sfruttate.

Ma la repressione da sola non può bastare, alla lunga, a mantenere un regime se si scontra non solo con le manifestazioni dei giovani, ma con la lotta aperta dei lavoratori e degli oppressi, come ha dimostrato la guerra d'indipendenza. E' per questa ragione che, dopo aver ristabilito «la calma» con i massacri e gli arresti, la borghesia ha tentato di riprendere l'offensiva sul piano politico organizzando il suo referendum e facendo vaghe promesse di «democratizzazione».

La democratizzazione borghese è polvere negli occhi per i lavoratori

Come quella tunisina e marocchina, anche la borghesia algerina parla di democratizzazione, non perché intenda diminuire lo sfruttamento delle masse o mollare qualcuno dei suoi privilegi, ma perché vuole deviare la collera degli sfruttati (e dare un osso da rosicchiare ai piccolo-borghesi) facendo credere che sarà possibile ottenere dei miglioramenti affidando nei dirigenti, nello Stato, nel FLN, e forse domani in un'opposizione legalizzata e saggia; in poche parole, che sarà possibile ottenere soddisfazione rispetto alle rivendicazioni più elementari dei lavoratori e delle masse a condizione di non scioperare, non manifestare e non lottare.

Com'è possibile credere a questa democratizzazione quando vediamo che il primo ministro incaricato di metterla in pratica non è altri che Kadi Merbah, vecchio capo della temuta Sécurité Militaire? Diventando presidente, Chadli aveva promesso alle masse una «vita migliore» e parlava di «apertura»: quello che i lavoratori e le masse hanno avuto è la miseria e la disoccupazione: e la borghesia ha «aperto» il fuoco contro i manifestanti, ha scatenato la repressione in Kabilia, nella regione di Orano e di Costantina e in tutta l'Algeria. La borghesia ha continuato a prosperare sulle spalle della classe operaia, protetta dalla repressione scatenata dallo Stato. Le attuali promesse di Chadli non hanno più valore di quelle di ieri e le modifiche all'interno del FLN e dello Stato non sono altro che un episodio delle rivalità fra clan borghesi.

I lavoratori non devono dunque concedere alcuna fiducia alle promesse dei borghesi. Devono sapere che un miglioramento della loro sorte non verrà da una sedicente «democratizzazione» dello Stato borghese, ma solo dalla loro capacità di entrare in lotta diretta per i loro propri interessi. Nel periodo in corso la borghesia alternerà misure «liberali» e repressione. Ha sì liberato centinaia di manifestanti arrestati, ma contemporaneamente ne ha condannati altri a pesanti pene detentive, come fa sempre quando si trova di fronte un movimento di massa.

La lotta per la liberazione di tutti i manifestanti ancora in carcere, per l'amnistia dei condannati e dei prigionieri politici deve andare di pari passo con la lotta per strappare il diritto di sciopero, di espressione, di riunione e di organizzazione. Se non si vuole che sia deviata da borghesi e piccolo-borghesi verso un semplice riabbellimento del regime, questa lotta non deve presentarsi come una «democratizzazione» dello Stato borghese, ma come parte integrante della battaglia per difendere le condizioni della lotta proletaria, dunque della battaglia per resistere allo sfruttamento capitalistico e, in prospettiva, per abbattere lo Stato borghese. Deve servirsi di metodi e orientamenti di classe che permettano l'entrata in lotta diretta e unificante della classe operaia.

L'ordine borghese è stato ristabilito attraverso una sanguinosa repressione, ma nel futuro non mancheranno altre esplosioni sociali.

Perché non finiscano in nuovi massacri e in una riaffermazione del dominio borghese occorrerà che entri in gioco la classe operaia assumendone la guida, opponendosi alla borghesia e al suo Stato con un'organizzazione indipendente, internazionalista, proletaria, basata sugli esclusivi interessi di classe, e cioè col suo partito rivoluzionario di classe internazionale e con i suoi organismi di difesa economica sindacali.

VIVA LA LOTTA DI CLASSE RIVOLUZIONARIA CONTRO LA BORGHESIA E IL SUO STATO!

Nostre pubblicazioni

- STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919) L. 15000
- STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI L. 20000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 3000
- Partito e classe L. 3000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati L. 3000
- Lezioni dalle controrivoluzioni L. 3000
- Classe partito Stato nella teoria marxista L. 2000
- Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981) L. 2000
- Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982) L. 2000
- Il mito della «pianificazione socialista» in Russia L. 2000
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe L. 2000
- La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale L. 2000

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano

SOLIDARITE OUVRIERE

Il senso attuale del lavoro di questo gruppo di proletari che, dopo alterne vicende, ha ripreso in Svizzera l'anno scorso la pubblicazione del bollettino omonimo è ben sintetizzato nell'Appello ai lettori:

« Il silenzio va soltanto a vantaggio dei padroni! Molte sono le cose che tutti i proletari dovrebbero conoscere e che invece vengono nascoste. Rompere il silenzio è il primo passo verso la solidarietà. E' per questo che lanciamo un appello a tutti coloro che sono in possesso di informazioni perché le diffondano, che sono a conoscenza di scioperi e di lotte perché lo comunichino, a tutti coloro che vogliono prendere contatto col nostro gruppo di farlo ».

Rompere il silenzio su tutto ciò che riguarda le condizioni operaie; su tutto ciò che riguarda i problemi della lotta quotidiana di resistenza al capitale; su tutti quegli aspetti non solo sociali ma anche politici e teorici che riguardano le prospettive immediate e future della lotta proletaria anticapitalistica. Perché l'organizzazione operaia non ha alcuna forza se non si cementa con la solidarietà di classe, e la solidarietà classista rimarrebbe un pio desiderio o un'inutile esibizione verbale se non fosse alimentata dalla conoscenza delle condizioni materiali di vita, di lavoro e di lotta che mettono obiettivamente tutti i proletari sullo stesso piano di sfruttati dal capitale.

E' a disposizione il n. 90 (110 pagine) della rivista teorica di partito in lingua francese

Programme Communiste

con il seguente sommario:

- Impérialisme, chauvinisme et anti-impérialisme de classe
- La guerre impérialiste dans le cycle bourgeois et dans l'analyse marxiste (I)
- La reconquête du patrimoine théorique et politique de la Gauche communiste passe aussi par la réappropriation de la praxs de parti correcte
- Histoire et condition de la classe ouvrière japonaise dans le second après-guerre.

La copia costa L. 10 mila, e può essere ordinata a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano, versando la somma corrispondente sul conto corrente postale n. 30129209 intestato a: R. De Prà. L'abbonamento sostenitore per 4 numeri è di L. 80 mila. Sono a disposizione copie dei numeri precedenti della rivista.

Il nr. di novembre 1988 di SOLIDARITE OUVRIERE ha il seguente contenuto:

- LES 40 H.: UNE REVENDICATION NECESSAIRE A ARRACHER PAR LA LUTTE DE CLASSE!
- NOS CAMARADES IMMIGRES ONT BESOIN D'UNE VRAIE SOLIDARITE DE CLASSE
- ABB-SECHERON: LES LICENCIEMENTS NE TOMBENT PAS DU CIEL!
- FTMH: 100 ANS AU SERVICE DU CAPITAL
- LOGEMENTS: LUTTE CONTRE TOUTES ILLUSIONS
- LE PIEGE DES SQUATTS FACILES
- MANIF. LOGEMENT: LA MERDE AVANT LE BALAI!
- POLLUTION ET CLASS OUVRIERE
- CREYS-MALVILLE: LA BOMBE DU CAPITAL
- REFUGIES TURCS: L'IMPERIALISME SUISSE EST AUSI RESPONSABLE
- LA GUERRE IRAN-IRAK: JUTEUSE AFFAIRE POUR LES ENTREPRISES SUISSES
- NOTE SUR LES LUTTES OUVRIERES: FRANCE, POLOGNE
- DEMOCRATIE ET FASCISME DEUX ALTERNATIVES BOURGEOISES

Coloro che sono interessati a prendere contatto con «Solidarité ouvrière» scrivano a: «S.O.» Poste restante, 1211 GENEVE 21 - SUISSE.

Dopo il crac del 1987, il capitalismo ha ancora le vertigini

(da pag. 1)

Il credito come compensatore del mercato finanziario

Il crac dell'ottobre 1987 era prevedibile e perfino previsto, ma il capitalismo si comporta come un cavallo imbizzarrito: niente potrebbe fermare la sua corsa, tanto meno le grida e i gesti sconnessi del fantino che puntualmente finisce nel fosso. La caduta è stata terribile: 1600 miliardi di dollari andati in fumo nel giro di pochi giorni, un crollo del 28% a Wall Street, del 33% a Londra, del 35% a Francoforte, del 32,5 a Parigi, del 45 per cento a Hong Kong e così via. In tutti gli uffici finanziari, in tutte le imprese impegnate direttamente sul mercato finanziario (tutti i grandi monopoli hanno un dipartimento di « gestione della tesoreria ») le perdite furono ingenti e non avrebbero potuto essere assorbite se questa volta le grandi banche non fossero ricorse alle lezioni dell'esperienza dell'anteguerra.

Nel 1929, infatti, il credito si restrinse bruscamente; il rischio di vedere per di più tutto il sistema bancario in fallimento era maggiore allora che non oggi e giustificava di per sé una simile decisione. Non si creda che i capitalisti siano oggi più intelligenti di ieri. In questa occasione le banche hanno inondato il mercato di denaro liquido, fa-

cedendo prestiti a piene mani per far fronte ai disastri conti aperti. Così facendo, esse hanno risolto un problema immediato di tesoreria evitando che si mettesse in movimento la gara delle insolvenze, ma in sostanza hanno solo spostato nel tempo le ripercussioni reali del crac.

La manovra ha dunque aperto un nuovo periodo di miraggi. Le grosse perdite hanno potuto essere compensate, i creditori non hanno dunque perso i loro soldi. Il mondo capitalista si è ritrovato dopo il crac un po' più indebitato, ma sempre in possesso di una ingente massa di capitale in denaro. Il risultato — che nessun istituto di analisi e di previsioni aveva correttamente previsto — fu che il capitale riprese la strada della borsa e ricominciò ad alimentare i buoni affari. Invece di assistere ad un calo dei tassi di crescita, il capitalismo si permise il lusso, nel 1988 di aumentarlo ulteriormente. Ma anche i buoni risultati portano con sé il loro seguito di contraddizioni, antagonismi e tensioni esacerbate. Tanto più che si combinano altri fattori negativi che il capitale si è sforzato di affondare, ma che tornano e torneranno a galla.

nito per elevare il livello della domanda e ha provocato l'aumento dei prezzi.

L'inflazione, se in certe situazioni (come nel 1974-75) è benvenuta perché aumenta la parte del pluslavoro, e dunque dei profitti, e diminuisce la parte del salario reale, non lo è tuttavia come linea di condotta generale. Trascina inevitabilmente con sé un'inversione di tendenza.

Ancora una volta il capitalismo ha parato l'urgenza per evitare l'effetto a cascata e rivela che il male profondo non è a livello di chi fa piccole operazioni in borsa, ma a quello della produzione, che vive solo per produrre plusvalore.

Dopo le misure di salvataggio del settore della borsa e del dollaro, la speculazione ha rapidamente risollevato la testa, riprendendo la scalata verso i vertici dai quali era caduta nell'87 e facendo sudare freddo agli agenti del capitale internazionale, che si chiedono cosa si dovrebbe fare questa volta se dovessero di colpo presentarsi nuovi cali.

Oltre all'inflazione, queste misure hanno avuto altre conseguenze, di cui la più importante è l'ulteriore indebitamento delle imprese! Ma il credito di cui vive sempre più il capitalista è un'anticipazione della valorizzazione delle merci che ancora non esistono nel momento in cui viene riscosso e che interverrà solo più tardi, in un momento in cui nessuno può garantire quello che i borghesi chiamano la buona tenuta del mercato. Il capitalista, indebitandosi, vive sempre meno nel presente e sempre più nel futuro. E' come una costruzione edificata al limite dei carichi di rottura: resiste, ma si incrina al minimo peso impreveduto, si fa sempre più fragile e alla fine crolla.

Il crac del 1987 non è stata la grande crisi che sarebbe bastata a far oscillare nel vuoto tutto il sistema, ma costituisce uno di quei casi di sovraccarico per i quali la costruzione non è stata prevista e che contribuisce in modo non trascurabile alla rovina dell'edificio.

Miseria della crescita

Un anno dopo il crac, il capitalismo si ritrova in una situazione che, nonostante l'apparenza degli indici di crescita e dei barometri d'ogni genere, non è affatto invidiabile. Ai problemi che rimangono, come quello dello squilibrio fra le bilance commerciali dei grandi paesi imperialisti e del loro indebitamento globale crescente, si aggiungono l'inflazione e l'aumento dei tassi di interesse. Perché sono così le contraddizioni capitalistiche: il credo supremo della produzione è il profitto, senza di lui il deserto, pensano i borghesi. E non un po' di profitto, ma il massimo e ben di più, se possibile, per ogni capitalista. Non c'è aumento del profitto senza crescita; quindi, guidati dalla sola e unica stella del profitto, tutti i capitalisti nazionali si scontrano sulla via della crescita forsennata.

Ma il mercato e la produzione, dunque la quantità delle merci prodotte, hanno dei limiti che si trovano in equilibrio solo fortuitamente e rischia di prodursi ancora una volta l'effetto negativo della crescita. La crescita, soprattutto quella drogata dalla stampa di moneta, fa risorgere lo spettro dell'inflazione; allora il capitale deve, malgrado le lamentele dei suoi agenti che han-

no contato troppo sul « denaro a buon mercato », fare marcia indietro, in particolare alzando i tassi d'interesse per diminuire l'investimento e il consumo (anche se sono sempre più numerosi i proletari gettati nella strada e nell'immondizia). Il vento di follia del 1988 sembra si stia calmando e le prospettive immediate si fanno più prudenti.

Nell'analisi delle tendenze del capitalismo che facciamo, e la cui utilità non è puramente teorica, ma necessaria alla preparazione politica del partito e dunque dei suoi compiti pratici, e conformemente al metodo marxista, non ci dilungheremo qui sulle ripercussioni immediate che potrebbe avere tale o tal'altra misura di riaggiustamento (per esempio, l'aumento dei tassi d'interesse). Neppure gli esperti borghesi, abituati a consultare i loro libroni di statistiche e aiutati dai più complessi modelli matematici, arrivano a definire con esattezza le prospettive dei prossimi anni; lo dimostrano i grossolani errori dell'OCDE (1) che per il 1988 prevedeva un tasso di crescita del 2,25%, mentre è stato in media del 4%. Ma è proprio tipico del modo di produzione capitalista non poterne dominare il corso.

La fuga in avanti in una gigantesca concentrazione di capitali

In effetti, è dalle tendenze generali che si può meglio valutare la situazione critica in cui si dibatte il capitalismo.

Fra questi fattori di analisi più generali vi è il fattore storico del calo tendenziale del saggio di profitto (2). Malgrado la ripresa del 1983-85, non è stato recuperato né si recupererà il livello degli anni 1960-70. Per lottare contro questo calo, il capitale non ha altro rimedio — dopo aver spremuto la forza lavoro al massimo grado socialmente possibile — che spingere verso una concentrazione industriale e finanziaria sempre maggiore e in un contesto di concor-

renza sempre più aspra. Occorrono infatti agglomerati industriali sempre più potenti e concentrati per far fronte a questo calo del saggio di profitto, poiché il solo mezzo per accrescere il profitto consiste nell'ampliare le parti di mercato e, dato che quest'ultimo non può essere allargato a piacimento, ciò significa accaparrarsi fette di mercato dei concorrenti.

Dopo un decennio, le OPA (3) hanno assunto un'importanza sempre crescente e ciò che preoccupa gli osservatori economici borghesi è che esse poggiano su una percentuale di credito sempre maggiore, rafforzando il ruolo

delle banche, ma condannando il presente delle aziende per un futuro incerto.

L'esempio più tipico recentemente è quello del riacquisto della RJR Nabisco (alimentare) da parte della società Kholberg Kravis Roberts & Co (KKR) con l'aiuto della banca Shearson Hutton. L'offerta base di 20,3 miliardi di dollari era costituita dal 10% di fondi della KKR e dal 90% di prestiti bancari (i « junk bonds », obbligazioni ad alto rendimento, ma anche ad alto rischio). La spesa finale raggiungerà 24,53 miliardi di dollari, stabilendo un nuovo vertiginoso record di questo genere di OPA (gli LBO, Leveraged buy out), rispetto all'ultimo in ordine di data, cioè l'acquisto della Gulf Oil da parte della Chevron nel 1984 per 13,4 miliardi di dollari.

Ma un simile volontarismo

nella concentrazione di capitale funziona solo con la costruzione di un immenso castello di carte finanziarie. I « junk bonds » rappresentano attualmente il 72% del capitale della First Chicago, il 71% della Bank of America, il 64% della Manufacturers Hanover Bank, il 57% della Bankers Trust ecc. La Federal Reserve, dal canto suo, ha reso noti di recente i suoi timori su un'eccessiva frenesia nell'uso degli LBO, dato che gli effetti sulle imprese non sono irrilevanti. Cresce il loro indebitamento e diminuisce la loro capacità di autofinanziamento (in particolare nella ricerca, indispensabile per mantenere le posizioni sul lungo periodo).

Per contro, il vantaggio è grosso per gli usurai poiché il 24% del cash-flow (4) delle imprese americane è destinato al pagamento dell'interesse sui debiti.

I grandi indici al ribasso

C'è anche un altro indice allarmante: il calo della crescita della produttività. La borghesia ha decantato ai proletari i meriti della robotizzazione, dichiarando che non era mai stato fatto nulla di meglio per aumentare la produttività generale, alleviare il lavoro dell'operaio (ammesso che mantenesse il suo posto di lavoro) ecc. La realtà è più complessa e il caso di qualche industria non rappresenta la situazione delle industrie in generale.

Secondo l'OCDE (Cfr. « Perspectives Economiques », dicembre 1988) i guadagni annuali della produttività del lavoro, cioè la quantità supplementare di valore creata nella stessa unità di tempo, era in media del 4,2% fra il 1960 e il 1973, dell'1,6% fra il '74 e il '79, dell'1,4% fra l'80 e

l'86 e risalirebbe (secondo una stima dell'OCDE) all'1,9% fra il 1987 e il 1990. Va tenuto conto che, a partire dal 1974, la borghesia ha lanciato una vasta offensiva per eliminare ogni perdita di produttività causata da scioperi assenteismo e « diletantismo » (secondo noi, da un ritmo di lavoro più accettabile), e, senza modificare gli impianti di lavoro, ha intensificato in modo generalizzato i ritmi individuali di lavoro, altrimenti lo scacco sarebbe stato ben più grave.

Un'altra fonte (« Bilan économique et social 1980 ») ci fornisce, con altri criteri di calcolo (vedi tabella), valori differenti. Ma quali che siano le cifre più esatte e il metodo migliore di calcolo, la tendenza viene dimostrata.

	1963-73	1973-79
Agricoltura	7,2	2,9
Industria	6,8	4,8
Terziario	3,3	2,9

« Se la produttività continua ad evolversi in questo senso — spiega l'OCDE in « Perspectives économiques » del dic. 1987 — il livello di vita si eleverà poco o niente nei paesi dell'OCDE in confronto al primo periodo del dopoguerra, quando la popolazione attiva poteva contare su un miglioramento regolare. Per di più, se succedesse che i lavoratori o i detentori di capitali volessero aumentare il loro reddito reale al di là delle possibilità offerte dai deboli guadagni della produttività, si assisterebbe probabilmente ad una recrudescenza dell'inflazione e delle tensioni sociali ».

Parallelamente si assiste anche a un sensibile calo dei tassi di crescita del PIL (prodotto industriale lordo). Dopo l'ultima guerra imperialista, durante il periodo della ricostruzione sulle rovine delle distruzioni massicce di capitale accumulato, i tassi erano particolarmente elevati. La guerra ha offerto al capitale ciò che esso si aspettava: la pos-

sibilità di lanciarsi in un nuovo ciclo senza ostacoli alla sua voracità. La fine di questo periodo miracoloso è segnata dal 1974, e le cifre sono eloquenti. Il tasso medio di crescita annuale per tutti i paesi dell'OCDE e per periodi di 6 anni, corrispondenti grosso modo ai cicli della crisi, ha subito le seguenti variazioni (sulla base di una fonte OCDE):

- Fra il 1968 e il '73 il tasso medio di crescita era del 4,5 per cento.
- Fra il 1974 e il '79 scendeva al 2,66%, e produceva al tempo stesso un forte aumento della disoccupazione.
- Fra il 1980 e l'85 si aggirava sul 2,33%.
- Fra il 1986 e il '90, sulla base delle previsioni dell'OCDE, dovrebbe risalire al 3,2%.

Ma questi tassi non sono sufficienti a riassorbire la disoccupazione e, soprattutto, si ottengono solo a prezzo di gravissime difficoltà e di una esaspera-

zione delle contraddizioni capitalistiche. Infatti, il raggiungimento di questo miglioramento al 3,2%, passa attraverso più di dieci anni di caduta e stagnazione, un immenso accumulo di debiti a tutti i livelli, uno squilibrio commerciale e finanziario fra i grandi centri imperialisti mai visto, un'enorme pressione sui salari per aumentare la parte di profitto (in altre parole per aumentare la parte di pluslavoro), un crac della borsa, dei significativi ribaltamenti dei rapporti di forza inter-imperialisti (Stati Uniti-Giappone) ecc. In breve si stanno necessariamente affrontando tutti i rischi, innescando tutte le bombe.

Lo stesso accade, d'altro canto, per l'accumulazione del capitale fisso la cui crescita tende anch'essa ad appiattirsi. Per il periodo fra il 1961 e il 1970 il tasso medio di crescita annuale era del 6% per la CEE (per i 12 paesi che la compongono), del 15,4% per il Giappone e del 4,1% per gli Stati Uniti. Secondo un'altra fonte dell'OCDE, fra il 1968 e il '73, per l'insieme dei paesi dell'organizzazione, il tasso medio era del 6,58%; è caduto allo 0,34% fra il '74 e l'81 ed è risalito al 4,48% fra l'83 e l'87.

Dunque, una sola cosa non diminuisce, l'indebitamento, in particolare quello dei paesi in via di sviluppo che è passato dagli 831 miliardi di dollari del 1982 ai 1320 del 1988!

Il barometro dell'economia in allarme

Cosa bisognerebbe concludere, che la ripresa del 1983 e il suo proseguimento siano sintomi di un miglioramento del capitalismo e di un suo avviamento verso un periodo di crescita di lunga durata?

Alcuni « esperti » borghesi — ai quali non si può rimproverare di avere fede nel sistema che difendono — considerano il fatto che il capitale abbia superato un crac in borsa altrettanto grave, per le cifre interessate, di quello del 1929, come un elemento di garanzia che potrà eludere tutte le trappole e superare tutte le contraddizioni. Altri sono meno ottimisti e paragonano la situazione attuale dell'economia a quella che si presentava prima della crisi del 1974.

Su « Le Monde » del 2 giugno 1988, P. Fabra fa notare che: « Durante gli anni 1971-1973 le banche centrali si erano già scatenate in una vera orgia di interventi — che avevano raggiunto in tale periodo circa 50 miliardi di dollari. In due anni le riserve monetarie mondiali in divise erano state moltiplicate di due volte e mezzo. Questa fu l'origine della prima grande ondata d'inflazione che ha provocato fra il 1971 e il 1973 un formidabile aumento delle materie prime, mentre il prezzo del rame, della lana, del fosforo ecc. erano aumentati di tre, quattro o cinque volte ».

« La caduta a precipizio del dollaro sotto la presidenza Carter — si ricordi che cadde a Parigi al di sotto dei 4 franchi — indusse di nuovo le banche centrali a intervenire nel 1977 e '78 per un ammontare globale di 80 miliardi di dollari. Ne risultò la seconda ondata d'inflazione che creò le premesse per la seconda crisi petrolifera (nessun aumento brusco dei prezzi è possibile se i clienti non possono trovare attraverso il credito i mezzi necessari al pagamento) ».

L'articolo ricorda che gli interventi di sostegno al dollaro dall'autunno dell'86 al marzo del '88, prima della restrizione del credito americano, aveva raggiunto la somma di 140 miliardi di dollari.

Stessa campana su « L'Expansion » del 17 luglio 1988 (a firma di P. Fournier): « Tuttavia, il deficit del budget federale e dei pagamenti esteri americani, alimentati dal surriscaldamento, non potranno essere indefinitamente finanziati dall'estero. Data l'ascesa dell'indebitamento degli Stati Uniti e dei tassi di interesse, la tendenza è inaccettabile. Più a lungo durerà, più l'epilogo rischia di essere brutale. Nell'euforia artificialmente alimentata, non si riesce a immaginarlo; ma il capovolgimento può essere molto rapido, come lo è stato nel 1974 ».

E' a disposizione il n. 398 (ottobre-novembre 1988) del nostro periodico in francese

le prolétaire

che contiene:

- Contre l'explosion prolétarienne la bougeolste algerienne assassine. L'imperialisme approuve
- L'élection de Mitterrand
- PCF: Dans la tradition réformiste
- Mensonge des plans bourgeois
- Les grèves réprudent en France
- Nouvelle Calédonie et referendum
- Nationalisme contre lutte de classe en Yougoslavie
- Utopie du communisme hongrois
- Courrier: communistes et terroristes
- Ou vont le BR? (I)
- Réhabillter Trotsky?
- Que sont les droits de l'homme?

L'Italia democratica si pente dei crimini del fascista Graziani per far dimenticare quelli del democratico Giolitti

Ancora più rivoltante degli stermini perpetrati dalle truppe italiane in Libia è la cosiddetta « riparazione civile e morale » patrocinata da Craxi e da Occhetto per risolvere il contenzioso italo-libico. I due campioni del progressismo italico infatti sono perfettamente d'accordo con De Mita e con la « Voce Repubblicana » nell'opporre un netto « no » alla richiesta libica di risarcimenti materiali. Insomma: lapidi, cippi funerari e monumenti a ricordo delle popolazioni massacrate per mano italiana, certamente; atti di contrizione e belle parole, a volontà; ma di denari non se ne parla nemmeno. La classe dominante italiana non è certo avara di gesti simbolici e di coups de théâtre: ma, per carità! non toccherà sul portafoglio.

La « nostra » borghesia ha anzi fatto dell'arte dei piagnistei la massima virtù nazionale; essa consiste — per chi non lo sapesse — nel far soldi lacrimando e battendosi il petto: e infatti a che servono gli atti di contrizione, con ammessi cippi e steli funerarie per i poveri massacrati, se non ad irrobustire ed a rendere più appetibile il « pacchetto di iniziative volte a rilanciare i rapporti fra Roma e Tripoli » (Corriere della Sera, 3 dicembre 1988)? Ossia ad ungere le ruote dell'affarismo italiano in terra di Libia?

Ma la cosa più interessante è che dopo le prime sortite di Craxi, che avevano sollevato la questione delle responsabilità di Giolitti riguardo alle atrocità commesse dal « nostro » imperialismo in quel lembo di terra africana, e dopo la levata di scudi che ne era derivata in seno all'« area liberaldemocratica », delle gesta infami dell'imperialismo democratico nel 1911-12, dei cam-

pi di sterminio, dei massacri di donne, vecchi e bambini, delle decimazioni e delle torture utilizzate su vasta scala dal colonialismo giolittiano per piegare la ferissima resistenza dei libici, non si è fatta più parola. Quei crimini sono semplicemente spariti, le sabbie del deserto li hanno nuovamente inghiottiti; con buona pace della « coscienza civile » testè ridestata da sì lungo letargo. E allora — si chiederanno gli ingenui — di che cosa diavolo ci si pente? Su quali crimini si lacrima e ci si batte il petto? Ma è semplice: l'atto di contrizione riguarda solo i crimini del colonialismo fascista. Scagionata senza processo l'Italia liberaldemocratica, chi resta sul banco degli imputati è soltanto il maresciallo Graziani, con tanto di orbace e camicia nera! Si vada a leggere « L'Unità » del 3.XI.88: la proposta di Craxi — l'uomo delle lapidi — è diventata ormai quella « che si erigano monumenti alle vittime del colonialismo fascista »; ed Occhetto gli fa eco invitando a « riflettere sulla leggerezza di una certa storiografia che ha cercato di edulcorare e appannare quello che è stato il fascismo anche con le sue guerre coloniali ». Congratulazioni: con l'aiuto del maggiore Jalloud (che si è messo pure lui a parlare di « crimini fascisti » finalmente posti davanti alla coscienza morale degli italiani) avete messo a segno un vero colpo da maestri. I campi di sterminio di Graziani — secondo la storiografia « non appannata » dell'Italia nata dalla Resistenza — sono roba da museo degli orrori, mentre quelli, tutti democratici, messi in piedi da Giolitti, sono invece da considerare opere di pietà, esercizi di devozione cristiana verso il prossimo! E le torture, e gli sventramenti di donne incinte, e i massacri di villaggi interi

sospettati di connivenza coi guerrieri — che furono, tra l'altro, una gloria del colonialismo giolittiano molto più che di quello fascista per il semplice motivo che quest'ultimo agì dopo che la resistenza libica venne spezzata col ferro e col fuoco? Secondo la storiografia « non edulcorata » dell'Italia socialprogressista tutte queste infamie, esecrabili quando a commetterle fu l'imperialismo fascista, sono solo i gentili omaggi di una superiore civiltà ad un popolo barbaro, i fiorellini graziosamente sparsi sul « bel suol d'amore », quando a deliziarne i libici fu il colonialismo giolittiano. Pentimento e contrizioni da vomito.

Così il mito degli « italiani brava gente » esce rafforzato: il « nostro » imperialismo è per definizione bonario, sorridente, ed ha una naturale ripugnanza per la violenza (a differenza di quello, esecrabile, dei tedeschi, razza malvagia e assetata di sangue), tant'è che per costringerlo a una barbarie che gli è estranea ci voleva il demone del fascismo ad avvelenarlo, iniettandogli nella vena una follia omicida che esso oggi — ritornato in sé grazie alla Resistenza ed alla ritrovata democrazia — condanna e rigetta con orrore. E, d'altra parte, la buffonesca operazione di Craxi e Occhetto non fa che ribadire l'immacolata verginità della Democrazia, la sua estraneità ai crimini coloniali, che vengono caricati tutti sul conto del Lupo Mannaro fascista. Il che significa non solo che l'aurora della democrazia italiana risplende più luminosa che mai; ma anche che non ha conti in sospeso. Con la coscienza ed il portafoglio a posto, insomma, essa potrà camminare a testa alta finché il proletariato rivoluzionario non troncherà con la spada la sua carriera di meretrice e di assassina.

CONGRATULATIONS Frece Tricolori!

Un altro aereo della pattuglia acrobatica nazionale — le famigerate « frece tricolori » — è caduto nel cielo di Udine mentre eseguiva esercitazioni di volo a bassa quota. Un altro tenente colonnello della « nostra » Aeronautica va ad aggiungersi ai 3 militari italiani periti (assieme ad altre 70 persone tra gli spettatori) nel disastro di Ramstein, l'estate scorsa in Germania, quando durante le loro acrobazie eseguite sulla testa del pubblico gli aerei della pattuglia italiana si sfiorarono ed esplosero seminando la morte tra la folla.

I disgraziati che sono stati travolti a Ramstein da una pioggia di ferro e di fuoco vanno ad aggiungersi alle vittime di ogni genere di « incidente » che l'utilizzo e la esibizione delle tecnologie moderne non possono non provocare in un mondo vorticosamente lanciato al consumismo più allucinante, spettacoli compresi. « Incidenti » che ormai fanno parte della « vita quotidiana » cui il capitalismo ci abitua da decine di anni e che cinicamente vengono « vissuti » come novità, come scandali, come forte emozione che dà il senso di esistenza.

La contabilità borghese, per la quale i morti dei più diversi « incidenti » sono soltanto dei numeri su tabelle statistiche e nel contempo occasione di lucrosi affari (basta pensare alle pompe funebri), può anche accogliere le capestre di cadaveri come le eubee, almeno in tempi di esuberanza di forza-lavoro e di stomaci da sfamare, mentre per il cannibalismo piccolo-borghese le stragi sono sempre una felice occasione, in quanto eliminano in un sol colpo un certo stock di attuali o potenziali concorrenti.

Per i rivoluzionari proletari non. Noi ci inchiniamo di fronte a questi morti come di fronte ad altrettante vittime del capitalismo.

In generale, in seno alle masse umane spazzate via dalle catastrofi « naturali » o dalle guerre o dalle ostentazioni del militarismo non

vediamo certo dei possibili concorrenti eliminati, ma all'opposto dei potenziali compagni di lotta uccisi.

Ma c'è un aspetto che ci interessa mettere in risalto in opposizione al macabro utilizzo di tutti i mezzi di stampa e radiotelevisivi le « frece tricolori » erano il fiore all'occhiello del militarismo italiano, ed a Ramstein quella che è uscita con le ossa rotte è stata proprio l'immagine di audacia ed insieme di perizia tecnica, di coraggio e lucidità, di temerarietà e di impeccabile precisione che il militarismo italiano intendeva dare di sé. Bene: se si trattava di fiore all'occhiello, si tratta adesso di un fiore non soltanto macchiato di sangue, ma in sospetto di cialtroneria, di pressapochismo e di incoscienza omicida. Di questo, anzitutto, ci congratuliamo, dato che ogni capitombolo del « nostro » Paese, del « nostro » esercito e delle rispettive immagini è per noi una festa.

Inoltre, la boria dei nostri vertici militari, con il Ministro della Difesa in testa, tutti impettiti nel difendere come un solo uomo la validità tecnica e morale delle esibizioni delle « frece tricolori » contro le insinuazioni della stampa straniera, è stata velocemente rintuzzata, a distanza di qualche mese soltanto, dalla nuova sciagura di Udine. Beninteso: la morte di un tenente colonnello non ci commuove né punto né poco. Quello che invece ci fa piacere è il ceffone sul grugno di Zanone e dei generali italiani. Vi ricordate come si atteggiavano a Duci dalla volitiva mascella nei giorni di Ramstein? mentre in tutta una serie di Paesi si parlava di abolire le esibizioni acrobatiche, almeno quelle che prevedono che la folla venga sorvolata a bassa quota dagli aerei; mentre si avanzavano da diverse parti dubbi più che legittimi sulle « frece tricolori » e sul loro modo di operare, questi signori sbraitavano contro gli stranieri che infamavano l'onore dell'Aeronautica italiana, e ripetevano con cupa ostinazione che le « frece » avrebbero continuato a volare. A qualsiasi prezzo. Di fronte alla nuova sciagura non possiamo che ricongratularci: bravi, continuate così!

Regalate al mondo ancora qualche esempio di virtù guerriera e di abilità da circo equestre! Che vi possiate coprire ancor più di ridicolo e di infamia! questo e non altro è il nostro augurio.

Tanto più che episodi come quello di Ramstein ci consentono di mettere a nudo l'essenza stessa della tanto decantata « virtù militare » e — per quanto sta in noi — di svergognarla agli occhi dei proletari. A Ramstein la morte è stata distribuita senza l'ombra di una ragione plausibile. Non per motivi inerenti alla « difesa nazionale » o alla « tutela dell'ordine pubblico », finalità sedicenti « superiori » per le quali, secondo l'ideologia e gli interessi delle classi dominanti, vale la pena di seminare la morte. No: quelli che hanno seminato la morte erano soltanto aerei acrobatici. La morte è stata il risultato di una pura esibizione di virtù guerriera. Ma questa esibizione pubblicitaria, il cui scopo era quello di cementare esercito e popolo, di suscitare in tutte le classi sociali un moto di simpatia per questi nobili e spericolati « cavalieri dell'aria » e — di riflesso — per l'insieme delle Forze Armate, ha mostrato di colpo, nei bagliori dell'acciaio arroventato, il vero volto del rambismo che la borghesia si compiace di dare in pasto alle masse come la versione ammodernata della vecchia mitologia del Superuomo. Ha svelato il meccanismo interno di questa marionetta senza vita.

Disprezzo del pericolo: questa è la divisa, il motto con cui si presenta sul proscenio del Superuomo, ed anzitutto quello con le stellette. Sui morti di Ramstein ed anche sul cadavere del colonnello schiantatosi a Udine c'è scritto quello che quel motto significa: DISPREZZO DI SE E DEGLI ALTRI. Zero in termini di umana grandezza: questo è il voto che il Superuomo si assegna nel momento in cui prende a recitare la sua parte. L'ipertrofia dell'io individuale si rivela per quello che è: il rovescio della medaglia della più assoluta nullità. Il disprezzo per la propria ed altrui vita è infatti il disprezzo di sé, del sé realmente esistente, che è direttamente proporzionale all'esaltazione del Sé irreali, fantastico, superumano. Un'arma, una decorazione, la cloche di un aereo può trasformare in un Dio soltanto un uomo dal cuore angusto e dalla mente limitata; e tanto più lo esalta nel suo eroismo immaginario, tanto più gli porta via quel residuo di umanità che ancora possedeva. Strapategli le decorazioni e l'uniforme, e vedrete contorcersi il verme.

Il capitalismo ha ancora le vertigini

(da pagina 3)

E' il capitalismo che bisogna distruggere

Non faremo qui previsioni economiche per sapere se sarà nel 1989 o nel 90 o ancora più avanti che si riaggraverà il meccanismo della brusca caduta degli scambi mercantili. Non abbiamo la pretesa di essere più attrezzati per questo delle migliaia di osservatori e analisti della borghesia e che d'altra parte in questo momento sono totalmente disorientati.

Continueremo però ad affermare una verità, cioè che le tensioni e le contraddizioni si approfondiscono incessantemente e più il capitalismo tenta di sfuggire alla stretta immediata del mercato e più stringe il cappio al suo futuro; che la fonte di questa anarchia produttiva, di tutto questo guazzabuglio di energia e di tutte le piaghe che infligge al proletariato non è di carattere tecnico. Non è per mancanza di tecniche di gestione che il capitalismo porta alle crisi e alle guerre. Non ha mai disposto di tante tecniche quanto oggi, eppure non ha mai faticato tanto a risolverle la testa.

Ma dietro a tutta la confusione di interazioni di un elemento sull'altro (dei tassi di cambio sulle bilance commerciali, delle tendenze protezionistiche di un paese sugli altri, degli sforzi di rilancio interno sul commercio mondiale, delle politiche budgetarie sul corso del denaro ecc.), dove tutto sembra formare una matassa inestricabile, non vi è in realtà che qualche legge fondamentale e semplice propria del modo di produzione capitalistico che noi combattiamo e per la distruzione del quale lavoriamo.

Fondamentale è la legge che fa del profitto il solo mezzo di sopravvivenza e, dunque, lo scopo unico e ultimo della produzione. Di conseguenza, e questa la legge che condanna all'inesistenza o alla distruzione ogni produzione che non permetta di realizzare profitto nello scambio mercantile, anche se si trattasse

di una necessità imperiosa per rispondere ai bisogni vitali delle più vaste masse dell'umanità. E' questa legge che fa inondare i mercati di beni socialmente inutili ma che rispondono alle richieste del mercato, sulla base di un'ineguaglianza di classe e di un'ineguaglianza fra le nazioni, o che fa immagazzinare il grano quando regna la carestia per far lievitare le offerte. E' questa la legge che assoggetta i proletari al lavoro salariato.

Vi è poi un'altra legge, che non determina il tipo e la quantità di merci, ma determina le condizioni nelle quali viene sfruttata la forza lavoro del proletariato. Salario e profitto risultano inversamente proporzionali nella composizione del prezzo delle merci. Più il salario è basso, più il profitto è elevato. Questo fatto sembra elementare, ma da solo spiega la pressione esercitata da più di dieci anni sui salari per comprimerli al limite socialmente tollerabile.

Quali che siano le decisioni, e la complessità delle misure tecniche che le accompagneranno, che verranno prese dai Sette grandi paesi ora che Bush si è seduto nella sua poltrona, essi rimarranno sempre prigionieri di questa legge e, al di là dei discorsi sulla cooperazione, il coordinamento e la solidarietà, agiranno sempre ognuno per proprio conto, essendo assodato che il profitto non si divide. Tutti, viceversa, agiranno in un solo e unico modo (e senza bisogno di coordinarsi) contro la classe operaia che bisognerà continuare a tenere sotto pressione perché i profitti guadagnino sempre più terreno sui salari.

L'impronta è già stata data ovunque; il capitale è riuscito a invertire i rapporti fra profitti e salari nel corso di questi ultimi anni e non intende perdere il suo vantaggio, anche se continua a vantare la crescita recuperata.

In Francia, per esempio, il go-

verno Rocard è stato chiaro al riguardo lanciando un appello tutt'altro che velato ai padroni, privati e non, perché non allentino la pressione sulle condizioni di sfruttamento dei proletari. E, nei confronti della classe operaia, ha lanciato un'offensiva intimidatoria per scoraggiare l'uso dello sciopero come arma di difesa contro gli attacchi alle proprie condizioni materiali e sociali di vita, e in particolare ha rafforzato il cordone sanitario degli apparati sindacali (o, per lo meno, cercato di evitare l'erosione della loro influenza), rendendo più limitative le condizioni legali dell'utilizzo dello sciopero (nei servizi pubblici, per esempio, servizio minimo obbligatorio).

L'assenza nei paesi imperialisti dominanti di un potente movimento operaio, ha permesso, per il momento, al capitalismo di manovrare a suo piacimento per accrescere la parte di plusvalore estorta alla classe operaia. Questa offensiva ha però provocato nuove reazioni da parte dei proletari sulla base delle quali sono sorte forme di organizzazione, come i Cobas o i Coordinamenti, che rivelano che i sindacati ufficiali continuano a perdere colpi. Anche se non si tratta del ritorno alla lotta di classe, si tratta comunque — malgrado tutte le illusioni e i limiti che comportano questi movimenti — di indizi precisi di un ritorno a una maggiore tensione sociale, nella quale noi speriamo che il proletariato troverà il suo posto in quanto fattore agente e non solo come massa in movimento.

La lotta di classe deve ancora percorrere un lunghissimo cammino che passa non solo attraverso la ricostituzione del suo movimento specifico ma, come condizione indispensabile, attraverso la costruzione del suo partito di classe comunista, internazionale e unico; ma è l'unica via per uscire dalle contraddizioni insanabili del capitalismo e perché il capitalismo sprofondi sotto i colpi della rivoluzione proletaria e mondiale.

« Da un lato ricchezza incommensurabili e una sovrabbondanza di prodotti, che i compratori non riescono ad assorbire. Dall'altro lato la grande massa della società proletarizzata, trasformata in salariati, e resa perciò incapace di appropriarsi quella sovrabbondanza di prodotti.

La scissione della società in una piccola classe smisuratamente ricca e in una grande classe di salariati nullatenenti fa sì che questa società soffoca nella sua stessa sovrabbondanza, mentre la grande maggioranza dei suoi membri è appena protetta, e spesso non lo è affatto, dall'estrema indigenza. Questo stato di cose diventa di giorno in giorno più assurdo e più inutile. Esso deve venire eliminato, esso può venire eliminato. Un nuovo ordine sociale è possibile, nel quale spariranno le attuali differenze di classe e nel quale — forse dopo un breve periodo di transizione, un po' travagliato, ma ad ogni modo molto utile dal punto di vista morale — grazie allo sfruttamento secondo un piano e all'ulteriore sviluppo delle esistenti immense forze produttive di tutti i membri della società, ad un uguale obbligo al lavoro corrisponderà una situazione in cui anche i mezzi per vivere, per godere la vita, per la educazione e lo sviluppo di tutte le facoltà fisiche e spirituali saranno a disposizione di tutti, in modo uguale e in misura sempre crescente » (dall'Introduzione di F. Engels del 1891 a « Lavoro salariato e capitale » di K. Marx).

(1) Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo economico (in italiano OCSE), creata nel 1960 a Parigi in sostituzione della O.E.C.E., Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica creata per la ricostruzione europea postbellica a complemento del famoso Piano Marshall. L'OCSE si propone di favorire l'espansione economica dei paesi membri e lo sviluppo del commercio mondiale su basi multilaterali. Di essa fanno parte i seguenti paesi: Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania Federale, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Turchia, Australia, Nuova Zelanda e Jugoslavia.

(2) Il tasso di profitto è il rapporto fra il plusvalore e la somma del capitale costante (macchine, materie prime, ecc.). L'aumento storico sempre più grande di capitale in mezzi di produzione diminuisce questo rapporto; detto altrimenti, per ogni lira di profitto è necessario investire una massa sempre più grande di capitale. In assenza di statistiche relative a questo tipo di rapporto si può utilizzare un altro dato che presenta un ritmo molto simile, il tasso di rendita. Secondo l'OCSE (« Perspectives économiques 1988 ») per l'insieme dei paesi industrializzati, quest'ultimo tasso raggiungerà prima del 1973 il 23,4 per cento, dal '73 al '79 la media si stabilizza sul 19,3 per cento, dal 1980 al 1986 calava al 18,5 per cento.

(3) OPA, cioè Offerta Pubblica di acquisto di Azioni.

(4) Il cash-flow è una categoria di misura estranea all'analisi marxista, che comprende la somma dei profitti netti, degli ammortamenti e delle scorte.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO IN SPAGNOLO E PORTOGHESE DISPONIBILI

El programa comunista
(rivista teorica)

- Dal n. 1 (luglio 72) al n. 13 (aprile 74) L. 2500 cad.
- Dal n. 14 (maggio 74) al n. 24 (maggio 77) L. 3500 cad.
- Dal n. 25 (ottobre 77) al n. 40 (giugno 82) L. 4500 cad.
- Dal n. 41 (I semestre 89) L. 5000 cad.

El comunista
(mensile per la Spagna)

- Dal n. 1 (maggio 74) al n. 19 (gennaio 79) L. 2000 cad.
- Dal n. 20 (febbraio 79) al n. 50 (dic. 81) L. 2500 cad.
- Dal n. 51 (gennaio 82) al n. 57 (dic. 82) L. 2500 cad.

El proletario
(periodico per l'America latina)

- Dal n. 1 (ottobre 78) al n. 13 (aprile 82) L. 2500 cad.

Espartaco
(periodico per il Venezuela)

- Dal n. di giugno 82 al numero di gennaio 85 L. 1500 cad.
- Il numero di agosto 84 L. 2500 cad.

Serie « i testi del Partito Comunista Internazionale »:

1. Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 2500
2. Fuerza, violencia, dictadura en la lucha de clase L. 2500
3. Partido y clase L. 5000
4. Tesis características del partido - Lo que distingue a nuestro partido L. 2500

Opuscoli:

- Manifiesto del Partido Comunista Internacional: De la crisis de la sociedad burguesa a la revolución comunista mundial L. 4500
- La epopeya del proletariado boliviano (la lucha de clases en Bolivia hasta 1981) L. 2500

Proletário
(periodico per il Brasile)

- Dal n. 1 (maggio 81) al n. 6 (ottobre 82) L. 2500 cad.
- As lutas de classe em Portugal, de 25 de abril a 25 de novembro (e suas relações com as lutas de independência na Africa), 1975 L. 3000
- 1. Teses características do partido: bases de adesão L. 2500
- 2. Licões das contra-revoluções L. 2500
- 3. Os fundamentos do comunismo revolucionario L. 3000

CAPITALISMO, ECONOMIA DELLA SCIAGURA

« Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflazione, è altrettanto vero che, maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici ».

A. Bordiga,
Drammi gialli e sinistri della
moderna decadenza sociale,
Ed. Iskra, p. 19.

Molti e apparentemente lontani tra loro sono gli eventi che nel corso di quest'anno hanno riproposto il tema del capitalismo come economia della sciagura. Nel senso che il capitalismo non si limita a produrre a getto continuo le cosiddette catastrofi « naturali » e ad avvelenare la terra, l'acqua e l'aria, ma sulle suddette sciagure e sul degrado dell'ambiente ci vive e ci guadagna sopra sia sul terreno propriamente economico sia su quello ideologico, in quanto è capace di sfruttare a proprio vantaggio anche le reazioni che tali fenomeni suscitano nella « pubblica opinione ».

La corsa dell'apparato produttivo capitalistico in questi ultimi anni è diventata sempre più affannosa: all'inseguimento del miraggio di una « ripresa » non effimera non poteva non far seguito una serie impressionante di disastri su tutti i fronti e, quel che più conta, succedentisi ad un ritmo sempre più incalzante.

E così gli incidenti aerei e ferroviari hanno conteso l'onore della prima pagina alla putrefazione delle acque dell'Adriatico, soffocate dalle alghe; le montagne di rifiuti vaganti sulle cosiddette « navi dei veleni » alla ricerca di un possibile approdo hanno fatto da contrappunto alla pubblicazione degli incidenti a ripetizione verificatisi nelle centrali nucleari (e della conseguente contaminazione radioattiva dell'ambiente); mentre interi palazzi sono crollati come quinte di cartapesta per banalissime fughe di gas, sono cominciati intanto a circolare — anche se sottotono — alcuni dati sull'incremento vertiginoso della nocività nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro; ed infine le notizie delle vere e proprie stragi di operai avvenute in una serie di incidenti sul lavoro si sono mescolate con le tremende immagini dell'Armenia devastata dal terremoto.

A tutto ciò ha fatto eco una serie simmetrica di false risposte al degrado ambientale ed alle catastrofi « naturali », che vanno dall'esplosione dell'ecologismo in tutte le sue varianti alle diverse pagliacciate governative sulla lotta contro il fumo, i limiti di velocità e la chiusura al traffico dei centri storici; dalla persistente e tenace ossessione antinucleare alle battaglie per la chiusura delle fabbriche « inquinanti » come l'ACNA di Cengio; dalle manifestazioni di protesta contro lo scarico dei « rifiuti tossici » in questa o quella città (come è accaduto a Manfredonia) alla retorica stantia sugli « aiuti » alle vittime della ennesima catastrofe, che sono in realtà la premessa « umanitaria » per poter partecipare con le carte in regola alla grande gara d'appalto della ricostruzione, come è accaduto nel Belice, in Friuli in Irpinia, e come sta accadendo adesso in Armenia. Queste risposte stanno tutte sul terreno borghese: non solo sono completamente impotenti a fermare la folle corsa di quella grande macchina di distruzione e degrado ambientale che è il capitalismo, ma costituiscono un formidabile strumento di conservazione di tale regime, dato che pretendono di trovare il « colpevole » dello sconvolgimento dell'ambiente in questo o quel settore della produzione, in questo o quell'aspetto della vita sociale, separandoli dal modo di produzione e dall'organizzazione sociale vigenti. Si fa credere così che sia sufficiente rappropiare i guasti del sistema per avere una « diversa qualità della vita », anziché distruggerlo.

Accade tuttavia di frequente che queste false risposte costituiscano addirittura un elemento che si inserisce perfettamente nel ciclo di produzione-distruzione-ricostruzione (o in quello, parallelo, di produzione-inquinamento-disinquinamento) del produttivismo capitalistico, contribuendo così in via diretta non solo alla conservazione, ma anche al funzionamento della macchina infernale dell'economia borghese, con tutto il suo corteo di disastri, di dilapidazione delle risorse umane e naturali e di morte.

Il campo dei fenomeni di cui ci occuperemo in quest'articolo è molto vasto: non potremo perciò entrare nel dettaglio delle singole questioni, né dare a ciascuna di esse uno spazio proporzionale alla sua gravità ed all'eco che ha suscitato, ma ci occuperemo più da vicino di quelle che meglio si prestano a chiarire il rapporto tra economia borghese e catastrofi, tra produttivismo capitalistico e dissesto ecologico, ed infine tra ecologismo e conservazione sociale.

Il capitalismo, civiltà della spazzatura

La sporcizia, diceva Freud, è ciò che sta nel posto sbagliato. Ed è vero: gli escrementi animali — inclusi quelli umani — non sono sporcizia, ma concime quando vengono restituiti alla terra dalla quale ha tratto alimento la popolazione di uomini e bestie che li ha prodotti. A questo modo il ciclo biologico si chiude: il suolo riceve quello che ha dato, e la sua fertilità è restaurata.

Viceversa quegli stessi escrementi diventano immondizia non appena li si colloca « nel posto sbagliato », ossia fuori dalla sfera del suolo coltivato, dove essi esplicano la loro azione positiva di rinnovamento della produttività agraria. Il che accade necessariamente con l'instaurarsi dell'antagonismo fra città e campagna. Ed il capitalismo non sarebbe quello che è se non provvedesse sin dal suo sorgere a spopolare le campagne ed a concentrare masse umane gigantesche nelle megalopoli. Se a questo fatto aggiungiamo il progressivo divorzio tra agricoltura ed allevamento di bestiame, che è a sua volta il risultato della penetrazione del grande capitale nella sfera del mondo rurale con gli allevamenti e le coltivazioni intensive, quello che se ne ricava è che la montagna di merda inutilizzata cresce a dismisura, e che, simmetricamente, il suolo agrario si impoverisce sempre più. Sorge allora un duplice problema: come impedire che gli escrementi avvelenino le città e come ripristinare la fertilità del terreno agricolo, su cui pende la minaccia della desertificazione. Il capitalismo, a modo suo, risolve entram-

bi i problemi, e cioè scarica nei corsi d'acqua e nei mari gli escrementi di cui deve sbarazzarsi, mentre provvede attraverso i fertilizzanti a rianimare la produttività del suolo; il che, tra l'altro, consente lo sviluppo di una nuova branca della moderna industria e schiude nuove prospettive di guadagno all'affarismo borghese.

Tutto ciò era ben noto più di un secolo fa tanto ad Engels, che vi si soffermò nella « Questione delle abitazioni », da cui ci siamo limitati diligentemente a copiare, quanto al chimico Liebig, che formulò le equazioni scientifiche sulla cui base l'abolizione del contrasto fra città e campagna fu posta dalla nostra scuola come una necessità.

Il fatto è che le « soluzioni » fornite dal capitalismo ai problemi posti dal suo sviluppo provocano guasti peggiori di quelli cui si voleva porre rimedio; e cioè, nella fattispecie, l'avvelenamento dei corsi d'acqua e dei mari, che risultano letteralmente sommersi sia dai fosfati e dai nitrati di cui sono ricchi gli escrementi che vi si riversano, sia da quelli che provengono dai fertilizzanti. Il seguito è ormai ben noto: eutrofizzazione e imputridimento delle acque costiere.

Sul banco degli imputati non abbiamo dunque, signori ecologisti, l'industria dei detersivi, che anzi ha subito approfittato dell'occasione per farsi essa stessa ecologista e realizzare affari d'oro coi detersivi « puliti » ovvero senza fosfati; e neppure la disgraziata massaia, consumatrice coatta di detersivi « sporchi » per il semplice motivo che costano meno — e si dà il caso che esistano massaie che non possono permettersi il lusso di fare dell'ecologismo spicciolo ai danni di una busta-paga sempre più magra. Sul banco degli imputati abbiamo il Capitale nella sua totalità, abbiamo il complesso dei rapporti e dell'organizzazione sociale entro cui esso vive e prolifera. E questo è senza dubbio un osso troppo duro per voi.

Ed ecco allora che gli ecologisti sono costretti a spostare l'attenzione e a deviare la protesta — più che legittima — dell'operaio che trascorre le ferie alla pensione Miramare sul falso bersaglio del Governo « che non interviene », « che non fa il suo dovere ». E qui viene fuori uno degli aspetti di fondo dell'ecologismo nella sua versione grande-borghese ed istituzionale, che trova la sua incarnazione nel verdismo parlamentare: il fatto cioè di farsi interprete della reazione del capitalismo stesso di fronte al dissesto ecologico provocato dal carattere anarchico del suo proprio sviluppo, una reazione tendente a tamponare gli effetti più disastrosi di quel dissesto ed a limitarne la portata nella misura in cui essi gli si ritorcono contro come un bo-

Le « navi dei veleni », ovvero i vascelli-fantasma del capitalismo morente

Nella società borghese e capitalistica è tale il moto obiettivo di valorizzazione del capitale che il settore del capitale fisso — che corrisponde per il marxismo al lavoro morto — tende ineluttabilmente a sommergere e follemente affogare il settore del lavoro vivo — cioè il lavoro salariato, i proletari —, dal quale d'altra parte il capitale trae la sua stessa ragione di vita: il plusvalore. Reso merce, il lavoro salariato trasforma gli operai in cose che il capitale — attraverso il mercato — utilizza o scarta, sprema e getta, a seconda delle condizioni di concorrenza in cui agisce. All'operaio, dunque, e con lui all'uomo dell'epoca borghese, il capitale assicura un solo futuro: lo sfruttamento intensivo nelle fabbriche e in tutte le aziende capitalistiche quando il mercato riesce ad accogliere le merci prodotte da tutte quelle aziende, e il lastrico e la vita randagia in quegli enormi immondezzai che sono diventate le grandi città del mondo quando il mercato, ormai saturo di merci, le rigetta trasformandole così in rifiuti. Rifiuti in quanto merci invendute che si cumulano ai rifiuti dei cicli produttivi e del commercio.

L'alta valorizzazione del capitale porta al più grande disprezzo per la vita degli uomini, degli animali, dell'ambiente. Il sistema del capitale non può così non trattare gli uomini alla stessa stregua di qualsiasi altra merce: se non rende viene gettata. Ma dato che l'ambiente naturale del capitalismo è il mercato, le merci vendute e invendute circolano insieme nello stesso ambiente e non può essere diversamente. Per questo motivo, con lo sviluppo della potenzialità produttiva e della conseguente quantità di merci prodotte e circolanti, le stesse merci invendute o invendibili costituiscono oggetto di mercato e il loro smaltimento — che altro non è che un certo modo di circolare nel mercato — diventa attività capitalistica, con tutte le caratteristiche di questa attività: risparmio sui costi di produzione, sfruttamento intensivo della forza lavoro salariata, manutenzione e sicurezza limitate al minimo, concorrenza ecc.

L'ambiente-mercato non è infinito, e la contraddizione del capitalismo fra lavoro morto e lavoro vivo si acutizza sempre più nella misura in cui i giganteschi volumi di merci vendute e invendute invadono il mercato e la vita quotidiana degli uomini.

La folle corsa alla valorizzazione del capitale induce ogni capitalista al risparmio sui salari e sui materiali utilizzati nella produzione e nella circolazione delle merci; e porta al contemporaneo spreco di forze produttive e di prodotti al solo scopo di accelerare al massimo la trasformazione della Merce in Denaro e di assicurarsi guadagni più consistenti dei concorrenti. Il capitale diventa così il più gigantesco divoratore di lavoro vivo che mai società umana abbia conosciuto; e da sistema rivoluzionario e progressista rispetto alle società precedenti, nell'epoca imperialistica il capitalismo diventa il produttore più imponente di rifiuti mai esistito — e che mai esisterà — equiparando, attraverso la maledizione del mercato, uomini, animali, terra, acqua o aria in una gigantesca massa di rifiuti.

Nella società feudale, che — a differenza di quella borghese — tollerava la diversità e l'irregolarità ed era in una certa misura disponibile a convivere con esse, i manicomio non esistevano. Il folle era tenuto ai margini della vita sociale, ma non ne era completamente escluso. Non vi era la necessità di segregarlo in istituzioni speciali in quanto la sua presenza non intralciava i ritmi della normale attività di produzione, un'attività che non conosceva ancora la vertigine che la rivoluzione industriale avrebbe in seguito portato con sé, imprimendo all'insieme della vita sociale una

merang. Il fatto è che, in certi casi ed oltre una data soglia, il degrado ambientale può mettere in pericolo non solo la salute umana ed il futuro dell'habitat terrestre — cose queste che non turbano i sonni del capitalismo — ma anche i profitti in vista dei quali il capitale era stato generosamente investito. E a questo punto il capitale comincia ad agitarsi. Il verdismo costituisce l'espressione specifica di tale agitazione. Il caso delle alghe da questo punto di vista è esemplare, perché la loro proliferazione ed il conseguente imputridimento dell'Adriatico mettono in forse i profitti di un'industria tutt'altro che trascurabile nel complesso dell'economia nazionale, e cioè l'industria del turismo. La quale, tra parentesi, è in prima linea tra i responsabili del fenomeno, dato che ha rifornito per decenni l'Adriatico di migliaia di tonnellate di merda come prodotto del turismo di massa. Gli ingenui potrebbero pensare che agli albergatori di Rimini e dintorni, rapidamente convertitisi al Vangelo del « sole che ride », resti una sola prospettiva razionale: quella di chiudere gli alberghi e far fagotto, che sarebbe l'unico modo loro consentito di dare una boccata di ossigeno all'Adriatico morente.

Ma essi, ed i « verdi » insieme con loro, si curvano in realtà sul capezzale non dell'Adriatico ma dei loro investimenti che rischiano di volatilizzarsi. Ecco allora il senso di chiedere che il Governo intervenga; ed è chiaro come: con sussidi e investimenti pubblici per rinvigorire il settore, per consentire all'industria turistica di sopravvivere, per il momento, grazie ad una serie di diversivi, che vanno dalle piscine ai parchi-giochi e ad altre allettanti iniziative da offrire al turista in alternativa a un mare che è diventato troppo simile ad una fogna. Ma quello che è certo è che il colosso turistico industriale della riviera adriatica non può resistere a lungo affidandosi a simili palliativi. E quindi la questione delle alghe, purtroppo, dovranno risolverla. Diciamo « purtroppo » perché la risolveranno nell'unico modo che è loro consentito, e cioè non agendo sulle cause dell'eutrofizzazione, ma sopprimendone gli effetti più evidenti. Per esempio distruggendo le maledette alghe grazie alle sofisticate risorse della chimica. E così — ci potete scommettere — avremo un mare nuovamente « pulito », ma a prezzo di un inquinamento ancora più grave ed insidioso proprio perché non più visibile. Il fatto è che i borghesi, che impugnano o meno la bandiera del verdismo, sono condannati a correre verso il precipizio, sforzandosi di tamponare i disastri che il loro modo di produzione provoca a getto continuo attraverso dei rimedi destinati fatalmente a causare disastri ancora peggiori. E verso il precipizio portano tutta l'umana società.

accelerazione violenta. Non ve ne era la necessità, d'altra parte, perché il totalitarismo del ciclo D-M-D' (Denaro-Merce-Denaro) non era ancora nato, e l'esigenza di succhiare fino all'ultima stilla di lavoro vivente da chiunque, folle, criminale o vagabondo, pretendesse di essere sfamato era perciò di là da venire. Non vi era ancora infatti un Capitale bramoso di incorporarsela, e quindi di costituire all'uopo separate cerchie di lavoro forzato, manicomio, prigione o workhouse che fossero.

E' solo alla fine del Medio Evo, quando il feudalismo è già internamente corroso dall'ascesa delle classi borghesi, che la follia diventa una vera e propria ossessione, mentre sorge la necessità di respingere le folle fuori dal consorzio sociale. Compagno allora i vascelli-fantasma: sono le « navi dei folli », che trasportano da una terra all'altra, da una città all'altra il loro carico di insensatezza, cui ogni approdo è rifiutato (1). E' allora, infatti, che il mondo feudale sente ormai vacillare le sue certezze, ed avverte perciò il bisogno di esorcizzare il caos che lo minaccia allontanando da sé squilibrati e lunatici; ed è sempre in quello svolto che la società borghese, che sta nascendo nel grembo dell'antica, inizia già ad operare secondo la sua propria logica che, per le ragioni già esaminate, impone per il momento l'esclusione dei folli dal « consorzio civile », nell'attesa di poterla completare con la spremitura degli insensati e dei dementi, ossia con l'incorporazione delle loro braccia al processo di produzione. E quello che accadrà quando ai romantici « Narrenschiff » (le « navi dei folli », per l'appunto) si sostituiranno i tetri e prosaici stanzoni dei manicomio.

Ma le folli navicelle saranno destinate a ricomparire, anche se in forma differente, alla fine del ciclo del modo di produzione capitalistico: oggi, in piena epoca imperialistica, altre « Navi dei Folli » si affacciano all'orizzonte del capitalismo senile. E sono ancora più inquietanti delle loro progenitrici rinascimentali, anche se non hanno più nulla del misterioso fascino che avvolgeva quei folli velieri. Sono le cosiddette « navi dei veleni », le navi colme di gigantesche quantità di rifiuti delle città, delle industrie e di quanto il mercato non riesce a consumare e riciclare, peregrinanti di porto in porto; navi nelle quali il sistema del capitale getta cose e uomini come una sola enorme massa di immondizia.

L'estate scorsa ha portato alla ribalta delle cronache le vicende della « Karin B », della « Zanoobia » e delle altre navi cariche di « scorie tossiche » respinte dai porti di mezzo mondo. Su queste navi, soprattutto da parte ecologista (ma anche della stampa borghese in generale) si è fatto dello scandalo un buon mercato: sembrerebbe che tutto il problema stia in un particolare tipo di scorie (per l'appunto tossiche) trasportate da certe navi particolarmente losche (quelle navi, appunto, il cui nome incute timore solo a sentirlo pronunciare, le navi maledette, le « navi dei veleni »), col risultato di nascondere il vero grande problema, che non è quello del tutto fasullo dei « veleni », ma quello dei rifiuti.

Facciamo notare, anzitutto che non ha nessun fondamento scientifico distinguere tra sostanze « velenose » e « non velenose », in quanto qualsiasi sostanza, ac-

qua inclusa, è tossica se introdotta nell'organismo al di là di una certa dose. Per cui una sostanza anche relativamente poco tossica può risultare viceversa estremamente pericolosa se viene dispersa in un piccolo volume di distribuzione, mentre una sostanza abitualmente classificata come « veleno » può risultare addirittura innocua qualora il suo volume di distribuzione sia sufficientemente grande.

Dire che il problema non è quello dei « veleni » ma quello dei rifiuti significa dire che l'unica entità veramente tossica per l'uomo e per la natura è il capitalismo, in quanto immette in un volume di distribuzione dato, che coincide con il globo terraqueo e la atmosfera che lo circonda, una quantità sproporzionalmente grande sia di prodotti, destinati ben presto a divenire dei cadaveri di prodotti, che di scorie del processo di produzione. Perciò parlavamo del capitalismo come della civiltà della spazzatura: non si tratta solo della sovrapproduzione di escrementi non utilizzati, ma anche della sovrapproduzione di automobili, che vanno poi ad allinearsi in apposti « cimileri »; di farmaci, che si accumulano negli armadietti di milioni di famiglie e di lì raggiungono le pattumiere; di indumenti, che durano lo spazio di una stagione e poi vengono « smessi »; di mobili, che anche loro « passano di moda » o semplicemente si sfondono perché sono fatti di compensato; di elettrodomestici, che non si possono riparare perché i pezzi di ricambio sono « fuori produzione », ed infine di fesserie, che esigono tonnellate di carta per poter essere stampate prima di andare ad ingombrare le discariche. Ma questa frenesia è a sua volta inseparabile dall'immissione di una quantità altrettanto grande di scorie provenienti dalle diverse lavorazioni, ossia di fumi e di detriti liquidi e solidi, che vanno poi a saturare l'aria, ad avvelenare le acque ed a contaminare il suolo, trasformandoli in altrettante pattumiere.

Anche volendo limitarsi alla questione delle navifantasma, è sufficiente ricordare la vicenda della enorme chiatta carica dei rifiuti di New York, che ha peregrinato per anni nell'Atlantico alla ricerca di un approdo, e chiedersi quante altre chiatte e quanti altri vascelli stracolmi di spazzatura hanno solcato e stanno solcando i mari del mondo senza una meta precisa. E va poi rilevato che, dopo tanto clamore sui « veleni » stivati nelle navi « maledette » — un clamore che è servito tra l'altro a rendere ancora più tragica la situazione degli equipaggi, dei proletari incatenati per mesi e mesi alla sorte di quei bidoni ormai corrosi, e corrosi essi stessi dalle esalazioni —, alla fine ci sia stata, anche da parte della stampa sensazionalista, la ammissione che dentro a quei bidoni non c'era niente di più di quello che normalmente le industrie chimiche avevano per mare e per terra agli impianti di smaltimento.

Come il feudalesimo, giunto alla fine dei suoi giorni, vedeva riaffiorare nelle « navi dei folli » il fantasma del vuoto e dell'irrealtà che lo minacciava dall'interno (che cos'è la follia infatti se non lo scambiare il reale con l'irreale?), e dunque il fantasma della morte sociale che bussava alle porte, così il capitalismo nella sua fase estrema vede riaffiorare nelle « navi dei rifiuti » il fantasma della sovrapproduzione, il fantasma di quella marea di prodotti che, rifiutati da un mercato sovrassaturo, sono destinati a soffocarlo in un pauroso ingorgo. Qual è infatti lo spettro che agita i sonni di ogni capitalista se non quello di vedere i suoi prodotti trasformarsi in spazzatura prima di essere venduti? Lo spettro delle giacenze invendute è lo spettro di merci che, non trasformandosi in profitti, giacciono come spazzatura nei magazzini obbligando il nostro capitalista a pagare per di più le spese di sgombero e smaltimento. Vascelli carichi di immondizia, navi dei rifiuti, pattumiere marine, montagne costruite con cumuli di spazzatura, discariche che assediano e impediscono i centri abitati, tutto ciò che limpidamente esprime la follia iperproduttiva del capitalismo, l'insensatezza e la demenza della « produzione per la produzione », tutto ciò addita nello stesso tempo la necessità della sua morte.

Altrove (2) abbiamo esposto i teoremi del delirio produttivistico borghese ed il loro legame col declinare del saggio di profitto. Qui vogliamo solo far comprendere che il parallelo con la Nave dei Folli non è una metafora letteraria: le navi dei rifiuti del capitalismo non traboccano di folli, ma sono cariche delle più pazze tra le follie.

La corsa insensata a volumi di produzione crescenti

Non è forse follia pura quella di costruire le automobili in modo che si logorino e si rompano quanto prima? Certamente: ma è la follia del capitalismo che impone una simile tecnica costruttiva. « In America — scrivevamo nel 1951, ed oggi dovremmo dire: in tutto il mondo industrializzato — la produzione di automobili è formidabile, ma tutte o quasi le famiglie hanno la macchina: si arriverebbe all'esaurimento delle richieste. Ed allora conviene che le automobili durino poco. Per ottenere ciò prima di tutto si costruiscono male e con serie di pezzi abbracciati. Se gli utenti si rompono più spesso l'osso del collo importa poco: si perde un cliente, ma vi è una macchina in più da sostituire. Poi si fa ricorso alla moda, con largo sussidio cretinizzante della propaganda pubblicitaria, per cui tutti vorrebbero avere l'ultimo modello, come le donne che si vergognano di portare un vestito, magari intatto, "dell'anno scorso" » (3). Ma la stessa cosa accade coi mobili, con gli elettrodomestici, con gli orologi, le macchine da scrivere, gli impianti igienici: i vari Aliazone dell'ingegnosità italiana hanno ad esempio applicato alla perfezione la lezione del supersviluppato capitalismo d'America gettandosi a capofitto nella produzione del mobile « prêt-à-jeter ». L'imperativo è dunque: rinnovare, non aggiustare; gettare via al più presto gli oggetti acquistati per sostituirli con oggetti ancora più scadenti e deperibili, ma « à la page ». Per non parlare delle navi e degli aerei costruiti risparmiando anche sull'ultima oncia di acciaio (e sull'ultima ora di manutenzione) oppure dei vagoni ferroviari fabbricati con pareti di latta e di plastica. Chi non ha visto le carrozze a due piani sfornate di recente dalle FS per i pendolari, ridotte nel giro di

1) v. in proposito il volume di M. Foucault « Storia della follia nell'età classica », Rizzoli, 1963.
2) Ad es. nel « Dialogo con Stalin » (dicembre 1952 in « programma comunista »), disponibile come volumetto a 50 stante.
3) « Omicidio dei morti », Fido del Tempo pubblicato in « Battaglia Comunista » n. 24, 1951, ora in « Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale », Iskra, pag. 40.

Capitalismo, economia della sciagura

(da pag. 5)

qualche anno ad abominevoli carcasse, mentre le vecchissime vetture di terza classe coi sedili di legno circolano ancora del tutto decorosamente? Quale potrà mai essere l'impatto di questa nuova tecnologia sulle conseguenze dei disastri ferroviari è facile immaginare. Allegrì, capitalisti: fra poco si rinnova tutto il parco-carrozze delle FS!

E il dilagare dei prodotti « usa e getta » che cosa rappresenta, se non il parossismo della stessa follia? Stoviglie, fazzoletti di carta, bottiglie e accendini di plastica, penne a sfera e orologi swatch celebrano il trionfo del produttivismo borghese in quanto rappresentano il limite finora mai raggiunto nella più rapida inutilizzazione del lavoro morto, e dunque nella più frenetica rinnovazione del prodotto con nuova applicazione di lavoro vivo, il solo dal quale il Capitale succhia profitti. Si tocca così il vertice della più folle dilapidazione delle risorse umane e naturali, che è nello stesso tempo il culmine della voluttà capitalista di rastrellare profitti freschi e l'ultimo grido di fatto di « civiltà della spazzatura ».

Ma non è anche follia quella di fabbricare dei prodotti il cui unico scopo è quello di stimolare la vendita di altri prodotti (soprattutto se sono inutili o nocivi)? A cosa conduce il profluvio di pubblicità se non a moltiplicare il volume di rifiuti che si accumulano per ogni oggetto consumato?

L'abilità del capitalismo sta anche nell'aver fatto perfino degli specchietti per le allodole una branca dell'industria moderna; la sua demenza nell'aver trasformato anche l'arte dell'imbonitore in una delle tante spire velenose che, mentre prosciugano inutilmente le energie dell'umanità e le risorse della natura, inondano entrambe di una montagna di detriti.

Ma alla proliferazione tumorale del produttivismo borghese non c'è rimedio fuori della chirurgia radicale della rivoluzione: ogni nido di cellule si riproduce in modo anarchico, senza altro scopo che non sia quello di riprodursi; dalla pubblicità — vero e proprio modello della produzione artificiosa — è germinata infatti una nuova branca del moderno commercio, che a sua volta richiede e consuma prodotti: la pubblicità della pubblicità, l'arte di vendere il prodotto-pubblicità con un'apposita propaganda, mentre attorno al mondo degli « spots » e della « réclame » fioriscono studi, convegni, tavole rotonde, produttori a loro volta di altrettante tonnellate di cartaccia più o meno patinata. Le discariche sentitamente ringraziavano queste ulteriori manifestazioni della dissenatezza borghese...

E che cos'è, d'altra parte, se non follia il gusto dell'effimero e del caduco che negli ultimi anni è diventato nell'Occidente supersviluppato di moda? Si tratta di una follia che non stupisce, di una follia preparata e resa possibile dal corso generale della società capitalistica: il gonfiarsi della fogna borghese non poteva, alla lunga, non produrre una specifica ideologia. Ideologia della fogna, poesia delle discariche: questo è l'arcano che si cela nella attuale, rarefatta « cultura dell'effimero ».

Come definire, infatti, la produzione, la pubblicità e la vendita dell'oggetto inutile, inutile non per il oggetto che possiamo darne noi rapportandolo agli umani bisogni, ma inutile nel giudizio di chi lo produce e lo acquista, ravvisando proprio nella sua somma inutilità il culmine della raffinatezza? Per non parlare dell'« effetto patumiera » imputabile al riversarsi sul mercato di quella marea di prodotti che sono bensì inutili se

non addirittura nocivi dal punto di vista della fisiologia della specie, ma che il capitalismo presenta al contrario come indispensabili, e che — in una certa misura — lo divengono effettivamente in relazione alle necessità patologiche indotte negli esseri umani dai rapporti sociali esistenti. Dall'acquavite alle bibbie; dalle immagini dei santi all'eroina; dalle tonnellate di farmaci — analgesici, tranquillanti o sonniferi che siano — che ogni giorno si consumano per sopravvivere in modo meno doloroso all'interno di questa società; dai generi di lusso — i famigerati « status symbols » — rispondenti all'unico « bisogno » di ostentare o di simulare una rispettabile posizione nella scala sociale, alle sigarette e relativi accessori è tutto un dilagare di circuiti artificiosi di produzione e consumo destinati necessariamente a fare incancrenire la sovrapproduzione di rifiuti che affligge l'ambiente. L'immondizia è costituita infatti anche dalle siringhe che si accumulano nei parchi e nei giardini, dai mozziconi e dai pacchetti di sigarette vuoti, dalla letteratura religiosa distribuita « urbi et orbi » dalle diverse chiese e sette che in questa società in decomposizione proliferano e prosperano come non mai, dai farmaci scaduti e gettati via, dai « vuoti a perdere » di vini e liquori, come pure dagli « status symbols » passati di moda e divenuti quindi socialmente controproducenti.

« Verso la fine del poema di Brandt [la « Stultifera Navis », del 1497, NdR] un intero capitolo è dedicato al tema apocalittico dell'Anticristo: un'immensa tempesta trascina la nave dei folli in una corsa insensata che si identifica con la catastrofe dei mondi » (4): è Marx che ha decifrato la meccanica della moderna follia che si espande in cerchi concentrici quando ha scritto che « il capitale è lavoro morto, il quale, simile al vampiro, non si anima che succhiando il lavoro vivente, e la sua vita è tanto più lieta quanto più gli è dato di succhiare ». Il capitalismo vive solo a condizione di succhiare lavoro vivo incorporandolo nelle merci in quanto « sostanza valorificante » e realizzandolo sul mercato in termini di denaro. Dato che con l'aumento della produttività del lavoro la quota di « sostanza valorificante » che si incorpora in ogni singola merce è sempre minore, e cioè è minore il tempo di lavoro sociale medio che ci si trova incapsulato, il capitale per poter sopravvivere deve allargare continuamente la cerchia della produzione. Non produce per soddisfare umane esigenze, ma suscita al contrario sempre nuove ed artificiali « esigenze » per poter soddisfare la propria necessità di produrre in misura crescente. Il fine della produzione, giusta Marx, diviene la produzione stessa.

Proprio come la nave dei folli, il vascello capitalista è anch'esso condannato ad una « corsa insensata » a volumi di produzione sempre maggiori, e quindi a crisi sempre più gravi ed a guerre apocalittiche di distruzione del lavoro morto e di rinnovamento dell'orgia produttivista. Il capitalismo non agisce così perché è « cattivo »: semplicemente, non ha scelta. Per continuare ad esistere è costretto a condannare da un lato l'umanità proletaria ai lavori forzati, e dall'altro a trasformare il mondo in una grande discarica di rifiuti, ovvero a correre diritto verso la catastrofe. « Invece quindi della grossa balordaggine [...] di gridare loro, ai capi di governo e di affari: fermatevi in tempo, vivete, produttete, guadagnate, ma non fate la guerra [...] andrebbe detto loro: meglio di voi sappiamo la strada vostra, alla oppressione imperiale sul mondo: voi, come classe, non potete fermarvi, solo la rivoluzione mondiale lo può, distruggendo il vostro potere » (5).

L'immediatismo ambientalista all'opera

Poteva l'ecologismo offrire uno spettacolo diverso dalla riedizione di quella balordaggine? poteva forse risparmiarsi di produrre l'ennesima supplica, che scongiura ancora una volta il capitalismo di fermare la sua folle corsa? Questo genere di supplica, impotente sempre, diviene semplicemente puerile quando al grido « Capitalismo, fermati! » si sostituisce la ridicola pretesa che si fermi, quantomeno, alle soglie del proprio privato orticello. Che i capitalisti producano, si arricchiscano, inquinino anche, se proprio non possono fare altrimenti, ma vadano a scaricare la loro merda altrove, lontano, dai nostri giardini, dalle nostre casette e dai nostri amati prodotti ortofruttili. Questo e non altro è il senso, squisitamente piccolo-borghese, delle proteste levatesi in molte città italiane contro lo scarico dei « rifiuti tossici » in questo o quel porto e contro il loro smaltimento negli stabilimenti di questa o quella zona. Altrove abbiamo messo in rilievo il carattere contingentista della « verde » protesta delle mezzeclassi contro i misfatti del grande capitale (6). Il localismo rappresenta l'altra faccia della stessa mezzeclassista, che sogna di poter costruire una vita « a misura d'uomo » nel recinto di una sola città o di un solo paesello. Ma la dinamica stessa dell'inquinamento ambientale, con le sue « nubi tossiche » e le sue scorie radioattive che il vento trascina con sé al di sopra delle frontiere nazionali, coi sui mari putrefatti che restituiscono a mezzo mondo i veleni che l'altra metà del mondo vi ha scaricato, mostra con ogni evidenza che ogni soluzione del problema che non emani da quel « piano mondiale unico » di produzione, distribuzione e consumo che solo il socialismo può darci, è una pia illusione.

Bene: una parte dello schieramento ecologista — quella, per intenderci, meno legata alle istituzioni e più aderente all'immediatezza del movimento ambientalista — ha colto quest'estate l'occasione delle « navi dei veleni » per innalzare il vessillo di una protesta certamente radicale ed anche violenta, come si è potuto vedere a Manfredonia, ma assolutamente non sovversiva, immersa com'è fino al collo nel pantano dell'ideologia delle mezzeclassi. Tant'è che di fronte agli assalti che hanno preso di mira le sue istituzioni, lo Stato italiano non ha fatto una piega, e la stessa stampa borghese ha registrato gli avvenimenti per quello che sono stati: poco di più delle esplosioni di collera che si verificano quando la squadra locale di calcio viene esclusa dal campionato, e molto meno di quanto avvenne all'epoca della rivolta di Reggio Calabria all'insegna della lotta per « Reggio capoluogo ». Intendiamoci: la questione delle « navi dei veleni » ha certamente giocato il ruolo di un detonatore, che ha fatto esplodere una collera che affonda le sue radici in un malessere sociale molto più vasto e profondo. Basta pensare alla piaga della disoccupazione ed alle speranze di una « rinascita economica » che erano state affidate all'installazione di nuove industrie nella zona, e che sono state ben presto deluse. Le industrie, infatti, sono arrivate, l'inquinamento anche, ma i disoccupati nel frattempo non hanno fatto che crescere. E chiaro che i comunisti — in una situazione, benin-

tipo di protesta, ma dovrebbe essere indirizzata, al contrario, a separare la componente proletaria dalle mezzeclassi. A rompere, cioè, il fronte interclassista spostando il terreno di lotta dalla questione delle « navi dei veleni » a quella della « società dei veleni », e quindi ponendo in primo piano la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, minacciati molto più dalla nocività di fabbrica o da quel veleno invisibile che si chiama disoccupazione che non dai bidoni della Karin B piuttosto che della Zanoobia.

Democrazia radioattiva

Fernald (Ohio): sede di un impianto che converte l'uranio liquido in forma metallica. Da 35 anni a questa parte qui si sono scaricati nei fiumi e nell'aria 220.000 chili di uranio ed altre scorie radioattive, mentre nel suolo sono stati depositati ben 6 milioni di kg di rifiuti. C'è da stupirsi se nella zona si è manifestata una vera e propria epidemia di tumori maligni e di leucemie (7)? Il 16.X.1988 si viene a sapere tutta la storia, ed anche il fatto che il Dipartimento dell'Energia fosse da sempre al corrente di tali vicende; e, naturalmente, scoppiò lo scandalo.

Savannah River (Carolina del Sud): sede dell'unica centrale nucleare USA adibita alla produzione di trizio. Si scopre che uno dei tre reattori ha un buco nell'involucro, e, per soprappiù, che i tecnici addetti ai controlli, erano inadeguati ai loro compiti. Ad agosto dello scorso anno la centrale chiude i battenti.

Hanford (Washington, nell'estremo Nord-Ovest degli Stati Uniti): è una centrale nucleare in funzione da ben 44 anni. In una sola notte, nel 1949, rilasciò nell'atmosfera 5.500 Curie di iodio radioattivo. Al confronto, la vicenda di Three Mile Island, che nel 1979 ha rilasciato nell'aria al massimo 24 Curie di iodio radioattivo, è una bazzecola. Ma c'è di più: « secondo alcuni esperti gli abitanti delle tre contee dello Stato di Washington che circondano Hanford hanno ricevuto nel corso degli anni una quantità di radiazioni dieci volte superiore a quelle assorbite da chi viveva a Chernobyl » (8). Il che vuol dire: una Chernobyl ogni 4-5 anni. « E lo iodio 131 è il contaminante radioattivo più pericoloso tra quelli emessi dalle centrali nucleari » (9).

Ma guarda: quando i russi nascosero per qualche giorno la contaminazione radioattiva di Chernobyl, i nauseanti apparati di propaganda del cosiddetto « mondo libero » sentenziarono che cose simili potevano accadere solo perché in Russia non c'è la democrazia, la libertà di stampa e via dicendo. Bene: nella democraticissima America, nella patria dei « muckrakers » — i « buoni giornalisti americani scandalizzati che denunciano le cose scandalose dell'America » (10) — le dieci Chernobyl avvenute in quel di Hanford sono state bellamente nascoste alla « pubblica opinione » per 44 anni, e non un solo abitante è stato evacuato! Conclusione: la democrazia è almeno dieci volte più abile dei regimi esplicitamente totalitari nel far fesso il cittadino contaminato e appestato. Non solo: evitandolo lo scandalo ed il clamore che sempre si accompagnano al disastro di una contaminazione acuta, può concedersi il lusso di una ben più insidiosa e micidiale contaminazione cronica. Problemino elementare: come far assorbire al povero cristo una dose maggiore di scorie radioattive? Somministrandoglielo diluite nel tempo.

Una riprova della maggiore capacità di impastamento dei regimi democratici ci viene peraltro dalla Francia, dove gli abitanti di Bruyère-le-Châtel tra il settembre '86 e l'aprile '87 sono stati utilizzati come cavie in un esperimento che prevedeva l'immissione di 1 grammo di trizio nell'atmosfera per studiarne il comportamento e la distribuzione. Alla faccia del corteggiatissimo « cittadino sovrano! » Le « dittature » i sudditi contaminati li evacuano; le cittadelle storiche della democrazia non solo li lasciano arrostiti lentamente al fuoco della radioattività che si sprigiona per « incuria » o per « fatalità » dalle loro centrali, ma addirittura li contaminano a bella posta per studiare poi le conseguenze « in corpore vili ».

Miseria dell'ecologismo

Abbiamo definito l'ecologismo come una reazione della borghesia di fronte alla degradazione ambientale provocata dal suo stesso modo di produzione. Ci sono delle caratteristiche diverse che contraddistinguono la reazione della grande borghesia e la differenziano da quella della piccola borghesia anche su questo terreno: in linea di massima la grande borghesia esprime l'esigenza di tamponare e limitare i guasti che il capitalismo produce. La sua espressione più genuina è costituita — come si è detto — dal verdismo istituzionale, oltre che dal WWF e da altre associazioni similari, che a ragione potrebbero essere definite le « dame di S. Vincenzo » dell'universo ecologista. A questa variante ecologista del vecchio « socialismo borghese » si contrappone la versione ecologista dell'altrettanto decrepito « socialismo piccolo-borghese », ben rappresentata dall'ambientalismo « movimentista »: più estremisti dei loro confratelli « istituzionali », gli ambientalisti non si propongono di limitare lo sconvolgimento dell'ambiente naturale prodotto dal capitalismo, ma vogliono senz'altro eliminarlo. Lasciando in piedi, s'intende, il capitalismo. In altre parole: vogliono il capitalismo, ma senza i malanni ed i cataclismi che ad esso necessariamente si accompagnano.

Dell'impotenza della prima corrente nel porre un limite ai guasti provocati dal capitalismo abbiamo parlato già a proposito della questione delle alghe, mettendo in rilievo come l'« ecologismo degli albergatori », reclamante sussidi e interventi governativi, potrà porre un freno alla proliferazione delle alghe solo a prezzo di un inquinamento ancora peggiore delle disgraziate acque dell'Adriatico. Mentre la sterilità delle posizioni banalmente negativiste della seconda corrente è del tutto evidente, ad esempio, nella violenta quanto acfala campagna contro le « navi dei veleni », espressione piena dell'ottusa limitatezza delle proteste in cui è la piccola borghesia a guidare la danza.

L'errore peggiore consisterebbe a nostro avviso nel ritenere questa seconda corrente più vicina alle posizioni rivoluzionarie comuniste. Il che porterebbe a fare dei comunisti una sorta di « ala sinistra » dell'ambientalismo piccolo-borghese. In realtà, quest'ultima corrente, proprio per il suo estremismo è quanto di più distante si possa immaginare rispetto al marxismo rivoluzionario. Il suo, infatti, è l'estremismo della disperazione, è l'angoscia delle classi condannate a restare avvvinghiate al meccanismo sociale che perio-

dicamente le stritola. E la loro agitazione, per quanto radicale possa sembrare, è destinata a dare a sua volta alimento e stimolo alla macchina inesorabile del grande capitale. Lo si vede bene proprio a proposito della vicenda delle centrali nucleari americane, su cui ci siamo prima soffermati.

Si è detto che la vicenda più che trentennale delle « fughe » di particelle radioattive, degli incidenti, della gravissima contaminazione dell'ambiente avvenuta a furia di riversarsi irrazionalmente tonnellate di scorie, era nota da sempre alle autorità. Ne discende che i responsabili della pubblicizzazione delle notizie finora « top secret » sono state proprio le autorità che le avevano tenute nascoste fino al giorno prima.

Scandalo sì, dunque, ma teleguidato. Domanda: che cosa volevano provocare i signori del Dipartimento dell'Energia facendo esplodere notizie-bomba di quel calibro? E' chiaro: esattamente quello che è successo, e cioè un sollevamento della pubblica opinione, sollecitata dagli opportuni strilli delle oche ecologiste, per l'immediata chiusura delle centrali maledette. E qui l'estremismo immediatista rivela tutta la sua impotenza, anzi, il fatto di essere un semplice strumento del controllo sociale capitalista. Animato dal sacro furore di distruggere fino alle fondamenta quelle che gli appaiono come le cause della degradazione ambientale (e che in realtà ne costituiscono solo la sorgente immediata), e non vedendo che la vera causa dello sconvolgimento dell'ambiente si annida in un ben preciso rapporto sociale, esso è portato a demonizzare un certo tipo di rifiuti (e quindi fa dell'isterismo sulle « navi dei veleni »), un certo tipo di produzione (che viene criminalizzata come « inquinante », mentre è la sovrapproduzione la causa dell'inquinamento), un certo tipo di energia (quella nucleare, che viene dipinta come l'Orco nelle favole per i bambini), eccetera. Ed è così che cade in trappola. La sua agitazione « estremista » diventa infatti uno degli strumenti che il capitalismo utilizza per ristrutturare il suo apparato produttivo. Basta additare con opportune campagne di stampa al pubblico ludibrio le industrie « inquinanti »: l'ambientalista « duro » non potrà esimersi dal gettarvisi contro a testa bassa, lavorando così, anche senza saperlo, per il capitale, per il rinnovamento del suo apparato produttivo e in ultima analisi per la ricostituzione delle condizioni tecniche di un inquinamento ancora più grave.

Se infatti esaminiamo più da vicino le ragioni per cui lo scandalo delle centrali nucleari è stato fatto scoppiare in questo ultimo periodo, scopriamo che « secondo uno studio condotto dal Congresso si parla di 100 miliardi di dollari » necessari per ripulire gli impianti dalle scorie radioattive accumulate, mentre « un'altra cinquantina di miliardi potrebbero andarsene nel riassetto degli impianti e centrali » (11). Tali investimenti sarebbero inoltre tanto più urgenti in quanto le spese per i nuovi progetti, come lo « scudo spaziale », avevano portato finora l'Amministrazione Reagan a lesinare il denaro alla produzione nucleare « tradizionale », i cui impianti sono nel frattempo invecchiati, perdendo competitività. E allora sorge la duplice esigenza di chiudere le centrali più vecchie e di ammodernare e ripulire quelle ancora utilizzabili. Di qui lo scandalo.

Gettandosi a corpo morto nella battaglia per la chiusura delle centrali « maledette », gli ecologisti hanno lavorato in realtà per il capitale, che di quelle centrali ormai obsolete desiderava solo sbarazzarsi. Dando vita ad un'agitazione isterica che ha demonizzato le scorie radioattive come la principale causa della futura morte del pianeta terra, essi non hanno fatto che dare il loro contributo al duplice affare della pulizia in grande stile degli impianti e della loro ristrutturazione, che verrà presentata al pubblico come l'operazione « nucleare sicuro », dato che l'ultimo grido della tecnologia moderna suona alle orecchie dei più come sinonimo di minor rischio di guasti (e quindi di dispersione di materiale radioattivo nell'ambiente) e di più razionale gestione del problema delle scorie.

Da tutta la vicenda esce una piena conferma delle posizioni marxiste: anzitutto del fatto che per la classe dominante le catastrofi « naturali » e la contaminazione dell'ambiente non sono un lutto, ma una festa, in quanto in entrambe essa scorge un'occasione di investimento, e quindi di profitto. E in secondo luogo del fatto che la falsa risposta dell'ecologismo, lungi dal porsi di traverso al cammino della borghese economia della catastrofe, lo asseconda, più o meno incoscientemente. Che significato ha avuto infatti il divampare della protesta contro il nucleare, lo scandalo sui rifiuti radioattivi e quello sulle centrali « ad alto rischio », se non quello di facilitare lo svolgersi del ciclo produzione-contaminazione-decontaminazione? un ciclo che gronda plusvalore da entrambe le corna, allo stesso modo dell'altro grande ciclo del produttivismo capitalista, cui pure i sacerdoti del « sole che ride » hanno dato il loro più o meno incosciente impulso, ossia il ciclo produzione-distruzione-ricostruzione, che si rinnova tutte le volte che degli impianti vecchi vengono ammodernati. Ristrutturazione, infatti, equivale ad inutilizzazione del lavoro morto condensato negli impianti obsoleti ed immissione di lavoro vivo negli impianti di nuova fabbricazione, che dovranno sostituire le componenti più decrepite dell'apparato produttivo dato.

Se è vero che la realtà — per dirla con Trotskij — non perdona nessun errore teorico, conviene allora soffermarsi ancora un poco sullo specifico errore teorico che sta alla base delle posizioni ecologiste ed in forza del quale i movimenti di quel tipo sono condotti, nella dinamica sociale reale, ad agire per conto del capitale, spianando così la strada alla degradazione ambientale che vorrebbero invece combattere (12).

L'essenza di quell'errore sta nell'imputare la contaminazione dell'ambiente ad un colpevole che viene identificato di volta in volta con uno specifico momento o settore dell'economia capitalistica anziché con l'economia capitalistica in quanto tale. Si criminalizza ad esempio il nucleare per assolvere il capitalismo, e si vagheggia un capitalismo denuclearizzato come un quasi-paradiso terrestre. Ma la stessa cosa vale anche per altri settori e produzioni: dovunque l'ecologismo brandisce una spada fiammeggiante con cui provvede a squartare l'apparato produttivo esistente separando il Bene dal Male, le produzioni « pulite » da quelle « sporche », le industrie « inquinanti » da quelle « ecologiche ». Si tratta di un modo di procedere del tutto metafisico. Nella realtà queste rigide separazioni non esistono. Valgano due modeste considerazioni a guidarci in quel labirinto astratto di caselle bianche e di caselle nere che l'ideologia ecologista ha sovrapposto al mondo reale:

1) tra un settore produttivo e l'altro esiste una

(continua a pag. 7)

4) M. Foucault, « Storia della follia... », pag. 43.

5) « Battaglia Comunista », n. 2, 1951.

6) « Miseria dell'ecologismo o del contingentismo delle mezzeclassi? », « Il Comunista », n. 2, 1985.

7) Nella vicina città di Cincinnati il tasso di tumori è superiore del 20% alla media nazionale americana.

8) « Panorama », 6.XI.88.

9) Ibidem.

10) Cfr. l'introduzione di B. Placido a « Avventura e rivoluzione » di John Reed, Arcana, pag. VII.

11) « L'Espresso », 6.XI.88.

12) Sull'« errore » teorico dell'ecologismo, con particolare riferimento alla battaglia antinucleare, vedi gli articoli pubblicati nel n. 2-3, 1986 del « Comunista », all'epoca dell'incidente di Chernobyl (« Nucleare e lotta operaia », « L'assassino non è l'atomo, ma il capitalismo », « Alcune considerazioni sul progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe »).

A proposito della guerra Iran-Irak

Il 18 luglio '88 è la data formale della fine della guerra tra Irak e Iran. Le flotte militari delle potenze imperialiste pattuglianti il Golfo Persico e lo Stretto di Hormuz continuano la loro «missione» — scoprire le mine nel Golfo Persico e proteggere il traffico delle flotte mercantili — ma lentamente veniva ridotto il loro peso in corrispondenza alla «tenuta» della pace fra Iran e Irak. Il 3 luglio successivo un missile lanciato dal supermoderno incrociatore americano Vincennes colpisce «per errore» un aereo civile iraniano in volo da Bandar Abbas a Dubai nei cieli del Golfo Persico: 289 morti, nessun superstite.

Questa dimostrazione di aggressione guerresca degli USA — per molti gruppi europei dell'estrema sinistra considerati come l'unico e vero imperialismo al mondo — ha giustificato false posizioni rivoluzionarie nei confronti dei belligeranti. Un esempio di queste false posizioni ci viene dal gruppo inglese Socialist Workers Party (SWP) di cui diamo conto qui citando le fonti dirette.

La sedicente estrema sinistra rivoluzionaria d'Occidente ha avuto una lunga tradizione di codismo nei confronti dei movimenti borghesi radicali, dei giovani Stati capitalistici delle regioni «sottosviluppate», a cui essa concede attributi di «socialismo» e «antimperialismo». A volte essa spera di trovarvi un modo di accelerare la lotta rivoluzionaria proletaria nelle metropoli capitalistiche, ma, più spesso, di trovarvi semplicemente un sostituto a questa lotta. Questo orientamento tradisce l'opportunismo di tali correnti, la cui caratteristica essenziale, a dispetto di tutti i loro discorsi «marxisti», è l'incapacità di rompere con le forze della collaborazione di classe e con l'influenza della piccola borghesia (o della borghesia) democratica.

Il gruppo di area trotskista inglese «Socialist Workers Party» (ex International Socialism) e le sue affiliazioni in Francia e in Belgio «Socialisme International» ne offre un'ennesima dimostrazione a proposito dell'Iran. A partire dalla fine del 1987 questo gruppo ha preso a sostenere lo sforzo bellico iraniano: «In questo conflitto i rivoluzionari dovevano prendere posizione netta. Se prima del 1987 era necessario denunciare questa guerra che opponeva due sottoimperialismi, fare propaganda perché iracheni e iraniani volgessero le loro armi contro i loro rispettivi governi, dopo il 1987 e l'invio della flotta americana tutto è cambiato. Continuare a sostenere una posizione di disfattismo rivoluzionario, significa non vedere il cambiamento avvenuto nella natura della guerra; significa, pur restando radicali a parole, allearsi con l'imperialismo americano nei fatti» («Socialisme International» n. 18, ott. 88).

Sottolineiamo questo aspetto della posizione ora descritta, ricordando che Lenin, a causa del suo disfattismo rivoluzionario, era stato accusato all'epoca dagli sciovnistici di essere strumento dell'imperialismo tedesco. Quale sarebbe il cambiamento che avrebbe trasformato completamente la natura della guerra? L'invio della flotta americana nel Golfo Persico.

«Socialisme International» vi vede l'entrata in guerra degli Usa contro l'Iran; la guerra sarebbe allora divenuta, da parte iraniana, una guerra «antimperialista» che dovrebbe ricevere l'appoggio del proletariato e dei rivoluzionari.

La conclusione del SWP è molto netta: «sostenere militarmente il regime dittatoriale dei mullah, opponendosi al tempo stesso ad esso politicamente» (sottolineato nel testo). Questa affermazione di un'opposizione politica permette al SWP di evitare di passare per un semplice sostenitore del regime e di camuffarsi dietro frasi «marxiste». Tale atteggiamento non differisce d'altra parte da quello degli stalinisti del Tudeh (o dei Fedayn maggioritari) che, a differenza del SWP, possono fregiarsi del fatto di aver pagato, ancora di recente, le loro timide critiche politiche con l'esecu-

zione di parecchi loro dirigenti. L'opposizione politica sedicentemente rivoluzionaria vantata dal SWP, sempre secondo lo stesso articolo, ci porta di nuovo sulla condotta della guerra: il ruolo dei rivoluzionari «era di sviluppare il malcontento delle masse iraniane nei confronti del governo. Dovevano spiegare che Khomeiny e i mullah non erano in grado di vincere la guerra antimperialista se non attraverso i metodi adottati per condurla. Avrebbero proposto un'alternativa rivoluzionaria al regime iraniano in grado di guidare la lotta e di riportare la vittoria, ma non utilizzando i metodi assurdi e terribilmente sanguinari della borghesia iraniana (guerra di trincea, maree umane, bombardamenti delle città). Dovrebbero inoltre fare propaganda presso i soldati iracheni perché si sollevino contro Hussein, perché reclamino il diritto di autodeterminazione per i curdi (cosa che avrebbe permesso di lottare contro lo sciovinismo dominante) e l'assunzione del controllo delle fabbriche da parte degli operai, ecc.».

Questa opposizione che pretende di controbilanciare il «sostegno militare al regime», non è in realtà altro che un appiattimento totale davanti al militarismo e allo sciovinismo iraniano, abbellito da qualche rara e stomachevole frase progressista («controllo delle fabbriche», «autodeterminazione dei Curdi»). A più di sette anni dall'inizio di questo interminabile massacro, utilizzato da parte iraniana per consolidare il regime controrivoluzionario dei mullah, e da parte irachena per conquistare un ruolo predominante nell'area profittando dell'appoggio dichiarato dei paesi imperialisti occidentali (in particolare della Francia), e della situazione instabile creatasi all'interno dell'Iran con la caduta dello Scià Reza Pahlavi, il SWP non trova altro argomento di opposizione politica che un rilancio del proseguimento della guerra fino alla vittoria! E tutto ciò chiedendo ai soldati e ai proletari iracheni di fare quello che invece i soldati e i proletari iraniani non devono fare, ossia lottare per

rovesciare nel loro paese il regime dominante!

Questa gente, che osa definirsi «socialista» e «internazionalista», ha la faccia tosta di sostenere che il suo orientamento farebbe «avanzare le idee rivoluzionarie», mentre in realtà serve solo a rendere più profondo il solco fra i proletari di diverse nazionalità, dando un'alibi «socialista» alla guerra borghese.

Alle guerre borghesi e imperialiste, i comunisti oppongono l'unico dei proletari di tutti i paesi, che si traduce nella strategia del «disfattismo rivoluzionario» sui due fronti di guerra. Per respingere questa strategia, il SWP si riferisce a una citazione di Trotsky a proposito della guerra fra Giappone e Cina. Ma in questo testo (1), nel quale non parla mai di «sostegno al regime» di Chang Kai Chek, ma di partecipazione alla guerra contro l'invasione giapponese, Trotsky fonda la sua valutazione su un'analisi marxista dei belligeranti: «La Cina è un paese semicoloniale che il Giappone sta per trasformare, sotto i nostri stessi occhi, in un paese coloniale. [...] Ma il Giappone e la Cina non sono sullo stesso piano dal punto di vista storico. La vittoria del Giappone significherebbe la schiavitù della Cina, la fine del suo sviluppo economico e sociale, e un terribile rafforzamento dell'imperialismo giapponese. La vittoria della Cina significherebbe, al contrario, la rivoluzione sociale in Giappone e il libero sviluppo, cioè non ostacolato dall'oppressione straniera, della lotta di classe in Cina».

Non intendiamo discutere qui l'analisi di Trotsky, ma sottolineare che il SWP non può rifarsi a questa poichè qui si parla di un «conflitto fra un piccolo Stato borghese e una potenza imperialista più importante», dunque fra due Stati borghesi posti sullo stesso piano dal punto di vista storico e sociale, nonostante le differenze di dimensione e di sviluppo.

Il SWP non crede infatti che il conflitto fra Iran e Usa sia reale, visto che non parla di fare una propaganda contro la guerra e per un rovesciamento del loro regime rivolta ai soldati americani, come propone invece nei confronti dei soldati iracheni, d'accordo in questo con i dirigenti iraniani. Eppure

ciò sarebbe materialmente più facile!

Una guerra come quella fra Irak e Iran, in una regione di grande importanza per il capitalismo mondiale, non può scatenarsi e tanto meno durare senza l'influenza e gli interventi delle grandi potenze imperialiste di ogni genere. La posizione politica e l'atteggiamento pratico dei comunisti non dipende dall'allineamento di questo o quell'imperialismo a fianco dell'uno o dell'altro combattente; esso non cambia col cambiare delle alleanze borghesi. Si oppone alla guerra su entrambi i lati della frontiera e ha come obiettivo la rottura dei Fronti e la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro la borghesia e il suo Stato, tanto in Irak quanto in Iran.

Il SWP ha abbandonato questa posizione di principio comunista e l'ha sostituita con l'antiamericanismo. Contro l'imperialismo americano sarebbe permesso di rinnegare l'indipendenza di classe, di unirsi ad alcune frazioni della borghesia e ad alcuni Stati borghesi, pretendendo però di mantenere un'opposizione politica»!

Cosa fa di diverso ogni giorno

l'opportunisto politico e sindacale quando lega gli interessi proletari a certi interessi borghesi (quelli della nazione, quelli della borghesia democratica) o contro altri interessi (quelli della concorrenza estera, quelli della borghesia fascista), mantenendo però accuratamente una fraseologia di sinistra?

Attraverso la sua «inaspettata» presa di posizione sulla guerra Iran-Irak, il SWP dimostra che, nonostante la sua fraseologia «marxista» e «rivoluzionaria», appartiene esattamente alla stessa corrente opportunistica di collaborazione di classe che da decenni paralizza il proletariato in tutti i paesi. Dimostra che questo «opportunisto di estrema sinistra» è un avversario altrettanto pericoloso per il proletariato del riformismo classico, benché eviti nella maggior parte dei casi di smascherarsi con tanta chiarezza come in questa occasione, giocando ai sergenti-reclutatori nella guerra Iran-Irak.

(1) Cfr. «On the Sino-Japanese war», del 23.9.1937 in «Léon Trotsky on China», Monad Presse.

IRAN - IRAK

A grande richiesta, la pace capitalistica

Per tutti gli 8 anni di guerra, Irak e Iran non hanno fatto altro che armarsi il più possibile, dove e come possibile, legalmente e clandestinamente con armi fornite dagli «amici» e dai «nemici». Hanno contribuito a soddisfare la loro incontenibile fame non solo le grandi potenze imperialistiche, ma anche quelli che la stampa occidentale chiama ormai abitualmente «paesi emergenti». E così le armi sono arrivate ai rispettivi arsenali di guerra dalla Francia, dall'Italia, dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dalla Germania occ., dall'Urss, ma anche dalla Corea del Nord, dal Br-

sile, dalla Cina, da Israele. Aldilà delle tanto sbandierate politiche di pace dei diversi paesi, aldilà degli embargo stabiliti contro l'uno o l'altro dei belligeranti, o contro entrambi, tutti hanno fatto affari d'oro con la guerra Irak-Iran.

Hanno venduto ogni tipo d'arma, dalle più tradizionali a quelle a elevatissimo contenuto tecnologico, dalle armi eufemisticamente chiamate «convenzionali» alle armi chimiche. Naturalmente alle vendite sono poi seguiti — secondo un copione già visto mille volte — i so-

(continua a pag. 8)

Economia della sciagura

(da pag. 6)

stretta interdipendenza, il che significa che una serie di prodotti messi in circolazione dalle industrie «inquinanti» entrano a loro volta nel ciclo produttivo delle industrie cosiddette «pulite» a vario titolo: come mezzi di produzione, come materie ausiliarie (ad esempio le colle, i solventi, i lubrificanti, ecc.), ed anche come fonti di energia. Non bisogna dimenticare infine che quelle che per una produzione sono materie prime possono essere a loro volta i prodotti di altre produzioni. E allora si può mettere in rilievo il fatto che l'industria della carne in scatola, per «pulita» che possa essere, utilizza come materia prima la carne, che è il prodotto di allevamenti intensivi sulla cui «ecologicità» ci sarebbe molto da ridere. (Ad es. gli allevamenti americani traggono alimento dal foraggio ottenuto distruggendo la foresta amazzonica, uno dei pochi «polmoni» rimasti a questo disgraziato pianeta).

2) Il problema dell'inquinamento — sembrerà banale, ma non entra nelle zucche — non è un problema di qualità, ma di quantità. Non trae origine da diabolici veleni prodotti da diabolici operai in diaboliche fabbriche. Lo abbiamo già detto: niente è veleno in sé, e tutto diventa veleno al di sopra di una data concentrazione. I veleni, come i fantasmi e i mostri, non risiedono in luoghi strani e lontani: sono tra noi, e basta grattare un po' il muro per vederli venir fuori dalle pareti delle nostre stanze.

Ma se si ammette che ciò che avvelena l'uomo e degrada la natura è la sovrapproduzione, allora bisogna tirarne le conseguenze. E cioè anzitutto che l'affermazione secondo cui la vera causa dell'inquinamento è il capitalismo non equivale ad eludere il problema ambientale con una frase fatta, ma rappresenta al contrario l'unico modo realistico per affrontarlo e — in prospettiva — risolverlo; in secondo luogo che la pretesa di disegnare la mappa di un capitalismo pulito (o, se si preferisce, meno sporco) è vana fatica: chi vi si cimenta, anche con le migliori intenzioni di questo mondo, finisce inevitabilmente come finisce ogni buon riformista, e cioè col lavorare per il capitale, in quanto strumento delle sue metamorfosi. Non abbiamo certo respinto le seduzioni del riformismo sindacale e politico — quelli, almeno, a sfondo sociale proletario — per cadere nel tranello dell'attuale riformismo in salsa verde e a sfondo interclassista! Niente «ecologismo comunista», quindi; nessuna concessione a scendere sul viscido terreno delle crociate antinucleari o contro qualunque altra «produzione di morte» venga a sollecitare la voglia di agitarsi del cosiddetto «movimento» (13). Tanto più se queste smanie assumono — come è inevitabile che sia e come le vicende dell'ACNA hanno dimostrato eloquentemente — una connotazione antioperaia tutt'altro che nuova nella dinamica dei movimenti delle mezze classi. (14) Tra gli sventurati operai dell'ACNA, aggrappati con le unghie e coi denti alla loro nefitica galera, e la canea di commercianti, agricoltori e studenti che ne reclama la chiusura, noi stiamo dalla parte dei primi. Perché è solo dalla rinascita della loro forza — oggi insufficiente perfino a difendere quel posto di lavoro che gli si vuole negare — che potrà venire l'unica risposta reale alla tossicità sprigionata dall'ACNA e da tutto il resto, e cioè la lotta operaia di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e quindi anche contro la nocività di fabbrica; lotta difensiva, certo, ma che è la premessa necessaria per poter passare all'attacco, e quindi per eliminare in futuro, assieme al capitalismo ed alla sua

sovrapproduzione, tutti gli inquinamenti che le «fabbriche di morte» e quelle cosiddette «pulite» oggi ci elargiscono in un unitario coscetto. Noi respingiamo l'«ecologismo comunista» in quanto neghiamo che la questione ambientale, oggi di moda, ponga ai rivoluzionari problemi «nuovi» ed «imprevisti». Affermiamo, al contrario, che la soluzione della questione della degradazione ambientale è già contenuta tutta all'interno del programma comunista, e che chiunque si dice «comunista» ed al contempo sostiene che il nostro programma abbisogna di integrazioni e rattoppi alla luce dei recenti sviluppi della fogna capitalista, è uno che non sa che cosa il comunismo è.

Potenza del Programma Comunista

Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952: il nostro Partito riprende il tema del Programma rivoluzionario immediato, chiarendo che non del socialismo o del pieno comunismo si tratta, ma delle misure che caratterizzano l'economia di transizione al socialismo, ossia degli interventi sociali dispotici che la dittatura del proletariato emana in vista della trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista. Misure quindi variabili a seconda del livello raggiunto dalle forze produttive nel paese in cui il proletariato ha vinto, nel senso che ad un più alto grado di sviluppo borghese corrisponde da un lato il venir meno della necessità di alcune misure che il capitalismo stesso ha già realizzato, e dall'altro la possibilità e la necessità di adottare già nel primo periodo post-rivoluzionario delle disposizioni più avanzate, in cui già si intravedono le forme del mondo nuovo come risultato dialettico di una più netta e risoluta distruzione delle vecchie forme.

In tal senso il nostro Partito provvedeva a riformulare, per i paesi dell'Occidente capitalista, le classiche misure transitorie delineate un secolo prima nel «Manifesto dei comunisti». Basta rileggere quel testo per rendersi conto che la transizione dall'economia capitalistica a quella socialista, in quanto demolizione sistematica di un regime di forsennata rapina, rappresenta di per se stessa un piano sistematico di risanamento del corrotto ambiente naturale. Oltre che dell'ancor più corrotta e malsana psicologia umana.

- «Un elenco di tali rivendicazioni è questo:
- «Disinvestimento dei capitali», ossia destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo.
 - «Elevamento dei costi di produzione» per poter dare, fino a che vi è salario mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro.
 - «Drastica riduzione della giornata di lavoro» almeno alla metà delle ore attuali, assorbendo disoccupazione e attività antisociali.
 - Ridotto il volume della produzione con un piano «di sottoproduzione» che la concentri sui campi più necessari, «controllo autoritario dei consumi» combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili dannosi e voluttuari e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria.
 - Rapida «rottura dei limiti di azienda» con trasferimento di autorità non del personale ma delle materie di lavoro, andando verso il nuovo piano di consumo.
 - «Rapida abolizione della previdenza» a tipo mercantile per sostituirla con l'alimentazione sociale

- dei non lavoratori fino ad un minimo iniziale.
- «Arresto delle costruzioni» di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e anche alle piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sulla campagna. Riduzione dell'ingorgo velocità e volume del traffico vietando quello inutile.
- «Decisa lotta» con l'abolizione di carriere e titoli «contro la specializzazione» professionale e la divisione sociale del lavoro.
- Ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento» (15).

Prima grande direttiva a sicuro effetto «ecologico»: bloccare lo sviluppo delle megalopoli invertendo la tendenza all'antagonismo sempre più acuto tra città e campagna (punto g). Ricordarsi degli escrementi e di Liebig. E — aggiungerei noi — «rapida demolizione degli agglomerati urbani a carattere turistico» riducendoli entro limiti compatibili con un equilibrato ricambio uomo-ambiente, con immediato divieto degli «esodi» di massa a carattere vacanziero ed una più utile distribuzione del «divertimento» (16), resa possibile dall'aumento del tempo libero.

Seconda grande direttiva: spezzare la spirale della follia iperproduttiva capitalistica abolendo le produzioni ed i consumi inutili dannosi o voluttuari (punto d) ed in primo luogo quelli che sono i prodotti ideologici del pensiero borghese, con grande risparmio di carta e di piombo (sempre punto d); ma anche rovesciando il rapporto attuale che vede la produzione di mezzi di produzione sovrastare grandemente quella di mezzi di consumo, nella qual cosa è operante la logica capitalistica della «produzione per la produzione». La socialista produzione per il consumo trova nella contrazione relativa della Sezione che produce mezzi di produzione il suo necessario presupposto (punto a). E — aggiungiamo noi — invertendo la tendenza della attuale tecnica produttiva protesa a lesinare sui costi di produzione ed a sfornare prodotti ad alta deperibilità (misura questa che rientrerebbe nel punto b).

Terza direttiva: eliminare progressivamente gli sprechi non di denaro, ma di materie prime, di energia, ed infine di cervello e muscoli umani, il che è impossibile senza spezzare le unità aziendali e la loro reciproca concorrenza, e senza istituire un piano unico di produzione e consumo (punto e). Ricordare che «azienda» è sinonimo di rincorsa all'abbassamento dei costi di produzione, di concorrenza fra prodotti identici per la conquista di più vaste fette di mercato, ed infine di stimolazione di bisogni artificiosi per promuovere le vendite.

Quarta ed ultima direttiva: distruzione della figura sociale e professionale dell'«esperto» (punto h); senza di essa non c'è piano di prevenzione delle catastrofi «naturali» che sia efficace. Non basta infatti spezzare l'«esosità» borghese, che lesina sulle spese di costruzione e — a maggior ragione — di manutenzione e poi approfitta della ricostruzione per fare nuovi affari; bisogna infrangere anche il muro della sconfinata asinità degli specialisti, sordi muti e ciechi di fronte a tutto ciò che esuli dal loro parzialissimo «sapere». Finché la scienza dell'ingegnere si svilupperà ad esempio come un ramo separato ed indipendente rispetto alla geologia e finché ci sarà bisogno volta per volta di raffazzonare questi separati frammenti di «scienza» riunendo di fronte al singolo caso concreto appositi «pools» di esperti, col risultato che ciascuno di essi è costretto ad «adattare» il suo progetto a quell'autentico corpo estraneo che è rappresentato dalla «scienza» altrui, fino ad allora i crolli, le alluvioni, le frane e le altre calamità «natu-

rali» saranno inevitabili. Come inevitabile sarà l'accumularsi di elementi tossici e inquinanti l'acqua, la terra, l'aria fino ai cosiddetti «livelli di guardia» di fronte ai quali il capitalismo non ha che limitati strumenti di intervento: distruggere al fine di ricominciare nuovi e più profittevoli cicli produttivi.

La necessità obiettiva di riconquistare un ambiente vivibile per l'uomo è strettamente legata alla necessità di colpire al cuore la causa prima dello spaventoso scempio del pianeta di cui ormai ogni fesso di questo mondo non può non accorgersi.

E la causa prima è il modo di produzione capitalistico. Il programma rivoluzionario delle misure immediate che la Dittatura della classe proletaria, attraverso il Partito comunista, prenderà e basato non su più desideri, non esprime i limiti della visione piccoloborghese che spera di giungere un dì ad un capitalismo meno opprimente e assfiante salvandone la sostanza economica e sociale. Il programma immediato della Dittatura Proletaria esprime la via obbligata che la lotta storica fra le classi prenderà. E la sua realizzazione, a conquista rivoluzionaria del potere politico avvenuta, spezzando il vampiresco ciclo capitalistico di un'economia volta esclusivamente alla produzione per la produzione, aprirà la strada all'armonico equilibrio fra i bisogni umani e la natura, fra l'attività umana complessiva e il vivo ambiente in cui questa attività si svolge perché saranno quei bisogni umani e quell'attività sociale al centro della società. Le produzioni inutili e dannose, così, spariranno per sempre e con esse l'inutile e parassita classe borghese.

13) Siltamenti in questa direzione ci sono stati prima e dopo la crisi interna del 1982: tutti indicativi di una degenerazione attivistica prima strisciante e poi manifesta. Si sostiene dapprima che bisogna aderire alla battaglia antinucleare perché l'atomo è un'arma troppo potente per consegnarla nelle mani di un regime irresponsabile come quello capitalistico, «dimenticando» che il capitalismo è perfettamente in grado di realizzare disastri spaventosi senza toccare l'arma atomica, per esempio con l'allevamento di bestiame e la produzione del relativo foraggio, metodo semplice ed elegante per portare l'«effetto serra» oltre i limiti di tollerabilità del pianeta; e «dimenticando» anche che se il proletariato fosse talmente forte da poter condizionare le scelte energetiche delle grandi concentrazioni imperialiste a ben altri compiti dovremmo chiamarlo che non a lottare contro il nucleare. Poi abbiamo avuto lo sbarramento alla «Combat», «che solo che rido» pubblicato in bella evidenza sulla prima pagina del loro giornale.

Ma se quell'episodio appartiene alla storia della esplicita degenerazione attivistica di un frammento distaccato dal Partito, la stessa tendenza doveva poi nuovamente venir fuori, sia pure in forma più «decorosa», tra quei compagni che avevano proposto una battaglia politica contro la degenerazione del Partito, riconoscendosi nelle posizioni politiche espresse su queste colonne e su quelle del «Proletaria». Sarà infatti proprio un articolo inegnantissimo a «fronte antinucleare» a rendere necessaria una ulteriore scissione nel nostro piccolo partito.

14) Il lavoro antiproletario, che è un elemento tradizionale delle agitazioni piccolo-borghesi, è entrato a far parte ormai anche della pur breve «tradizione» dell'ecologismo: i nostri lettori probabilmente ricorderanno l'appoggio degli ecologisti svizzeri alla crociata dell'estrema destra per un nuovo referendum contro i lavoratori immigrati nel 1995. D'altra parte certe «sparate» dell'ala dura dell'ecologismo americano a proposito dell'AIDS (del tipo «la vita di un virus dell'AIDS val bene la vita di un uomo») inegnantissimi alla nuova «grande scopa» che provvederà ad alleggerire la crosta terrestre dall'umanità «esuberante» ed a restaurare gli infranti equilibri ecologici, sono indicative di un estremismo molto più affine a quello nazista che non al nostro.

15) Cfr. in «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti. Ed. - Il programma comunista - 1973, alle pagine 29 e 30 sulla Riunione di partito di Forlì del 28 dicembre 1952, parte II intitolata «Il programma rivoluzionario immediato».

16) Mettiamo la parola divertimento tra virgolette perché nella futura società socialista esso non sarà più sinonimo di stupida evasione e di abbruttimento, ma di arricchimento onilaterale dell'essere umano, nel senso antico del termine «ozio». Come molte parole scompariranno con lo scomparire delle basi materiali del modo di produzione capitalistico, così altre, nuove, nasceranno. Prima nasce la cosa, e solo poi la parola che la esprime.

America, America

(da pag. 1)

nanziari interni (privatizzazioni, joint-ventures, acquisti di azioni in Borsa o di Stato da parte di capitali stranieri, accordi economico-finanziari bilaterali ecc.), maggiore circolazione di merci e di uomini, maggiore domanda di « democrazia », da un lato. Dall'altro cresce invece la necessità di concentrazione, di centralizzazione su tutti i piani, da quello economico a quello politico.

Ciò che esce confermato da tutto questo moto perpetuo è la tendenza del capitalismo a divenire sempre più **totalitario, dittatoriale**, come il marxismo ha da lungo tempo previsto. Se ci si limitasse ad osservare le tendenze contraddittorie dei movimenti economici e politici del capitalismo solo quando si presentano sulla scena ben definite e con traiettorie ben precise, nulla sarebbe possibile fare se non di registrare a posteriori quel che è successo, cercando prima o poi di trovare una ragione plausibile. Questo è ciò che fa la stragrande maggioranza degli « esperti » al servizio degli Stati borghesi: ciechi di fronte al futuro sono ferratissimi sui dati del giorno. L'inerzia del modo di produzione capitalistico, che sopravvive a se stesso da molti decenni, compensa la cecità degli amministratori borghesi; ma è l'anarchia del mercato, che sta alla base degli effetti disastrosi delle politiche economiche di ogni governo borghese, e che non può essere superata se non distruggendo il mercato stesso, a dettare la legge di fronte alla quale ogni capitalista, ogni governante non può che inchinarsi.

Non è risolutiva la « politica dei muscoli » alla Reagan, non è risolutiva la corsa agli armamenti, non lo è l'indebitamento smisurato dello Stato per sostenere una politica sociale atta a contenere i moti sociali che covano sotto uno strato di cenere sempre più sottile; non è risolutiva la ristrutturazione alla Gorbaciov, la liberalizzazione all'ungarese o gli accordi con la chiesa alla polacca. Ma per il capitalismo sono tutte strade obbligate.

L'anarchia di mercato e la tendenza totalitaria del capitalismo, e di ogni capitalismo nazionale in particolare, sono destinate ad accrescere la loro pressione su ogni vicenda che riguardi i singoli Stati, i gruppi di alleanze, le singole aziende fino alla singola famiglia e all'individuo. La contraddizione si fa perciò più acuta; le crisi cicliche del capitalismo aggravidano con maggiore veemenza e tendenzialmente, in modo simultaneo i paesi imperialisti, in primo luogo, e tutti gli altri di conseguenza. La tendenza alla guerra, come sbocco esplosivo della massima concentrazione di contraddizioni del modo di produzione capitalistico, è l'espressione del tentativo che la classe borghese dominante fa per dominare l'anarchia del mercato: distruggerne masse cospicue di merci e di uomini che lo hanno saturato; è la tendenza totalitaria del capitale nella sua massima espressione.

Ma come è storicamente confermato da ben due guerre mondiali, la « soluzione » borghese del problema non ha risolto le cause delle crisi e oggi nel mondo si riparla di crisi economiche di sovrapproduzione e di pericolo di guerra. Altro il capitalismo non può offrire all'umanità, se non gli spettacoli sempre più osceni e ridicoli delle « vittorie » elettorali, l'imbecillità all'ennesima potenza della civiltà dei quiz e il disprezzo per la vita umana sotto qualunque cielo.

L'America di Bush si distinguerà dall'America di Reagan? No, e non tanto perché sono membri dello stesso partito, quanto per il fatto che nel prossimo decennio l'America si gioca la supremazia assoluta sul mondo.

Questa supremazia, che ha permesso all'America del Nord di ingigantire la sua potenza in modo impressionante e di ben rappresentare l'imperialismo (con la i maiuscola) come ultima fase del capitalismo, viene messa in pericolo da diversi fattori. Dal gigante russo, certo, soprattutto sul piano militare, dato che sul piano economico non è mai stato un pericolo per gli Usa, anzi ne ha avuto e ne ha tuttora un grandissimo bisogno. Dalla vecchia Europa, anche che da quindici anni attacca con costanza ed efficacia le posizioni di mercato degli Stati Uniti non solo sul proprio suolo ma soprattutto a livello internazionale e in terra d'America. Dal

Giappone, risorto dalle ceneri della seconda guerra mondiale grazie agli investimenti americani — come tutti gli altri paesi, del resto, soprattutto quelli più bombardati — e grazie ad una forza lavoro spremuta a livelli intollerabili. E dall'America stessa, dal suo interno sempre più tormentato da contraddizioni insanabili.

Indebolita, dunque, l'America rispetto al secondo dopoguerra, ma certamente non messa alle corde. Guai per l'America, e per il capitalismo, se gli venisse a mancare l'Europa visto che essa costituisce il mercato finanziario più importante per il dollaro; ma guai per gli stessi Stati europei se venisse a mancare il grande mercato nordamericano: dove potrebbero essere investiti i capitali eccedenti con profitto, dove potrebbero essere vendute le merci e le tecnologie moderne. Legati a filo doppio, i paesi imperialisti hanno interesse a difendere e sviluppare il mercato costituito da essi stessi, perché è il mercato che più di altri è in grado di assorbire macchinari, tecnologie, capitali. (1) Finché dura.

* * *

Per tutto un periodo del secondo dopoguerra, durante il condominio del mondo diviso con la Russia, l'America aveva il problema di contenere lo sviluppo dell'influenza russa e di spingere a più non posso la ricostruzione postbellica in Europa e in Giappone.

« La dottrina di Truman — scriveva Amadeo Bordiga nel 1947 —, piuttosto grossolana, consiste nel maneggiare il dollaro per distruggere zona per zona l'influenza russa » (2). La « dottrina Reagan », costante nel maneggiare il dollaro per distruggere zona per zona non solo l'influenza russa, ma anche l'influenza tedesca, giapponese, francese ecc. nelle varie parti del mondo, Europa compresa. Ed è un compito che i successori di Reagan sono obbligati a mettere in primo piano.

I tanti amici che l'America ha comprato a suon di prestiti per la ricostruzione postbellica — ri-

costruzione che ha fruttato al capitale americano incalcolabili profitti per almeno due decenni — si stanno trasformando in **temuti concorrenti e potenziali prossimi nemici**.

Maneggiare il dollaro per distruggere le zone d'influenza dei concorrenti diventa così una **necessità di vita** per il capitalismo americano, e maneggiarlo con arte sarà il problema della politica di Washington nei confronti di tutto il mondo.

Sua Maestà il Dollaro, infatti, non si impone più da solo; ha bisogno del sostegno dello yen e del marco tedesco; ha bisogno di sguaizzare nelle borse di tutto il mondo e nel contempo ha bisogno che Wall Street sia difesa da Tokio, da Francoforte, e da Parigi, da Londra, da Milano. Il mercato mondiale non è più « soprattutto l'America » come alla fine della seconda guerra mondiale, e dove lo sviluppo incessante dell'economia e del « benessere » faceva da supporto al famoso « sogno americano » di pace, prosperità e benessere all'ennesima potenza per tutti.

Il mercato mondiale in questi trent'anni si è dilatato, sì, permettendo lo sviluppo economico soprattutto dei paesi capitalisti già avanzati; ma ora, tendendo a restringersi, esso spinge i lupi ad azzannarsi fra di loro. Il capo-branco rimane l'America, certo, ma non è per gioco che si guarda da tutti i lati: ciascun lupo del branco potrebbe, prima o poi, tentare il colpaccio.

« Il mondo borghese ha per legge suprema la reciproca sopraffazione dei suoi componenti siano essi gli individui, le aziende, gli Stati, le associazioni degli uni e degli altri », ricordavamo nel 1981 (3). « In fase di espansione (e di distensione), è facile perdere di vista una così ovvia verità: nella successiva fase inversa, non c'è episodio di vita quotidiana — a livello di città, azienda, apparati statali, coalizioni interstatali, per non dire di paesi, famiglie, individui — che non rispecchi in modo immediatamente percepibile l'impero della legge della giungla e del **bellum omnium contra omnes** », della guerra di tutti contro tutti.

Questa escalation forsennata verso produzione di merci sempre più gigantesca e verso la sua inevitabile e immane distru-

zione al solo scopo di **ricominciare** il ciclo di accumulazione allargata di capitale, non finirà mai grazie alla « presa di coscienza » degli uomini di buona volontà, né finirà in virtù di « vittorie elettorali » dei partiti democratici o socialdemocratici nei vari paesi, o grazie ad una guerra che si riterrà « giusta » perché antitotalitaria.

Finirà soltanto con la vittoria rivoluzionaria del proletariato nella Rivoluzione che sarà **comunista** perché guidata dal partito comunista internazionale, **proletaria** perché fatta dall'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, **totalitaria** perché non ammetterà cedimenti alle alleanze con altre classi, a fronti e blocchi democratici nazionali o interstatali, e **internazionale**, perché non potrà realizzare i suoi obiettivi di superamento del modo di produzione capitalistico, e quindi della società borghese, nell'angusto limite di una nazione.

A questa Rivoluzione anche il proletariato americano è chiamato; un proletariato che nella sua storia ha dimostrato una combattività eccezionale e un senso della lotta particolarmente acuto, ma che non ha avuto ancora l'occasione storica di esprimere una tradizione comunista stabile. A quel proletariato noi comunisti rivoluzionari d'Europa dobbiamo guardare, perché la più potente forza controrivoluzionaria che è l'America imperialistica non potrà essere definitivamente vinta senza il suo diretto contributo.

(1) Prendendo gli ultimi dati a disposizione, basta ricordare che CEE e USA rappresentano da soli il 30% del commercio mondiale e sono l'un per l'altro, il maggiore « cliente ». Il totale degli scambi commerciali americani con i 12 paesi della CEE nel 1987 sono stati di 148,1 miliardi di dollari; seguono il Canada con 131 e il Giappone con 116 miliardi di dollari. Sempre nel 1987 gli investimenti europei negli USA sono stati di 160 miliardi di dollari, quelli statunitensi in Europa di 122 miliardi di dollari. Nel 1987 le acquisizioni americane di società europee hanno raggiunto 1,3 miliardi di dollari, e nel 1988 sono salite a 3,8 miliardi di dollari; non c'è confronto con quanto risulta negli stessi anni a favore di acquisizioni europee di società americane, e cioè per 38 miliardi di dollari nel 1987 e per 32,9 miliardi di dollari nel 1988. (Cfr. « La Repubblica » 29.XII.88, e « Il Sole 24 Ore », 18.1.89).

(2) Cfr. « America », su « Prometeo », rivista mensile del partito comunista internazionale, n. 7 del 1947.

(3) Cfr. « Prodomi di guerra e preparazione rivoluzionaria », in « Il programma comunista » n. 15 del 1981.

IRAK - IRAN

a grande richiesta la pace capitalistica

(da pag. 7)

liti scandali, l'ultimo dei quali, proprio sulle armi chimiche, riguarda l'«innocente» Germania federale invischiate fino al collo non solo con la Libia, ma anche con l'Irak. E l'Irak a sua volta già prima era finito sul banco degli accusati a causa del bombardamento chimico (bombe a gas cianogeno) della città Halabja nel Kurdistan, dopo che questa era stata occupata da reparti militari iraniani. Al milione di morti provocati dalla guerra degli 8 anni vanno così aggiunti, in un solo giorno, 5 mila morti, per la maggior parte civili kurdi.

Negli ultimi 4 anni di guerra l'Irak ha importato armi per 24 miliardi di dollari, l'Iran per 6,4; nella classifica mondiale degli importatori d'armi l'Iran è stato superato in quel periodo solo dall'Arabia Saudita che si trovava al secondo posto, dopo l'Irak, con 15 miliardi di dollari.

Molti sono i fattori che hanno contribuito a far « scoppiare la pace » tra Iran e Irak: innanzitutto la situazione economica e sociale di entrambi i paesi, assolutamente critica; l'impossibilità di garantire per entrambi uno sbocco al petrolio, la prima voce delle loro esportazioni; le tensioni politiche interne gravide di possibili rovesciamenti di situazioni; il logoramento e la demoralizzazione di entrambi gli eserciti impegnati da otto lunghi anni di una guerra, soprattutto di trincea ed estesa su un fronte enormemente lungo. Ma fattore non secondario è stato anche il peso delle pressioni da parte delle potenze imperialistiche occidentali, desiderose di riimbastire con i paesi belligeranti e in tutta l'area, una volta pacificata, rapporti diplomatici e commerciali tali da aprire al più presto la via agli affari d'oro della ricostruzione.

« Mercato ricco mi ci ficco »: è l'attitudine di ogni capitalista; nel mercato delle armi hanno cercato di ficcarsi tutti, prima; ora, nel mercato delle merci più svariate che la « pace » consente, si ripete la scena. Naturalmente il tutto passa sotto forma dello sforzo che determinati paesi (leggi Italia, ad es) e l'Onu — « aldilà delle parti » — hanno fatto affinché la guerra dimenticata si trasformasse in pace da ricordare e di cui profittare a piene mani. Ci sono due paesi da ricostruire!

« Le distruzioni sono difficili da quantificare. Le cifre, per di più, non dicono molto. Otto anni di guerra, secondo stime più che approssimative, sarebbero costati circa 200 mila miliardi di lire all'Irak e circa 320 mila miliardi di lire all'Iran. Nel complesso, un po' meno di un anno del Prodotto interno lordo dell'Italia », si legge su *Mondo Economico* del 15.10.88. E qualche riga sotto M.E. annuncia: « Potrebbe sembrare poco, ma in sostanza oggi è la premessa per un gigantesco giro di contratti ». Lungimiranza del capitalista: se 8 anni di guerra sono stati un enorme affare, soprattutto per il mercato delle armi, i prossimi 8 anni di pace devono costituire la premessa per affari ancor più giganteschi. Si tratta naturalmente di profittarne e battere la concorrenza sul tempo!

Lo stesso articolo di M.E. ammonisce: « La concorrenza sarà feroce, in primo luogo da parte dei giapponesi che, in questi anni, hanno coltivato con cura, politicamente ed

economicamente, l'orticello iraniano, da cui hanno continuato a comprare buona parte del loro petrolio », petrolio, d'altronde, che è stato « protetto » dall'intervento massiccio delle marine da guerra degli Usa, di Francia, Italia, Gran Bretagna. « Né gli affari saranno solo per le industrie civili — continua M.E. — Presumibilmente la fine della guerra segnerà anche la crisi dei mercanti clandestini di armi ma riaprirà la porta per i mercanti ufficiali ». Evviva!, questo proprio ci voleva, perché negli ultimi due-tre anni Francia, Italia, Germania federale si lamentavano del calo delle esportazioni di armi. L'Italia, ad es., che nel 1983 era al 6° posto tra gli esportatori di armi, a pari merito con la Cina però, e poco distanziata dalla Gran Bretagna, nel 1987 è scesa al 12° posto, dietro al Brasile e alla Svezia e quasi alla pari della Spagna; e nell'88 non è andata « meglio » (Il Sole 24 Ore, 18.1.89).

Ben venga dunque la pace perché i paesi industrializzati hanno un enorme bisogno di piazzare le loro merci al più presto! Questa è la pace dei capitalisti. E questo è il senso delle visite di missioni diplomatiche e commerciali che l'Iran e l'Irak hanno rispettivamente inviato in Italia.

L'Iran s'è fatto vedere per primo, e la visita in Italia costituisce la prima visita ufficiale in Occidente dalla fine della guerra con l'Irak. E' noto che la costruzione del porto di Bandar Abbas, all'imbocco del Golfo Persico, è stata opera della società Condotte (gruppo Iri-Italcant) che si era aggiudicata il maxicontratto ai tempi dello Scià nel 1975 per 1350 miliardi di lire; ma dal 1979, caduto lo Scià e instaurato il potere degli Ayatollah, questo pagamento si è bloccato e così è rimasto fino ad oggi. Ora tutto il contenzioso è stato risolto; l'Iran pagherà la metà della cifra rivendicata dall'Italia e così riprendono i rapporti commerciali congelati con l'inizio della guerra Irak-Iran e si aprono prospettive succulente, visto che si parla di progetti per complessivi 7000 miliardi di lire (costruzione del centro siderurgico a Mobarakeh, costruzione della centrale elettrica di Esfahan, contratti nel campo dell'informatica ecc. ecc.).

Ma non si è parlato solo di vil denaro, che diamine! Andreotti, De Mita, Ruggiero hanno continuato a ricordare ai loro interlocutori iraniani il problema del « rispetto dei diritti umani » in Iran; « ma ciò non ha impedito ai governanti dei due Paesi di siglare un protocollo che dovrebbe intensificare notevolmente i rapporti bilaterali e di affermare all'unisono che le relazioni fra i due Paesi sono più che buone, ottime »; così riferisce il « Corriere della sera » (18.1.89), con buona pace dei 1200 prigionieri politici incarcerati nelle galere di Khomeini.

A distanza di una settimana ecco giungere a Roma il vice primo ministro irakeno Yassin Ramadan con il suo seguito di governo. Obiettivo? Risolvere il contenzioso politico-diplomatico fra i due paesi relativo alle navi da guerra ordinate nel 1981, a guerra con l'Iran iniziata (4 fregate, sei corvette e una nave-rifornimento) di cui ne sono state consegnate dall'Italia soltanto tre; ma l'Irak, dei complessivi 3600 miliardi per la fornitura completa, aveva già anticipato la metà. Grazie alla soluzione di questo problema, l'Irak promette all'Italia di riaprire a tutto orizzonte le possibilità di partecipare alla ricostruzione postbellica. Naturalmente il governo italiano intende avere più garanzie per i futuri contratti e intende trattare tutte le questioni in un « accordo quadro » in cui sia prevista anche l'eventualità di mettere le mani su una quota della produzione petrolifera irakena nel caso l'Irak non avesse all'immediato la liquidità sufficiente per saldare i debiti nei confronti dell'Italia.

Quindi cooperazione, contratti commerciali, ricostruzione, investimenti, utili e profitti: questo significa pace per il capitalismo, perché se non significa questo, allora meglio la guerra...

Nel frattempo, senza il clamore che accompagnò la partenza il 15-9-87 delle navi da guerra italiane alla volta del Golfo Persico per smarrirlo, e da mine anche italiane, lo scorso 28 dicembre '88, alla chetichella, sono rientrate le ultime tre unità navali. La missione è conclusa; un mare che doveva essere stracolmo di mine si è dimostrato in realtà molto meno pericoloso dell'intenso traffico navale militare dei diversi paesi imperialisti che hanno partecipato alla « pacificazione » del Golfo Persico; in compenso la « missione » è servita per allenare gli equipaggi e lo Stato Maggiore della Marina in situazioni di guerra effettive, e al contempo a far mostra della produzione nazionale del naviglio da guerra. L'Italia ora attende ordinazioni...

LA LOTTA CONTRO GLI STRAORDINARI PAGA

Corrispondenza da San Donà di Piave, 28-11-88

Dopo i fatti di settembre alla Lafert (1) la lotta contro gli straordinari è continuata. Si è verificato infatti che al reparto pressa-fusione, per l'ennesima volta, alcuni operai si erano presentati al sabato mattina ufficialmente per fare prove tecniche e manutenzione, ma alla verifica dei fatti avevano svolto lavoro di produzione; ciò ha fatto mettere subito in allarme il c.d.f. ed i lavoratori stessi, i quali chiedevano finalmente di entrare in sciopero senza più rinvii.

Alcuni delegati tentarono una mediazione con l'azienda perché questi lavoratori fossero mandati a casa 4 ore prima (il corrispettivo del lavoro straordinario effettuato), ma la direzione non accettò; fu così che il giorno dopo decidemmo per lo sciopero, mezz'ora che moltiplicata per 170 operai faceva perdere sicuramente, molto di più al padrone di quanto avesse guadagnato con gli straordinari dei 3 operai.

Allo sciopero aderì quasi il 100% degli operai; quasi perché oltre ai tre crumiri non aderirono solo 4 lavoratori, sicuramente influenzati dal comportamento di un ex delegato e membro del direttivo di zona del sindacato, che attaccò duramente il C.d.f. proprio per questa decisione di lotta, giudicandola assurda; gli operai — diceva — non devono essere costretti a scioperare contro chi fa straordinario, è la loro coscienza che deve dettargli di stare a casa, e comunque ciò doveva essere deciso democraticamente attraverso un'altra assemblea... La realtà era che la stragrande maggioranza dei lavoratori era consapevole del metodo di lotta assunto, e lo aveva attuato praticamente contro chi invece nei fatti stava dalla parte padronale.

I risultati ci furono invece grazie a quello sciopero: perché l'azienda non si è più sognata di far venire lavoratori al sabato senza chiedere o avvisare preventivamente il c.d.f. e con esso i lavoratori. Non solo, sotto sotto è uscita quale era la vera causa per cui l'azienda chiamava ripetutamente i lavoratori allo straordinario: in pratica il reparto pressa-fusione non era in grado di mantenere il ritmo di rifornimento dovuto agli altri reparti assembleatori del prodotto. Infatti l'azienda

stava per comperare nuovi macchinari; a questo punto, il c.d.f. in un incontro con la controparte e in accordo con i lavoratori, pone delle condizioni. L'azienda chiedeva alcuni sabati di sblocco dello straordinario su quel reparto; noi, di contro, chiedevamo un certo numero di assunzioni entro un periodo breve, e così fu strappato un accordo a nostro vantaggio.

Negli altri reparti il blocco continua e ormai sono 5 mesi che dura. L'azienda, anche qui, dimostra di incominciare a dare segni di cedimento perché riesce a stento a fare le consegne programmate. Ma un altro fatto risulta ormai evidente: la durata così a lungo protratta del blocco, e lo sciopero compatto soprattutto, deve aver in qualche modo messo le spalle al muro l'azienda la quale si trova di fronte degli operai organizzati e sempre più forti e compatti, cose mai viste alla Lafert soprattutto per quanto riguarda la lotta agli straordinari.

ALCUNI ARGOMENTI DEL PROSSIMO NUMERO

Palestina vincerà?

Lo Stato indipendente palestinese è stato proclamato al Consiglio Nazionale Palestinese del dicembre 88. Il territorio nazionale non c'è ancora; Cisgiordania e Gaza dove l'indomabile intifadah continua tenacemente, sono sempre sotto occupazione militare israeliana; i campi profughi palestinesi vivono sempre nella miseria e sotto la repressione; Arafat continua a chiedere ai briganti imperialisti che lo aiutino a realizzare l'indipendenza palestinese. E quale sarà il futuro del proletariato palestinese?

Alfa-Lancia: la politica sindacale della Fiat

Il caso del ricatto cui è stato sottoposto un delegato sindacale all'Alfa Lancia: se vuoi continuare a lavorare e se vuoi far carriera, abbandona il sindacato; il caso dei licenziamenti politici di militanti sindacali dp; la pressione sui ritmi di lavoro e per gli straordinari; il

dispotismo quotidianamente manifestato nei reparti contro le pause e lo scambio di qualche parola tra compagni di lavoro, nel premiare pubblicamente i lavoratori che più seguono i dettami dell'azienda e nella crescente arroganza dei capetti. Questi sono alcuni aspetti della politica sindacale della Fiat. Della politica sindacale dei sindacati si trovano rare tracce: esposti alla pretura del lavoro, sciopero della fame dei sindacalisti licenziati, richiesta di « inchieste ministeriali » sui diritti sindacali calpestati nelle aziende Fiat. Quel che ha lasciato effettivamente un segno, sono stati gli scioperi al sabato contro gli straordinari che gli operai hanno voluto fare e hanno fatto e che i sindacati non hanno potuto non condividere. Ma intanto la politica Fiat sta passando.

Regolamentazione degli scioperi

Oltre agli accordi ufficiali sul pubblico impiego che sono già passati

e che restringono il « diritto di sciopero », sta passando un altro metodo anticsciopero. L'esempio viene dallo sciopero generale annunciato dai sindacati per il 31 gennaio 89.

Il suo annuncio era stato causato per protesta contro l'esosa politica fiscale dell'attuale governo De Mita. Ma gli accordi intecorsi fra i vertici sindacali e i vertici del governo su quello che passa come « rimborso del fiscal drag » nelle buste dei lavoratori — in sostanza supplementi di tasse prelevate dal lavoro dipendente negli ultimi anni —, portano felicemente alla sospensione di uno sciopero generale rumorosamente proclamato e per nulla organizzato. E così il sindacato in via di « rifondazione » e onorato dal cambio della guardia tra Pizzinato e Trentin, ritrova un ruolo ai massimi livelli di trattativa. I proletari intanto devono fare i conti con l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, con l'aumento dell'intensità del lavoro, con il degrado crescente delle città e della vita quotidiana, con il crescente dispotismo di fabbrica, con una magistratura del lavoro che dà sempre ragione alle aziende, ecc.

IL «DIALOGATO CON STALIN»

In francese

Il testo che ripubblichiamo oggi, il «Dialogato con Stalin» — raggruppante una serie di articoli dedicati alla critica dello scritto di Stalin del 1952 «Problemi economici del socialismo nell'URSS» — unisce l'efficacia e la continuità della battaglia teorica della corrente che

ormai è nota come «sinistra comunista italiana», con lo sforzo di orientare l'attività dei rivoluzionari sfuggiti all'arruolamento negli eserciti nazionali dello stalinismo o da quest'ultimo completamente annichiti, secondo la linea invariante del marxismo non adulterato e in forma organizzata di partito.

partito comunista d'Italia, perché lo stalinismo aveva tutto stravolto, falsificato, tutto mistificato.

Le grandi parole del socialismo, del comunismo, della rivoluzione proletaria, della dittatura di classe, del partito marxista, del sindacato rosso, sono state utilizzate per anni a fini borghesi e di conservazione sociale; sono state falsificate e utilizzate per massacrare la vecchia guardia bolscevica e i proletari comunisti dei diversi paesi; sono state falsificate e utilizzate per irreggimentare il proletariato russo nella costruzione del capitalismo nazionale e i proletari degli altri paesi nella difesa della democrazia e delle economie nazionali. Le grandi parole del comunismo rivoluzionario sono state falsificate e utilizzate per portare i proletari di tutto il mondo a scannarsi nuovamente nei campi di guerra della seconda carneficina mondiale, e, dal 1945, nei campi di guerra delle carneficine locali e nella ricostruzione post-bellica, ad esclusivo vantaggio delle classi dominanti borghesi e della società retta sul modo di produzione capitalistico.

to nazionale dell'URSS costituisce circa il 50-55% di quello degli USA, secondo i dati occidentali; secondo i dati dell'economista gorbacioviano Aganbegjan la percentuale sale al 66%; rimane comunque una differenza considerevole e si capisce la prudenza degli attuali capi russi.

Ciò non toglie che, per guadagnare la fiducia e l'appoggio della classe proletaria, essi riutilizzino la bandiera del «socialismo realizzato». Se da un lato essi si rifanno molto più prosaicamente alla «realtà del mercato» e alle sue «leggi», dall'altro giocano demagogicamente la carta di Lenin e della NEP (la nuova politica economica — «nuova» rispetto al periodo del «comunismo di guerra» che corrisponde agli anni 1918-21 della guerra civile contro gli eserciti bianchi e che convogliava tutti gli sforzi economici e sociali verso l'obiettivo della vittoria nella guerra civile e non verso l'obiettivo dello sviluppo economico generale, cosa che la NEP di Lenin si propone di fare). In questo modo, e internazionale, una continuità con Lenin che in realtà non esiste e non può esistere.

Sulla stessa linea di Stalin, e di tutti i suoi successori, Gorbaciov e compagni non fanno che rispondere sul piano economico, politico e dei rapporti interstatali, alle esigenze dello sviluppo di un capitalismo nazionale non più ai suoi albori, alla sua epoca pionieristica, ma nella sua fase più matura e bisognosa, oltre che desiderosa, di inserirsi nel mercato mondiale «in modo sempre più attivo».

Lo sfondo da «coesistenza pacifica», da «accordi sul disarmo», da civili e pacifici dialoghi fra grandi e piccole potenze; le politiche estere delle grandi e delle piccole potenze mielosamente confuse nei consessi internazionali dell'ONU e di organizzazioni simili, ma ben distinte e per nulla pacifiche quando si tratta di interessi nazionali; le politiche economiche improntate alla maggior produttività nazionale per poter esportare di più e conquistare mercati ai concorrenti, e ad un contemporaneo protezionismo per difendere le «proprie» merci dall'aggressiva concorrenza altrui; la tendenza generale di tutti i paesi ad integrarsi sempre più e in modo sempre più attivo — per trarne i maggiori vantaggi a scapito dei concorrenti — nel mercato mondiale; tutto questo forma un quadro internazionale unico, all'interno del quale non esistono campo «socialista» e campo «capitalista» ma solo capitalismi nazionali in concorrenza fra loro. Quando esisteranno un campo socialista e un campo capitalista non vi sarà coesistenza pacifica tra i due campi poiché l'epoca delle guerre e delle rivoluzioni, nella quale la rivoluzione proletaria avrà vinto in qualche paese formando il «campo socialista», metterà necessariamente all'ordine del giorno — come fece negli anni Venti — la guerra di classe, la guerra fra la Rivoluzione e la Controrivoluzione, fra il proletariato internazionale e le classi borghesi nazionali alleate in funzione antirivoluzionaria.

La merce «socialista» non è mai esistita; è esistita soltanto nell'immaginazione dei Dühring e dei Proudhon, e nelle lezioni falsamente leniniste di Stalin. Il mercantilismo dei Gorbaciov odierni, malamente condito con frasi di Lenin sulla NEP e di Bucharin sulla questione dei contadini, non è altro che un ulteriore passo controrivoluzionario, il ribadimento dello schieramento borghese di tutti i partiti che ancora si titolano con l'aggettivo «comunista» ma che in realtà non sono che partiti borghesi con specifiche funzioni di controllo sul proletariato. Un ulteriore passo nella duplice funzione: di rafforzamento del capitalismo nazionale nel mercato interno e nel mercato mondiale; e di rafforzamento del dominio politico borghese, all'interno nei confronti di contraddizioni sociali sempre più esplosive — che non riguardano soltanto le nazionalità oppresse, ma anche i moti proletari che covano sotto la cenere —, e all'estero nei rapporti interstatali che si stanno modificando sensibilmente rispetto al vecchio condominio russo-americano sul mondo.

Il «Dialogato con Stalin», in realtà, costituisce una critica allo Stalin del 1952 e del 1926, ed una critica ai suoi successori. La sua attualità e la sua efficacia deriva da questo fatto: si tratta di una battaglia teorica, sul terreno del fine e non del mezzo, sull'essenza di quello che la classe proletaria rivoluzionaria dovrà conquistare. Se è vero che il fine determina il mezzo per raggiungerlo, e non viceversa, perdere di vista il fine, confonderlo, non riconoscerne più le caratteristiche significa metter-

si nel campo nemico, mettersi al servizio degli avversari di classe, assumere il fine borghese come proprio fine. Questa è la lezione di fondo che si trae da questo testo.

Il «Dialogato con Stalin», alla pari di tutto il lavoro di partito, non è il prodotto di un autore isolato, non è un pamphlet rivolto agli intellettuali e ai politici «di sinistra», non è l'espressione di elucubrazioni personali; tanto meno è un dialogo per trovare punti di contatto con gli avversari di classe, per conciliare. Esso è un'arma: un'arma della critica, indispensabile a tracciare la rotta sicura della lotta rivoluzionaria già nell'oggi sebbene i tempi della rivoluzione non siano ancora maturi.

Sostenere, ai tempi di Stalin, che la Russia non era socialista ma capitalista, suonava non soltanto come eresia ma come calunnia lanciata per infangare e tradire la rivoluzione d'Ottobre. I «bordighisti», allora e per molto tempo dopo, sono stati i soli a sostenere questa tesi, anche contro Trotsky che si ostinava a vedere pezzi di socialismo realizzato in quello che non era altro che capitalismo di Stato.

Oggi, forse, non siamo più i soli a sostenere questa tesi. Le confessioni di Stalin nel 1952 non hanno fatto che aprire un ciclo di confessioni fino ad arrivare al divo televisivo Gorbaciov: nei fatti e nelle parole si confessa che in Russia le leggi dell'economia sono le stesse di quelle dei paesi occidentali dove nessuno si sogna di scovare socialismo economico. Non è ancora una confessione piena del tipo: in Russia non c'è, e non c'è mai stato socialismo, ma è più che sufficiente per dimostrare la piena validità del marxismo e la sua vittoria storica sulle teorie borghesi.

Certo, siamo ancora lontani dalla piena confessione che in Russia, e in qualsiasi altro paese al mondo, non vi sia né socialismo economico né socialismo politico. Sarebbe ingenuo attendersi che gli stessi governanti borghesi lascino cadere uno strumento di propaganda e di rincoglimento generale che ha dato loro la possibilità di rafforzare il potere borghese facendolo passare per «socialista», e che costituisca ancora un formidabile ostacolo alla ripresa indipendente della lotta classista. Le confessioni le scorgiamo più che nelle cose dette, in quelle non dette ma fatte.

Tutta la battaglia di classe della sinistra comunista italiana dimostra, fin dalle prime deviazioni di tipo democratico e nazionale dell'Internazionale intorno agli anni 1922-23, che in Russia non si sarebbe potuto instaurare socialismo economico data l'arretratezza economica del paese e la mancanza della vittoria rivoluzionaria in paesi sviluppati capitalistamente. Questa battaglia era direttamente collegata alla battaglia portata avanti da Lenin: la sinistra comunista italiana non inventava nulla, ma la sua forza derivava dalla stretta coerenza con la dottrina marxista e dall'intransigenza con cui la difendeva. Allora, lo stesso Lenin, fece l'esempio della Russia, dove il potere politico era stato conquistato, e della Germania dove il potere politico era ancora in mano alla borghesia ma la cui potenza economi-

ca avrebbe potuto permettere — dopo che il potere politico fosse stato conquistato dal proletariato rivoluzionario — di accelerare al massimo lo sviluppo economico in Russia, di avvicinare così nel tempo la possibilità di passare a trasformazioni economiche socialiste anche in Russia oltre che in Germania, di rafforzare così il bastione rivoluzionario nella sua guerra contro le borghesie capitalistiche del mondo intero. Lenin parlò delle due metà spalate del socialismo che solo la rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale e la sua vittoria almeno in uno dei paesi capitalistamente avanzati avrebbero potuto unire e fondere. Mai Lenin sostenne la possibilità della realizzazione economica socialista nella sola Russia, o comunque in un solo paese, e mai sostenne la chiusura nei confini nazionali della rivoluzione proletaria. Su questa stessa linea la Sinistra comunista italiana dette battaglia, nell'Internazionale fino al 1926 e fuori di essa da quel momento in poi. La coerenza di questa battaglia negli anni e nelle diverse situazioni ha dato la possibilità a questa corrente politica di assumersi il compito di riprendere in mano l'opera di bilancio di tutto l'arco storico che comprende la vittoria rivoluzionaria e la controrivoluzione.

Quel che con lo stalinismo passò fu il concetto che il socialismo, non solo può essere realizzato in un solo paese, per di più arretrato, ma che la via per realizzarlo deve essere nazionale. Attraverso questa teoria, l'ondata controrivoluzionaria che prese il nome da Stalin falsificò il marxismo da cima a fondo. Non poteva non farlo. Questa falsificazione costituiva — e costituisce tuttora — una necessità della guerra di classe che la borghesia conduce costantemente contro il proletariato. Tolta al proletariato rivoluzionario la saldezza nella sua teoria, distrutto il suo partito di classe, distrutte le sue organizzazioni economiche classiste, la classe borghese dominante si è assicurata per molti decenni l'assenza di rivoluzioni proletarie. I dieci giorni che fecero tremare il mondo borghese furono strappati dal cuore e dalla mente dei proletari impiegando tutte le armi disponibili della borghesia: dall'assedio economico all'organizzazione di potenti eserciti bianchi, dalla repressione più dura di ogni modo di solidarietà proletaria all'uso della propaganda menzognera e alle falsificazioni. Gli eserciti bianchi, le durissime condizioni di fame, la repressione dei moti di solidarietà non riuscirono a vincere il proletariato rivoluzionario russo e il suo formidabile partito; fu l'isolamento, la mancata rivoluzione in Europa, che diede la possibilità alle borghesie alleate contro Mosca di strangolare la rivoluzione proletaria e, nello strangolarla, innettare nel corpo vinto del proletariato e nel suo partito il veleno del nazionalismo, del democratismo, della mercificazione dei principi e degli obiettivi storici.

Di questa sconfitta il proletariato sta pagando ancor oggi le dure conseguenze tanto da muoversi con estrema difficoltà anche solo sul terreno della difesa delle proprie condizioni immediate di vita e di lavoro.

La forza dell'anonimato sta nella bussola del marxismo

Nella consapevolezza che senza il possesso della teoria marxista non vi potrà mai essere partito proletario di classe; nella consapevolezza che la Storia aveva segnato non la fine della rivoluzione proletaria e comunista ma una sconfitta, seppur tremenda, del primo assalto rivoluzionario vittorioso; nella consapevolezza che senza la bussola del marxismo nessuna organizzazione politica del proletariato potrà diventare effettiva guida rivoluzionaria, e che senza esperienza e tradizione di classe che il passato consegna al presente e all'avvenire nessun partito proletario sarà in grado di assolvere il compito storico di dirigere la rivoluzione e la dittatura di classe; e pur nella consapevolezza di contare su forze infinitamente esigue quasi del tutto inascoltate dalle grandi masse lavoratrici, la piccola schiera di militanti della Sinistra comunista cominciò a ritessere le fila di un'attività volta alla ricostituzione del partito comunista rivoluzionario le cui caratteristiche immediatamente riconoscibili al proletariato dovevano essere l'antidemocratismo e l'internazionalismo. La parola d'ordine fu: **riarmare teoricamente il partito.**

Di questa corrente politica, Amadeo Bordiga è stato il rappresentante più noto e perciò i militanti che si rifanno a questa corrente sono stati sempre chiamati «bordighisti». Per quanto possa valere questa definizione per distinguere un gruppo politico da altri, un certo partito da tutti gli altri, per un certo periodo degli anni Cinquanta-Sessanta dire «bordighisti» equivaleva a dire «partito comunista internazionalista/programma comu-

nista». Poi, con la costituzione di gruppi e partiti diversi provocata da successive scissioni da quello che potremmo chiamare troncone originario, i «bordighisti» non corrispondono più ad un gruppo unico e facilmente riconoscibile.

Amadeo Bordiga si rifiutò sempre di avallare la denominazione di «bordighista» al gruppo politico in cui egli stesso ha militato fino al suo ultimo giorno di vita. Non lo fece né per modestia né per posa. Lo fece per attitudine naturale del comunista rivoluzionario verso i movimenti storici e verso l'organizzazione militante di partito; un'attitudine che non solo rifiuta ma combatte il personalismo, il culto della persona e del nome illustre su cui si fonda il successo di mercato dell'intellettuale borghese. Di più, Amadeo Bordiga ha lasciato un insegnamento durissimo da assimilare soprattutto in ambiente di vecchia e putrescente democrazia: si tratta dell'educazione, che il partito ha il dovere di promuovere al suo interno e nelle file del proletariato, a considerare i capi come militanti che assumono su di sé una responsabilità collettiva e che, per questo motivo, se in contrasto con quella responsabilità collettiva vengono semplicemente rimossi e sostituiti. Il lato forte di questa visione non sta nella presenza o nell'assenza di un grande capo, ma nella presenza o assenza di un'attività collettiva di partito coerente, omogenea, qualitativamente all'altezza dei compiti che la situazione storica pone.

A chiusura della «Premessa»

(continua a pag. 10)

Dimostrare l'antagonismo inconciliabile fra socialismo e capitalismo

Il testo mette in primo piano la critica marxista alle falsificazioni dei caratteri peculiari della dottrina marxista sui temi fondamentali del programma comunista, del socialismo, del comunismo e del capitalismo.

In esso si dimostra, sulla base della dottrina marxista e dei dati che lo stesso Stalin riporta nel suo scritto, che in Russia non vi è mai stata economia socialista, ma che è stato costruito capitalismo, risultato storico, questo, da noi sempre sottolineato e considerato di enorme importanza per lo sviluppo di tutta l'area eurasiatica. Ed è stato costruito puro capitalismo non per «scelta», non per decisioni della «classe burocratica», non per demagogica volontà di Stalin e del gruppo di potere, ma perché lo sviluppo storico delle forze produttive e sociali — in mancanza della vittoria rivoluzionaria comunista nell'Occidente di maturo capitalismo — andava prepotentemente nella direzione del modo di produzione capitalistico. La famosa ruota della storia girava nel senso giusto e la grandezza di Lenin sta nell'aver riconosciuto la determinazione ineluttabile dei fattori economici e sociali sui quali avrebbe potuto intervenire politicamente, per accelerarne lo sviluppo e modificarli, soltanto il partito di classe rivoluzionario quale espressione massima del movimento proletario internazionale vittorioso.

Dimostrare la verità, dimostrare l'antagonismo inconciliabile fra socialismo e capitalismo, lotta per il socialismo e rivoluzione proletaria internazionale e la lotta di conservazione e resistenza del capitalismo, fra la teoria marxista in quanto massima espressione della coscienza storica della classe rivoluzionaria moderna e le teorie borghesi della conciliazione interclassista, della pace sociale, dell'economia e della politica nazionali; dimostrare la netta opposizione fra economia marxista ed economia capitalistica e controrivoluzionaria, divenne necessariamente il punto centrale di tutta l'opera di riconquista del patrimonio teorico dell'autentico movimento comunista internazionale, e di tutta l'opera di restaurazione della dottrina marxista.

Fuori della linea invariante del marxismo, e dello sforzo organizzativo nella forma di partito, non sarebbe stata possibile l'opera di restaurazione della teoria marxista e delle linee programmatiche del comunismo rivoluzionario. Caratterizzato da una visione storica e internazionale, questo lavoro è dovuto ad una piccola schiera di militanti comunisti che si riorganizzarono sulla linea della Sinistra comunista alla fine della seconda guerra mondiale in Italia e poi in Francia.

A quel tempo, l'organizzazione-partito si chiamava «partito comunista internazionalista» e pubblicava il giornale «Battaglia comunista». In quegli anni, ma già dal 1943-44, e fino al 1952, grandissimo fu il fermento politico, serratissime le discussioni, le polemiche, le messe a punto. Il grande lavoro di bilancio storico e politico della Rivoluzione d'Ottobre, dell'epoca della prima dittatura proletaria comunista al mondo, dell'Internazionale Comunista e della loro degenerazione e sconfitta; il paziente e tenace lavoro di riconquista dei cardini di dottrina e del filo rosso della tradizione di classe e comunista rivoluzionaria, erano all'ordine del giorno.

Il collegamento con i vitali dibattiti nell'Internazionale Comunista tra il 1919 e il 1926, con le battaglie sostenute per la formazione di partiti comunisti il cui programma e la cui azione fossero inscindibilmente coerenti con il marxismo; il collegamento con la linea che caratterizzò l'attività teorica, politica e pratica della Sinistra comunista nella lotta contro l'opportunismo riformista e massimalista per la formazione del Partito comunista d'Italia; il collegamento con le battaglie di classe condotte fin dall'inizio contro le tendenze epedientiste e devianti sul terreno della transigenza con l'ideologia e la prassi democratiche — dai «fronti politici» ai «governi operai» — fino agli scontri decisivi con gli schieramenti nazional-comunisti che videro primeggiare, alla fine, la linea del «socialismo in un solo paese» — tutto ciò divenne indispensabile, vitale, nell'attività di ripresa militante della corretta rotta marxista sulla quale

resistere agli effetti altrettanto distruttivi della vittoria delle «democrazie» sui «fascismi» nel secondo macello imperialistico quanto lo furono quelli della vittoria del «socialismo in un solo paese» sulla linea della rivoluzione proletaria internazionale e del marxismo intransigente.

Era necessario, dunque, anche se non sufficiente, rifarsi alle origini, ridare vigore alla verità storica, ricongiungersi direttamente a Marx, Engels, Lenin, riimmersi nelle fulgide battaglie che dettero vita alla formazione del partito bolscevico, dell'Internazionale comunista, del

Nel solco della tradizione di classe

Oggi, quando la stessa pubblicistica borghese si presta a rivelare le tragedie della controrivoluzione stalinista, quando gli stessi apparati borghesi organizzano convegni e studi sugli «anni bui» dello stalinismo, non costa molto «opporvi» allo stalinismo. La stessa Russia gorbacioviana trova utile aprire i propri archivi storici agli «esperti» occidentali in modo che verità tenute nascoste per più di sessant'anni possano vedere la luce.

Ma alla piccola schiera di militanti rivoluzionari che si opposero alla teoria del socialismo in un solo paese e allo stalinismo fin dal loro nascere non fu necessario leggere i documenti nascosti negli archivi di Stato russi; essi seppero leggere il destino del proletariato russo e del proletariato mondiale attraverso le battaglie di classe sostenute con coerenza e tenacia; essi poterono fin da allora prevedere la sconfitta della rivoluzione mondiale e il prepotente dilagare del cannibalismo controrivoluzionario nella rottura con i principi e con il programma del comunismo rivoluzionario. Con il 1926, a livello internazionale, questa rottura divenne irreversibile: la controrivoluzione borghese vince in Russia e nel mondo.

Dobbiamo ai militanti rivoluzionari che dal 1926 continuarono, sebbene ridotti nell'emigrazione e nell'esilio, a tener vivo il filo rosso della tradizione comunista e delle battaglie teoriche e politiche di classe, se alla fine della seconda guerra mondiale fu possibile riprendere organizzativamente un'attività a carattere di partito e l'opera di restaurazione teorica.

Essi continuarono a rappresentare fisicamente ciò che la controrivoluzione e le purghe staliniane non erano riuscite a cancellare: la necessità del partito autentica di classe, la necessità della restaurazione del marxismo, la necessità di trasmettere alle nuove generazioni di militanti comunisti la tradizione di classe del comunismo rivoluzionario e l'intransigenza teorica, programmatica e perciò politica, tattica e organizzativa del partito marxista.

A guerra finita, questi compagni si riunirono e ricominciarono a studiare il marxismo per valutare la situazione creatasi con la guerra imperialista, per fare un bilancio della tremenda sconfitta rivoluzionaria, per comprendere quale cammino intraprendere e quali prospettive darsi, per stabilire da dove cominciare e verso quali obiettivi, non solo storici ma più immediati e parziali, andare.

E' in questo lavoro che si delineano le inevitabili divergenze che, negli anni 1949-52, in serrate polemiche interne al «partito comunista internazionalista», si definiscono meglio su questioni fondamentali come quelle del partito, sindacale, nazionale e coloniale, dell'imperialismo. Divergenze che portano alla scissione, nel settembre 1952. Così una gran parte di compagni si organizza intorno al nuovo giornale «il programma comunista» e mantiene lo stesso nome di partito, che cambierà in «p.c. internazionale» in seguito ad un'altra scissione avvenuta nel 1964-65. Lo stesso titolo del giornale, programma comunista, rivela il punto centrale di tutta l'attività di un partito che continuerà e svilupperà la gigantesca opera di restaurazione della dottrina marxista nel costante tentativo di collegarsi con il proletariato.

Il «Dialogato con Stalin» — pubblicato tra l'ottobre e il dicembre 1952 nel nuovo organo del partito «il programma comunista» — è tradotto per la prima volta in francese nel n. 8 della nostra rivista

«programme communiste» del 1959 —, è parte integrante, e fondamentale, di quest'opera, iniziata con una lunghissima serie di studi pubblicati fin dal 1949 sotto il titolo «Sul filo del tempo», e che vede successivamente nel testo «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» una delle sue sintesi più efficaci e complete.

Da Mosca ulteriori passi controrivoluzionari

Una nuova crociata riformista, conservatrice, antirivoluzionaria — ricondotta ad origini falsamente leniniste del «socialismo in un solo paese» dai commessi viaggiatori del capitalismo russo e «rinnovatori» alla Gorbaciov — ripropone oggi tesi sul «socialismo in Russia» definitivamente battute dal marxismo conseguente e dalla storia.

Questa nuova crociata riesce tuttavia ancora ad attecchire nelle file del proletariato che rimane tuttora prigioniero dell'incaduta «via nazionale al socialismo» e delle illusioni secondo cui la democrazia, la piccola proprietà, l'autogestione, la libera circolazione delle merci e delle idee sarebbero il non plus ultra del progresso economico e sociale, ed esse stesse «l'essenza del socialismo».

Altre crociate erano apparse all'orizzonte dei paesi satelliti dell'imperialismo russo: nel 1956 in Ungheria, nel 1968 in Cecoslovacchia, nel 1976 e 1980 in Polonia. Le date corrispondono ad esplosioni di movimenti sociali elementari, le cui cause profonde stavano nelle condizioni di vita e di lavoro particolarmente dure non soltanto del proletariato di fabbrica, ma della popolazione, e che trovarono nelle richieste di democrazia il falso rappresentante delle esigenze materiali profonde del proletariato.

In realtà le richieste di «più democrazia», di «indipendenza», di «sovranità nazionale», alimentate dalla presenza militare del tallone russo, anticipavano non le esigenze di rinnovamento di un presunto socialismo burocratizzato e inceppato, ma le esigenze di sviluppo dei rispettivi capitalismi nazionali, esigenze che ora premono con forza anche nella grande Russia.

È il mercato mondiale, è la divisione internazionale del lavoro cui la Russia «parteciperà in modo sempre più attivo» — come sostiene il leader della perestrojka economica Abel G. Aganbegjan nel suo libro «La perestrojka nella economia» (1) — che chiede ai capitalismi nazionali di svilupparsi più velocemente, di diventare più aggressivi, più competitivi, di aumentare la produzione nazionale e soprattutto la produttività nazionale, affinché la concorrenza corra al massimo dei giri e la caduta tendenziale del saggio di profitto (vera bestia nera del capitalismo) sia contrastata adeguatamente.

Ed è di produzione di merci più accresciuta, di produttività del lavoro salariato più alta, di maggiore partecipazione alla vita economica aziendale e nazionale, che parlano i nuovi capi del Cremlino. E di che corsa parlano i governanti e i capitalisti delle nostre democrazie occidentali? Esattamente delle stesse cose!

Nessuno oggi osa più parlare, come fece Krusciov predicandolo per il 1980, di «comunismo realizzato»; o nessuno suona la grancassa del «sorpasso» degli USA in economia. I dati economici, per quanto è dato sapere, dimostrano ancora un distacco notevole tra i due colossi imperialistici. Il reddi-

Il «Dialogato con Stalin»

(continua da pag. 9)

che introduce il «Dialogato con Stalin» uscito in opuscolo solo in lingua italiana nel 1953, e che pubblichiamo ora in lingua francese, è scritto: «Il marxista sa che quando l'ora del grande schiarimento e del grande scontro suona, è la storia stessa, mossa dal sottosuolo vulcanico del contrasto di classe, che caccia a pedate sulla scena le persone decorative degli eroi e dei capi, e che non mancherà mai di trovarli. Conoscendo tranquillamente che non siamo del decennio della pedata, noi facciamo a meno con gioia di nomi illustri, e di legarci con desinenze alla loro scientificamente provata inutilità».

Da questa impostazione deriva l'anonimato che ha sempre caratterizzato il lavoro di partito, cioè la manifestazione formale di un'attitudine politica antipersonalistica, antidemocratica e perciò antindividualista.

Sarebbe sbagliato interpretare l'anonimato come un vezzo intellettuale, o il timore di essere individuati per nome e cognome dagli avversari di classe; e sarebbe sbagliato interpretarlo come se gli uomini, fisicamente intesi, rappresentassero semplicemente un supporto inerte delle idee o delle funzioni dell'attività politica.

Alla concezione del battoluccio, del superuomo, del nome illustre; alla concezione dell'individuo che emerge sulla massa per sue capacità intrinseche, alla concezione del primato della coscienza individuale sui fatti materiali — tutte concezioni borghesi — il marxista oppone la concezione materialistica, e dialettica, della storia secondo la quale sono le determinazioni materiali e oggettive, quindi i rapporti delle forze materiali, i fattori della storia. I nomi appartengono alle cose, e non viceversa, viene ricordato all'inizio del «Dialogato con Stalin», per precisare che sono «i fatti e le forze fisiche, dal sottofondo della situazione» che «prendono deterministicamente a discutere tra di loro».

Ma da questo il marxista non fa derivare una sorta di fatalismo per cui la sua massima aspirazione dovrebbe essere quella di registrare i fatti: anonimi i fatti, anonimi i registri, e lasciare che le cose facciano il loro corso...

Il comunismo rivoluzionario è innanzitutto programma di lotta contro lo stato di cose presente, lotta che le condizioni storiche possono costringere — come la stanno costringendo ormai da più di

sessant'anni — ad un campo ridottissimo di attività ma che mai si autolimiterebbe col pretesto di non essere ancora in situazione rivoluzionaria; e che mai si autogonfierebbe per «lasciare un segno» magari firmato da un grande invece che piccolo fesso.

Rivendicando, dunque, l'anonimato rivendichiamo un'attitudine politica e di prassi che non releghiamo al periodo in cui Amadeo Bordiga era vivo fisicamente — perché dal punto di vista del contributo teorico e politico che ha dato alla rinascita del movimento comunista internazionale rimane e rimarrà vivo sempre —.

E' questa attitudine politica e di prassi che ci ha spinto e ci spinge a difendere Amadeo Bordiga da tutti i detrattori, i falsificatori, i mercanti di principi che utilizzano il suo nome a scopi di bottega, di confusione, e antirivoluzionari. A difenderlo come difendiamo Trotsky e le Opposizioni di sinistra russe dai colpi dello stalinismo, come difendiamo Lenin dalle falsificazioni coniate a Mosca o a Roma, a Parigi o a Berlino. In sostanza, difendiamo una battaglia di classe che ha storicamente trovato le famose persone decorative dei capi, i quali hanno condensato più efficacemente di altri i caratteri distintivi e invariati di quella battaglia.

Lontano da pruriti puristi che sarebbero soltanto formali, il partito in passato ha divulgato articoli, scritti, testi usciti dalla penna di Amadeo Bordiga anche col suo nome (2), nel tentativo di arginare l'utilizzo commerciale che in un dato periodo, in cui questo nome sembrava «di moda», veniva fatto. Ma ciò che rimane fisso per noi è il terreno sul quale tutti i militanti comunisti, dal più esperto e preparato al più giovane, dal capo al gregario — per riprendere un'immagine di Bordiga —, sono chiamati ad indirizzarsi: il terreno della lotta all'individualismo, al democrazia e alla stramaledetta «proprietà intellettuale». Questo terreno, per noi, è molto più fertile — sebbene durissimo da conquistare — di quanto non siano tutti i terreni che accolgono le menti eccelse dell'intelligentsja. E' grazie a questa lotta che l'anonimato diventa una forza; ma se questa lotta viene a mancare, l'anonimato diventa una semplice e inutile etichetta. Dicembre 1988

(1) Cfr. Abel G. Aganbegjan «La perestrojka nella economia. Che cosa deve cambiare in Unione Sovietica entro l'anno 2000». Ed. Rizzoli, Milano 1988, p. 283.
(2) Si tratta dei testi usciti a cura delle Edizioni Iskra, Milano, dal 1976 al 1982.

Nella prospettiva di chiarire le basi di assoluta omogeneità di vedute e di orientamento, indispensabili per la formazione del partito marxista, apriamo un dialogo

Da qualche tempo, scambiamo la nostra stampa con alcuni gruppi politici esteri impegnati sul terreno della critica e della lotta contro il capitalismo, l'ideologia politica e la prassi borghese.

E' interesse comune a tutti coloro che hanno a cuore la causa del proletariato e la preparazione rivoluzionaria marxista conoscere questi gruppi di compagni che, come noi, si sforzano di organizzare la critica al capitalismo e la lotta di classe — sebbene tutti con forze ultraminuscole se rapportate agli elefantici apparati dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista.

In Europa, su alcuni giornali di gruppi che variamente si richiamano alla sinistra comunista — Corrente comunista internazionale, Battaglia comunista, Gruppo comunista internazionalista, e altri — erano già uscite notizie che riguardavano ad es. il gruppo argentino *Emancipacion Obrera* (E.O.), il gruppo messicano *Alptraum* (ora si chiama *Comunismo*) e altri. L'attenzione verso questi gruppi latinoamericani è sorta, qui in Europa, soprattutto in occasione di un'iniziativa che *Emancipacion Obrera* prese, qualche anno fa, inviando a tutti i gruppi politici di estrema sinistra di cui essa aveva notizia una «Propuesta Internacional». Tale «Propuesta» aveva l'obiettivo, come si legge testualmente, di: «contribuire a modificare la attuale situazione di debolezza delle piccole forze rivoluzionarie e classiste disperse nel mondo, potenziando le possibilità di azione nella lotta di classe. E di consolidare e ampliare quelle che già oggi risultano convergenze sporadiche, nella prospettiva di organizzare e centralizzare una tendenza internazionalista proletaria che, oggi, pur limitata e affetta da errori, esiste».

Diremo anche noi la nostra parola su questa «Propuesta» e sulle polemiche che si sono sviluppate intorno ad essa. Ora ci interessa mettere in evidenza che esistono dei gruppi politici e dei compagni che da anni lavorano con serietà per una chiarificazione sia sul piano

della teoria marxista che su quello delle valutazioni della situazione presente e delle prospettive della lotta di classe e rivoluzionaria futura.

Per noi, a dire il vero, è illusorio e deviante perseguire l'obiettivo di unire le forze che si richiamano al marxismo, alla rivoluzione e alla dittatura del proletariato lasciando da parte le differenze di posizioni teoriche e programmatiche. Di più, sarebbe distruttivo per la stessa causa del proletariato poiché il programma comunista e le linee politiche, tattiche e organizzative che ne derivano, sono il punto centrale di distinzione fra i rivoluzionari marxisti e tutti coloro che conciliano il marxismo con il capitalismo e la sua classe borghese, o frazioni di essa.

E.O., nella sua «Propuesta», non pone la questione del programma comunista e quindi del partito di classe come questione centrale. Questa è una differenza fra di noi, e non secondaria; ciò non toglie che la spinta da cui è mosso il gruppo di E.O., e altri gruppi che similmente si caratterizzano con la rivendicazione: *Per l'abolizione del lavoro salariato*, è una spinta di classe che va verso la necessità della centralizzazione della tendenza internazionalista proletaria. La sostanza è quello che conta.

I gruppi politici di cui parliamo (latinoamericani e spagnoli soprattutto, per quanto ci è dato di conoscere) esprimono una reazione non soltanto allo stalinismo tradizionale ma anche alle sue varianti successive come il maoismo, il guevarismo, il sinistrismo popolare più o meno tinto di colori violenti e guerriglieri. E così essi si sono indirizzati verso la conquista del patrimonio teorico e politico del marxismo non adulterato.

Ne discende la necessità di fare dei passi per orientarsi meglio di fronte al fiorire di mille gruppi che vantano discendenze e continuità dal marxismo di Marx e di Lenin, e tra quelli altrettanto numerosi, oggi, che vantano continuità e discendenza dalla sinistra comunista di marca europea o «bordighi-

sta».

La necessità, dunque, di fare dei passi — cioè acquisizioni teoriche e politiche — per cominciare a separarsi nettamente da tutta la melma opportunistica e arricchitrice del marxismo; per separare nettamente le forze che, legandosi effettivamente alla lotta di classe non solo odierna, presente, visibile coi propri occhi e là dove scoppia, ma in linea storica e perciò anche futura, si distinguono da tutte le altre per la lotta contro la democrazia, intesa sia «in generale» — che, ricorda Lenin, significa semplicemente borghese —, sia accompagnata dai più fantasiosi aggettivi: diretta, rivoluzionaria, vera, popolare, proletaria, giustizialista, socialista o comunista che dir si voglia.

Molto tempo fa, in un *Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista* (1950) che lanciò il nostro partito di ieri rivolgendosi — soprattutto fuori d'Italia — ai gruppi che rompevano con lo stalinismo e che erano spinti alla riorganizzazione rivoluzionaria, venivano sintetizzati i punti distintivi per i quali era giustificato quell'Appello. Questi punti sono tuttora parte integrante del nostro filo storico. Pur nella crisi paurosa in cui il movimento proletario era caduto dopo la vittoria controrivoluzionaria e stalinista (partecipando alla guerra imperialista, ai fronti partigiani e ai blocchi di partiti), si scorgevano i primi sintomi di una reazione allo stalinismo, di una reazione che per molti gruppi antistalinisti si rivelava come influenzata più o meno indirettamente «dalle manovre politiche emananti dalle potenze imperialiste occidentali, dalla loro potente ipocrita propaganda di umanitarismo e liberalismo». La causa di questa influenza la si leggeva «nella loro insuflante preparazione teorica, nella loro origine, nella stessa natura della critica che svolgevano all'azione passata e attuale degli stalinisti».

Oggi, la situazione di fondo per quanto concerne la formazione e l'attività di gruppi che reagiscono al persistere del nazionalcomunismo tipico dei partiti stalinisti e post-stalinisti, non è cambiata sostanzialmente. La lunga e micidiale curva dell'influenza delle potenze imperialiste occidentali e orientali, dell'influenza degli apparati politici e sindacali del collaborazionismo interclassista e del nazionalismo, non è ancora stata spezzata.

Pur non essendo più nel fondo del baratro della controrivoluzione, il movimento proletario non è ancora riuscito a guadagnare stabilmente lo stadio della lotta indipendente di classe; è questo uno dei fattori che non ha permesso, e non permette ancora, alle avanguardie politiche di consolidare la loro limitata forza sul corretto bastione della lotta rivoluzionaria marxista. Ma soltanto la coerente continuità con il marxismo e con le battaglie di classe del movimento comunista internazionale del passato, oltre al collegamento con la lotta di classe anche nella sua forma embrionale, po-

tranno dare forza ai piccoli gruppi di rivoluzionari che intendono lavorare per la formazione del futuro partito marxista internazionale.

Oggi, all'ordine del giorno non essendo né l'attuazione dell'assalto rivoluzionario alle cittadelle dell'imperialismo, e nemmeno la vasta azione di classe e rivoluzionaria contro i poteri centrali della borghesia, ma un lavoro per lo più invisibile, poco conosciuto dati gli scarissimi mezzi di propaganda, e le scarissime forze a disposizione, perlopiù ininfluenti sulle masse proletarie d'occidente e incomprensibile per le masse proletarie d'oriente che direttamente hanno subito la violenza dello stalinismo; oggi, all'ordine del giorno è ancora la riconquista del patrimonio teorico e programmatico del marxismo intransigente e non adulterato, sulla cui base è possibile il «riordinamento di un'avanguardia internazionale» in grado di proporsi domani al proletariato mondiale come la nuova Internazionale Comunista.

I capisaldi che formano l'Appello del 1950 sono: *Rivendicazione delle armi della rivoluzione, violenza, dittatura, terrore - Rottura piena con la tradizione di alleanze di guerra, fronti partigiani e nazionali liberatori - Negazione storica del difesismo, del pacifismo e del federalismo tra gli Stati - Condanna di programmi sociali comuni e di fronti politici con le classi non salariate - Proclamazione del carattere capitalistico nella struttura sociale russa - Sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo, aperto disfattismo contro quello americano*.

Con lo stesso spirito di quell'Appello, e sulla stessa linea, noi oggi consideriamo la possibilità di «dialogare» con gruppi rivoluzionari spinti obiettivamente sulla stessa via. Dialogare non per concordare programmi, unioni, azioni politiche nazionali o internazionali, ma per chiarire — a noi stessi innanzitutto e ai nostri interlocutori — sulla linea storica del marxismo le basi di assoluta omogeneità di vedute e di orientamento che necessitano alla formazione del partito di classe internazionale. Lungi dalla pretesa di «dar lezioni» al proletariato e a gruppi proletari, noi vogliamo tirar lezioni dalla storia del movimento proletario e del movimento comunista, dalle polemiche e dalle battaglie di classe dei periodi grandiosi della lotta rivoluzionaria e da quelle dei periodi oscuri e aridi della controrivoluzione.

L'attenzione nostra per gruppi come quelli citati di E.O. e di altri simili, deriva dalla percezione che i sintomi di reazione al democrazia, al nazionalismo, al pacifismo, all'antimperialismo di marca borghese, siano qualche cosa di collegato alla realtà di lotta classista, ad una realtà che sta rompendo le maglie del collaborazionismo e che cerca un indirizzo di lotta, un orientamento politico generale non contingente, non limitato ai confini della fabbrica o della nazione, non limitato all'età dei suoi protagonisti attuali. Torneremo, dunque, nel merito delle questioni qui sollevate.

UTOPIE DEL «COMUNISMO» ALL'UNGHERESE

In un'intervista rilasciata alla stampa locale, Csaba Hamori, dirigente del KISZ (organizzazione della gioventù comunista) e membro dell'Ufficio politico del PC ungherese ha annunciato che la parola «comunista» sarebbe stata eliminata e sostituita da «socialista» nella denominazione del KISZ.

In fatti, secondo lui, «il termine comunista non ha una base scientifica solida. E' utopistico».

Qualche giorno più tardi, durante la sessione di settembre del Comitato centrale del PC, Hamori ha dovuto difendersi dalle proteste dei tradizionalisti, che tentavano di frenare le riforme in corso in Ungheria.

Ciò che voleva dire nella sua intervista — ha spiegato per giustificarsi — è che «l'idea comunista» è utopistica, non il «movimento comunista» in sé.

In altre parole, il fine del comunismo, il programma comunista vengono respinti come utopistici dai dirigenti del PC ungherese, ma non gli scopi, l'attività e le realizzazioni del partito che ancora si chiama «comunista» (pur sapendo che non vanno verso il comunismo).

I tradizionalisti possono gridare fin-

ché vogliono allo scandalo, alla «confusione mentale», ma è la realtà capitalistica ungherese che dà ragione ad Hamori. All'inizio del mese di ottobre il Parlamento ha approvato nuove misure di liberalizzazione economica: le imprese private potranno assumere fino a 500 persone, il settore dell'economia statale potrà acquistare azioni delle imprese ungheresi (sia private che statali) in Borsa che sta per aprirsi all'inizio di quest'anno; e, inoltre, con investimenti stranieri si potranno acquistare imprese ungheresi.

La rivista economica americana «Business Week International» del 10-10-88 commenta favorevolmente queste misure, e scrive: «Il problema di Grosz (segretario generale del partito, ndr) è di evitare che in Ungheria scoppino scioperi mentre costringe le imprese di proprietà dello Stato a ristrutturarsi. Il 40% di queste è in perdita (...). I dirigenti ungheresi contano sull'investimento estero per accelerare le riforme».

Come si vede, ciò che è utopistico non è l'idea comunista, ma l'idea che il comunismo abbia qualcosa a che spartire con la società ungherese e con il partito che ne è alla guida.

Banchi dei pegni

Un tempo i Banchi dei pegni — o Monti di pietà — si occupavano esclusivamente della povera gente che impegnava qualche oggetto personale o di casa in cambio di denaro quando non ce la faceva ad affrontare le spese quotidiane di vita. Nella letteratura borghese e poi nel cinema prese forza l'immagine del banco dei pegni come un salvagente per coloro che non disponevano di denaro liquido ma possedevano oggetti di un qualche valore e naturalmente vendibili. Il banco dei pegni pian piano andò a sostituire la figura dell'usuraio singolo nella funzione sociale e nel raggio d'azione in corrispondenza del ritmo di sviluppo del capitalismo e dell'estendersi del numero di proletari e proletarizzati, insomma dei senza riserve.

Pur mantenendo sempre le loro basi nei quadri popolari delle grandi città, i Banchi dei pegni stanno trasformando la loro «immagine» e i loro obiettivi per assumere un ruolo meno marginale all'interno del mercato del credito. Un esempio della loro ottima salute, nonostante le conseguenze del crac borsistico dell'87, viene da Londra, culla del capitalismo e perciò del credito su pegno.

«L'antica funzione di beneficenza nei confronti del proletario nulanente che si impegnava il capotto per mangiare non esiste più. Lo Stato assistenziale l'ha uccisa negli anni Cinquanta e Sessanta, quando le agenzie di pegno, che un secolo fa erano 5 mila, si ridussero a poco più di un centinaio», afferma Lewis Watson, amministratore delegato della Harvey & Thompson, la maggiore catena di banchi di pegno del Regno Unito (1). E conti-

nua: «Oggi siamo entrati a far parte integrante del mercato del credito e i nostri clienti appartengono a quella categoria senza precise caratteristiche di classe che va dal generico utente delle carte di credito all'uomo d'affari momentaneamente a corto di contante. La nostra rinascita, insomma, è uno dei prodotti del consumismo a credito che caratterizza l'Inghilterra thatcheriana».

Che gli affari di questo Banco dei pegni, come di altri, vadano a gonfie vele ce lo dice sempre «Panorama». Ad es., le azioni della Harvey & Thompson, dopo il crac dell'ottobre '87, hanno comunque recuperato almeno il 50% del loro valore precedente; la Owen & Robinson sta chiudendo i bilanci 88 con un attivo doppio rispetto all'87. A Bristol, la Albemarle & Bond è passata da 1 a 11 filiali in un anno e mezzo.

Ma si possono fare tanti soldi soltanto spremendo la povera gente che va a impegnare il capotto per poter mangiare? E' chiaro che no. I soldi si fanno in fretta soltanto con i soldi, e perciò i Banchi dei pegni hanno puntato sulle categorie medie e alte della società borghese, aprendo adeguate agenzie, con «adeguato» personale, nelle strade più chic della città.

«Il nostro cliente principale è l'utente con carta di credito che all'improvviso si accorge di essersi indebitato oltre le sue possibilità», sostiene Phil Murphy padrone della Albemarle & Bond. E il giornalista di turno, andando nel dettaglio, spiega che la nuova clientela è il negoziante che deve pagare in fretta la bolletta dell'Iva, il ragioniere che vuole fare la seconda vacanza, l'avvocato che il 27 deve versare lo stipendio alla segretaria in attesa di incassare l'ultima parcella, lo yuppie che non ce la fa a pagare il mutuo della nuova casa.

Il consumismo a credito, ecco la linea «vincente» per i banchieri che offrono denaro contante perché il ritmo di circolazione del capitale sia sempre più vorticoso, e sulla cui circolazione, sul cui passaggio

USTICA: MA QUALE MISSILE?

Sembra ormai accertato che ad abbattere il Dc 9 dell'Italia nel Giugno del 1980 sia stato un missile, e precisamente del tipo di quelli dotati di sensori termici, che si utilizzano per l'inseguimento di bersagli mobili.

Nonostante il black-out radar verificatosi nel centro di controllo aereo militare di Trapani per alcuni minuti subito dopo l'esplosione (e che alcuni maligni ritengono addirittura «sospetto»); nonostante il fatto che alcuni pescatori abbiano raccolto pochi giorni dopo la tragedia uno strano cilindro arancione al largo di Ponza, dotato di antenne e scritte in italiano, che corrisponde ad un pezzo dei radiobersagli in dotazione alla nostra Aeronautica militare (la qual cosa farebbe pensare che in quei giorni fossero in atto esercitazioni con missili attratti dal calore del bersaglio, se non fosse ormai chiaro che gli uomini di mare sono sempre ubriachi ed hanno la pessima abitudine di raccontare balle colossali); nonostante le insinuazioni di certa stampa scandalistica, ci tocca dar ragione alle Forze Armate italiane, che, per bocca del generale Franco Pisano, hanno respinto con sorpresa e indignazione i sospetti scellerati su una eventuale responsabilità della nostra Aeronautica nel disastro (v. «Repubblica» 4.XI.88). Se missile fu, certamente non fu un missile italiano. E' vero.

Ed ha perfettamente ragione anche Frank Carlucci, segretario alla Difesa USA, che ha definito «totalmente prive di fondamento» (Corriere della Sera, 3.XII.88) le accuse libiche contro gli Stati Uniti.

Se missile fu, certo non fu un missile americano. Sissignori. E — aggiungiamo noi — neppure russo.

E' stato un missile di Formosa. Ci sono le prove. E possono essere richieste al gen. Pisano, a Frank Carlucci oppure direttamente al «Corriere dei Piccoli».

di mano essi guadagnano fortune gigantesche.

Allo sfrenato produttivismo che caratterizza il capitalismo nella sua fase imperialistica, fa così da contraltare la spirale del consumismo a credito che funziona nel contempo da divoratore di una certa massa di prodotti spessissimo del tutto inutili ma finalmente venduti e da acceleratore dei meccanismi di indebitamento nei quali vengono rissucchiata masse sempre più vaste di risparmiatori e parassiti delle mezze classi.

Ne deriva che la classe proletaria, unica effettiva classe che produce la ricchezza sociale, viene così ancor più compressa dal vorticoso agitarsi degli strati sociali che vivono esclusivamente sulla circolazione delle merci e del denaro.

La distruzione da cima a fondo dei Banchi dei pegni, e la distribuzione al proletariato e alle famiglie più bisognose di quanto di utile vi si trova al loro interno, sarà una delle tante e più sane misure della dittatura proletaria e uno dei segnali che sta finalmente cambiando qualcosa nella società.

(1) Cfr. «Panorama», 18.12.88.

Leggete
Diffondete
IL COMUNISTA
LE PROLETAIRE

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82
Stampa: Timec, Albairate (MI).